ANNO VIII - N. 11 Novembre 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47

SOMMARIO. — L'esperienza spagnuola. — R. G.: Della « giustizia sociale corporativa ». — GIUSEPPE DI VITTORIO: I nuovi statuti dei sindacati fascisti. — O. BEWER: La lotta per la conquista dell'esercito. — ERCOLI: Marxismo e bakunismo. — GORKI: La letteratura sovietica. — PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO: Massimalismo e serratismo. — FORZE E PROBLEMI DELLA I.C.: Nuovi compiti del P.C. dell'Austria — PROBLEMI E DISCUSSIONI: Ancora sulla « Tigor ». — VITA DEL PARTITO.

L'esperienza spagnuola

Il proletariato impara dalla propria esperienza, e l'esperienza del proletariato non è una esperienza nazionale, ma internazionale. Dalla Germania all'Austria, dall'Austria e dalla Germania alla Francia, dalla Francia alla Spagna e a tutti gli altri grandi paesi capitalistici europei, la elaborazione di una esperienza internazionale del proletariato nella lotta contro la reazione e il fascismo non è mai stata, dopo la fine della guerra e dopo la rivoluzione di Ottobre, cosi' intensa e cosi' rapida come in questi ultimi due anni. Cio' che è avvenuto nella Spagna nel mese di ottobre è il risultato di un arricchimento e approfondimento della coscienza rivoluzionaria delle masse operaie e lavoratrici spagnuole, causato non solo dall'esperienza che esse hanno fatto, nel loro proprio paese, in quattro anni di rivoluzione, ma dall'esperienza che il proletariato di tutta l'Europa ha fatto nella lotta contro il fascismo. Ma gli avvenimenti della Spagna, alla loro volta, determineranno un nuovo approfondimento della coscienza rivoluzionaria del proletariato in tutto il mondo capitalistico e un nuovo balzo in avanti della lotta per la rivoluzione.

E' stato già osservato, ed è facile osservare, che dalla Germania all'Austria, dall'Austria alla Francia, dalla Francia alla Spagna la lotta antifascista delle masse segue una linea ascendente. In Germania le cose sono andate su per giù come da noi, e anche peggio: la scissione delle forze proletarie, provocata e mantenuta dalla socialdemocrazia nell'interesse della borghesia e della reazione, non ha permesso di scatenare contro il fascismo una lotta di massa rivoluzionaria decisiva. In Austria la scissione esistette egualmente, sino all'ultimo, per quanto i capi socialdemocratici proclamassero pomposamente che l'unità totale della classe operaia si realizzava nelle file della loro organizzazione politica e sindacale. La scissione della classe operaia si esprimeva in Austria nel fatto che la grande massa proletaria per colpa della politica scissionista e reazionaria della socialdemocrazia fu sino all'ultimo separata dalla sua avanguardia, dal Partito comunista. Perciò anche nell'Austria la sconfitta fu inevitabile, per quanto ivi all'ultimo momento, alla vigilia della vittoria del fascismo, una parte degli operai socialdemocratici comprendesse la necessità di romperla colla politica socialdemocratica e di sbarrare la strada al fascismo mediante una lotta rivoluzionaria. La lotta degli operai austriaci si mantenne però ancora nei limiti della difensiva, e fu inoltre lotta di una minoranza non appoggiata apertamente dalle grandi masse. Nella Spagna è stato fatto un altro passo in avanti. Le grandi masse lavoratrici hanno partecipato in tutto il paese a uno sciopero generale politico imponente, in parecchie località lo sciopero è stato accompagnato da una lotta armata di gruppi, e in alcune provincie lo sciopero e la lotta armata si sono trasformati in una vera insurrezione di popolo, lo scopo della quale non era più soltanto difensivo, ma era la presa del potere, l'abbattimento del regime della borghesia, l'instaurazione di un governo operaio e contadino. Nella Spagna, per la prima volta in Europa dopo la rivoluzione di Ottobre, l'insurrezione armata delle masse è stata vittoriosa, il potere è passato dai borghesi agli operai e ai contadini, e questi si sono accinti all'organizzazione di esso nella forma della dittatura proletaria, nella forma dei Soviet.

Questo progresso della lotta antifascista delle masse dell'Europa capitalistica secondo una linea rapidamente ascendente è, come abbiamo detto, una cosa che tutti possono facilmente constatare. Ma non si può comprendere bene che cosa esso significa se non si parte, come noi partiamo, dal concetto di una esperienza internazionale proletaria, che circola e si trasmette da un episodio all'altro della lotta, dall'uno all'altro paese. Anche un democratico può arrivare sino alla constatazione oggettiva di questo progresso. Un democratico non può, però, ricavare da questa constatazione tutte le conseguenze che si impongono, e, prima di tutte, questa: — che la lotta antifascista delle masse lavoratrici dell'Europa si orienta in modo deciso secondo la linea della lotta per la rivoluzione proletaria, per la dittatura del proletariato, e per i Soviet.

Quale è l'insegnamento principale che le grandi masse lavoratrici hanno ricavato dalle esperienze della Germania e dell'Austria?

La necessità dell'unità delle forze della classe operaia per opporsi alla avanzata del fascismo. Dopo la vittoria di Hitler in Germania e dopo i combattimenti dell'Austria il problema dell'unità della classe operaia diventa il problema politico fondamentale del movimento operaio europeo. La realizzazione dell'unità di azione si impone. La resistenza che per anni e anni la socialdemocrazia ha fatto alla politica comunista di fronte unico viene spezzata in alcuni punti decisivi. L'unità d azione si realizza in Francia e l'esempio della Francia è rapidamente seguito in parecchi altri paesi, tanto là dove i capi socialisti consentono, quanto là dove essi resistono sulle loro vecchie posizioni scissioniste, di collaborazione colla borghesia. Il ghiaccio si rompe, — e non si tratta, questa volta, di una incrinatura, ma di una crepa profonda, che annunzia una nuova crisi della socialdemocrazia e che sarà seguita inevitabilmente da un profondo riordinamento delle forze proletarie sopra il terreno rivoluzionario. L'unità che le masse cercano e vogliono non è infatti una unità qualsivoglia, ma è una unità rivoluzionaria, l'unità delle forze di classe per una lotta aperta e classista contro la reazione e il fascismo. L'unità che le masse cercano e vogliono è una unità che non si concilia con la politica socialdemocratica di collaborazione con la borghesia. Essa colpisce in pieno questa politica e apre la strada, con ritmo più o meno rapido a seconda delle circostanze, alla marcia della rivoluzione. Lo si è visto in Francia, ma lo si vede ancor meglio, oggi, nella Spagna.

In Francia l'unità di azione è stata imposta al partito socialista dalle masse operaie che nello sciopero generale del 12 febbraio, nelle precedenti lotte di strada del giorno 8 e nelle lotte succedutesi dal mese di febbraio al mese di giugno avevano già, di fatto, realizzata la loro unità. Il patto concluso tra il partito socialista e il partito comunista è stato quindi il risultato di una serie di movimenti i quali ebbero un contenuto nettamente rivoluzionario e di classe ed è stato, perciò, un colpo inferto direttamente a tutta la politica di collaborazione di classe praticata per anni dai socialisti francesi. Potrà la socialdemocrazia francese ritornare a questa politica? E' certo che una parte dei suoi capi vorrebbe ritornarvi fin da ora, così come non avrebbe voluto staccarsene mai; ma è altrettanto certo che un simile ritorno non potrà oramai più compiersi — a meno che noi non commettiamo dei gravi errori — senza che tutta l'organizzazione socialdemocratica ne esca spezzata. E l'unità delle forze della classe operaia si è oramai tanto consolidata che si può sperare che essa resisterebbe a una simile prova.

Nella Spagna le cose sono andate molto più avanti. Gli ultimi avvenimenti hanno infatti costituito una prova del fuoco per tutti i partiti e movimenti che hanno una base nelle masse lavoratrici. Da questa prova del fuoco un movimento, quello anarchico, esce con infamia, bollato dal marchio del tradimento. Gli anarchici hanno pugnalato la rivoluzione nella schiena, hanno tradito la causa della rivoluzione in modo aperto, hanno assicurato la vittoria del governo reazionario sulla massa operaia e contadina. Non si può dire la stessa cosa dei socialisti, che hanno combattuto, per lo più, insieme colle

masse. Ma non basta combattere per vincere. Bisogna, oltre che combattere, avere una giusta politica rivoluzionaria. La politica dei socialisti spagnuoli non ha resistito alla prova del fuoco. I fatti hanno dimostrato che essa non era una politica rivoluzionaria. I fatti hanno dimostrato che la sola politica rivoluzionaria è quella dei comunisti. Per questo, sulla base di questa nuova, grande esperienza, la coscienza rivoluzionaria delle grandi masse lavoratrici dell'Europa non potrà mancare di compiere un nuovo passo in avanti. La necessità dell'unità di azione per potersi opporre al fascismo con successo viene confermata dall'esperienza spagnuola in modo luminoso. Ma da questa esperienza, esce, inoltre, una nuova luminosa conferma del valore internazionale della politica rivoluzionaria del bolscevismo. La conquista delle masse lavoratrici dell'Europa capitalistica al bolscevismo è il problema fondamentale del periodo storico che viviamo. I fatti della Spagna danno alla soluzione di questo problema un contributo prezioso e grandioso.

La critica dei socialisti spagnuoli per la linea di collaborazione di classe che essi seguirono dopo la caduta della monarchia sino alla loro cacciata dal governo nel 1933 è stata fatta ripetute volte e non ci importa ripeterla ora. Quello che ci importa di fare, sulla base degli avvenimenti recenti, è la critica della politica dei socialisti spagnuoli dopo la loro cacciata dal governo, dal momento in cui dichiararono di prendere una linea di sinistra, di voler combattere per la conquista rivoluzionaria del potere e per la dittatura proletaria. E' questa la critica che oggi le masse lavoratrici della Spagna debbono compiere e stanno compiendo sulla base della loro esperienza. E il punto di partenza di questa critica è il seguente: — *i fatti hanno dimostrato che la rivoluzione, nelle giornate di ottobre, avrebbe potuto vincere.* I fatti hanno dimostrato che le masse lavoratrici erano mature per un combattimento di carattere decisivo e per la vittoria rivoluzionaria. I fatti hanno dimostrato che nella situazione oggettiva esistono gli elementi della vittoria rivoluzionaria perchè le classi dirigenti non sono più in grado di governare secondo i vecchi sistemi, mentre le grandi masse non ne vogliono più sapere dell'attuale ordine di cose. Che cosa è dunque mancato per la vittoria? Sono mancate, in chi aveva nelle mani la direzione del movimento, la decisione rivoluzionaria e la capacità rivoluzionaria. Coloro che avevano nelle mani la direzione del movimento non hanno agito in modo da garantire la vittoria, in modo da prepararla e organizzarla politicamente e materialmente sotto tutti i punti di vista.

Si possono, molto all'ingrosso, distinguere quattro grandi settori della lotta rivoluzionaria nella Spagna: la capitale, la Catalogna, le regioni industriali del settentrione (Asturia, Paese basco, ecc.), la massa delle provincie agricole e contadine. I fatti si sono svolti in modo tale da fornire la prova che, se anche solo in due di questi settori le forze rivoluzionarie avessero avuto il sopravvento, il governo avrebbe perduto il controllo della situazione e la vittoria del movimento delle masse sarebbe stata sicura. Il movimento rivoluzionario ha invece avuto il sopravvento in un solo punto, nelle re-

gioni industriali del settentrione, e più particolarmente nelle Asturie. Negli altri settori o vi è stato un tradimento aperto, che ha stroncato il movimento in sul nascere, oppure il movimento ha mantenuto il carattere di sciopero generale di massa semipacifico, accompagnato da qualche colpo di mano di piccoli gruppi e non si è trasformato in una insurrezione popolare per la presa del potere, oppure ha lasciato quasi del tutto indifferenti e passive le grandi masse. Il primo caso è quello della Catalogna, il secondo caso è quello di Madrid, il terzo è il caso delle regioni di proletariato agricolo e di contadini.

In Catalogna la sconfitta è stata determinata principalmente dal tradimento degli anarchici, che, possedendo un'influenza di massa decisiva, impedirono l'entrata in lotta delle masse e permisero quindi che la partita venisse giocata tra le scarse forze dell'esitante governo locale e le forze armate fedeli al governo di Madrid. I capi anarchici tentano di coprire il loro tradimento vergognoso col pretesto che il movimento era « politico » ed essi non vogliono fare della « politica ». In realtà, essi hanno fatto, pugnalando nella schiena la rivoluzione, una *politica* ben determinata: essi hanno salvato il governo clericale e fascista del signor Lerroux e di Gil Robles, essi hanno fatto quanto stava in loro per schiacciare le forze della classe operaia e aprire la strada agli ulteriori sviluppi del fascismo nella Spagna. Anche all'infuori del tradimento degli anarchici, pero', vi sono degli elementi di fatto che permettono di dire che se il governo catalano dissidente formatosi nel primo giorno del movimento avesse decisamente chiamato gli operai e i contadini alla lotta contro il governo di Madrid e avesse distribuito loro le armi necessarie per la lotta, la partita non si sarebbe nemmeno a Barcellona e in Catalogna risolta cosi' facilmente. Nel momento in cui nelle Asturie gli operai battevano le forze della reazione e prendevano il potere, una lotta decisa che si fosse impegnata a Barcellona e fosse durata con esito incerto per alcuni giorni sarebbe forse stata sufficiente per far perdere al governo il controllo della situazione. Per avere una lotta simile era necessario far insorgere e *armare* le grandi masse popolari. Questo non venne fatto, perchè l'orientamento dei capi del governo dissidente catalano era verso una lotta di carattere limitato, verso un movimento semipacifico se pur non verso un movimento completamente pacifico. E da che cosa derivava questo orientamento? Esso non derivava dal fatto che venissero sottovalutate le forze del governo di Madrid, ma derivava essenzialmente dal fatto che i capi del governo catalano dissidente avevano paura dello scatenamento di un vasto movimento rivoluzionario di massa, avevano *paura della rivoluzione*. Essi pensavano di poter giocare con la insurrezione, di servirsene come di uno spauracchio per far cadere il governo reazionario, ma non pensavano seriamente a una lotta insurrezionale, decisa, armata e di massa, per la presa del potere.

Ma quale era l'orientamento dei capi socialisti? E come si svolse il movimento a Madrid, dove la loro influenza era decisiva? Questo problema è altrettanto importante che quello della Catalogna. Se a

Barcellona si fosse costituito e avesse resistito un governo rivoluzionario appoggiato dalla massa della popolazione lavoratrice armata, tutta la Catalogna sarebbe diventata una piazza d'armi della rivoluzione. Dal punto di vista strategico, l'importanza di un fatto simile sarebbe stata decisiva. Ma altrettanto e più importante ancora era il fatto di riuscire a infliggere un colpo deciso al governo nella capitale stessa. Un colpo simile avrebbe paralizzato tutti i movimenti del governo e facilitato la vittoria rivoluzionaria in tutti gli altri settori. Un colpo simile non è stato dato e tutte le informazioni raccolte sinora inducono a credere che i dirigenti del movimento, i capi socialisti, non si proposero nemmeno di dare un colpo simile.

Nella città di Madrid lo sciopero fu generale per dieci giorni, ma esso non fu accompagnato da nessuna azione armata di massa decisa, bensì soltanto da piccole scaramucce di carattere dimostrativo, condannate a sicuro insuccesso pel modo stesso come erano organizzate e condotte. Le grandi masse non furono chiamate a una lotta armata. Le armi rimasero, in numero limitato, nelle mani di piccoli gruppi di elementi non proletari, che sembra se ne siano serviti male e che ad ogni modo non costituivano una massa sufficiente per battere le forze governative.

Scriviamo queste osservazioni sulla base delle notizie che sinora sono state raccolte. Ulteriori informazioni potranno servire a completare il quadro da noi tracciato, ma certamente non modificheranno il tono fondamentale di esso. Il quadro della lotta svoltasi a Madrid è il quadro di una lotta alla quale la direzione socialista sembra essersi sforzata di mantenere un carattere *semipacifico*, evitando ogni misura che potesse contribuire a superare i limiti di una manifestazione semipacifica, ed evitando in special modo ogni misura che potesse contribuire a portare alla testa del movimento gli elementi più decisi, i proletari rivoluzionari e i comunisti. Bisogna cioè concludere che anche la direzione socialista, la quale aveva parlato di rivoluzione e di insurrezione per la presa del potere, in realtà *aveva paura della rivoluzione e dell'insurrezione* ed era preoccupata essenzialmente di frenarne e impedirne lo sviluppo.

Ma se risaliamo dalla considerazione del modo come si è svolto il movimento rivoluzionario nella capitale, dove i capi socialisti lo dirigevano in modo immediato, all'esame del modo come il movimento fu da essi preparato politicamente, troviamo la conferma della radicale incapacità rivoluzionaria dei socialisti e del loro orientamento non verso lo scatenamento di un vero movimento insurrezionale di massa, capace di vincere, ma verso una manovra politica limitata, in cui le masse avrebbero dovuto solo servire come istrumento, per « minacciare » il governo reazionario e costringerlo a ritirarsi.

Sino alla vigilia delle giornate di ottobre i capi socialisti, malgrado le ripetute proposte dei comunisti, avevano rifiutato di aderire a una larga politica di fronte unico e di mobilitazione rivoluzionaria delle grandi masse lavoratrici della città e della campagna. Solo pochi giorni prima che scoppiasse lo sciopero generale si era iniziata, sulla base delle proposte fatte dai comunisti, una lotta, per

la trasformazione dei Comitati della « Alleanza del lavoro » in veri organismi unitari di massa, di tipo sovietico, capaci di essere effettivamente organi dirigenti di una insurrezione popolare e di trasformarsi, nel corso della lotta, in organi di potere. I capi socialisti parlavano di rivoluzione e di presa del potere, ma non volevano sentir parlare nè dei Soviet nè di alcuna vera preparazione delle grandi masse a una lotta insurrezionale. Ma non basta: quando i comunisti, entrati nella « Alleanza del lavoro », ebbero incominciato a lavorare per farne l'ossatura dirigente di un vasto movimento di masse, i capi socialisti cambiarono il loro fronte e sostennero che l' « Alleanza del lavoro » doveva avere una funzione esclusivamente « ausiliaria » e non di direzione effettiva. La loro paura fondamentale, insomma, era la paura delle masse, la paura dello scatenarsi di un vero e grande movimento di massa potentemente organizzato. Dominati da una simile paura è chiaro che essi non potevano seguire una linea che portasse alla vittoria. E' chiaro che la loro linea non poteva portare ad altro che alla sconfitta. La rivoluzione non puo' vincere se essa non è un movimento deciso delle grandi masse, se in essa non vengono trascinati in forma organizzata gli strati più vasti della popolazione, sotto la guida del proletariato, se essa non viene diretta da un partito rivoluzionario, con la più grande decisione, con la volontà di vincere a ogni costo. Questo è l'insegnamento fondamentale del bolscevismo che nei fatti della Spagna trova ancora una volta la sua conferma.

La politica dei socialisti lasciava consapevolmente da parte la grande maggioranza della popolazione lavoratrice della Spagna, la quale è costituita di contadini e di braccianti. Pei contadini e pei braccianti la politica dei socialisti spagnuoli consistette nel difendere i rachitici progetti di riforma agraria dei governi di coalizione e nell'opporsi con ogni mezzo allo scatenamento di una rivoluzione agraria, all'espropriazione gratuita dei grandi proprietari di terre e alla gratuita distribuzione della terra ai contadini e ai braccianti. Nel mese di giugno di quest'anno i socialisti lasciarono schiacciare un grandioso movimento di braccianti, che poteva diventare il punto di partenza di una rivoluzione nelle campagne. La delusione diffusasi nelle campagne dopo la sconfitta di questo movimento spiega perchè nelle giornate di ottobre le masse contadine rimasero nella loro grande maggioranza indifferenti. La responsabilità di questa delusione e di questa indifferenza ricade in pieno sulla politica fatta dal partito socialista nelle campagne. Gli operai delle Asturie hanno pagato col loro sangue, i lavoratori della Spagna hanno pagato con la sconfitta del movimento di ottobre la politica contadina dei socialisti, politica radicalmente sbagliata, reazionaria, che aveva creato una rottura tra il proletariato industriale e le sue grandi riserve contadine. Se il partito socialista avesse seguito un'altra politica contadina, tutte le regioni agricole sarebbero entrate nel movimento, l'esercito stesso, che è composto di contadini e figli di contadini, si sarebbe sfasciato, il governo fascista di Lerroux sarebbe stato travolto e la bandiera del potere operaio e contadino avrebbe sventolato su tutta la Spagna. Ma, assai probabilmente, non è questo che i socialisti volevano, anche quando parlavano di rivoluzione e

di presa del potere. I capi socialisti sapevano assai bene che un movimento rivoluzionario di contadini, scatenatosi sotto la direzione del proletariato e in stretto collegamento colla lotta delle parti più avanzate della classe operaia, non avrebbe più potuto essere fermato con delle vane promesse di riforma agraria, avrebbe inevitabilmente distrutto le basi dell'attuale ordine sociale nelle campagne, avrebbe dato un colpo mortale al regime capitalistico. La loro errata politica contadina non si puo' spiegare se non con la loro preoccupazione di salvare il regime capitalistico. Ancora una volta, l'esame della loro politica porta a concludere che mentre parlavano di rivoluzione essi non pensavano seriamente a scatenarla e ad assicurarle la vittoria, ma avevano paura, in sostanza, di vedere la rivoluzione vittoriosa. Per garantire la vittoria della rivoluzione il bolscevismo ci ha insegnato che è necessario chiamare decisamente in campo tutte le riserve della classe operaia, e in prima linea i contadini. L'esperienza della Spagna viene a confermare ancora una volta questo insegnamento.

Che la rivoluzione avrebbe potuto essere vittoriosa e che cosa si doveva fare perchè la rivoluzione fosse vittoriosa lo ha mostrato il proletariato delle regioni industriali del settentrione, e in particolare delle Asturie. Nelle Asturie il movimento delle masse ha vinto perchè esso è stato diretto con decisione, perchè lo sciopero generale è stato sostenuto dalla grande massa della popolazione e si è trasformato in una vera insurrezione popolare. Ma questo ha potuto avvenire nelle Asturie perchè nei lavoratori di questa regione è penetrato più profondamente che in tutto il resto della Spagna l'insegnamento del bolscevismo. Ivi il Partito comunista era più forte e godeva dell'influenza più larga, ivi l' « Alleanza del lavoro » si era trasformata in una effettiva organizzazione di fronte unico legata con tutte le masse e capace di dirigerle. Ma non basta. Quando sarà possibile fare la storia completa del movimento delle Asturie si riconoscerà che la vittoria e la resistenza eroica delle Asturie è dovuta al fatto che, nel corso stesso del movimento, la direzione rivoluzionaria passo' dagli elementi indecisi agli elementi politicamente più decisi e capaci, ai comunisti — e questo passaggio fu possibile precisamente perchè la direzione era posta sotto il controllo delle masse.

Cio' che per ora importa sottolineare è che il movimento delle Asturie (e di alcune altre zone delle regioni industriali del settentrione) spezzo' decisamente non solo il quadro della manifestazione di forza semipacifica progettata dai capi socialisti, ma spezzo' tutto il quadro della azione politica progettata dai socialisti. In sostanza, lo scopo che i socialisti si prefiggevano quando parlavano di « presa del potere » era quello di arrivare a costituire un governo di concentrazione antifascista di minoranza parlamentare. Per le masse lavoratrici delle Asturie la presa del potere significo' invece, come per i Comunardi nel 1871 e come pel proletariato russo nel 1918, la distruzione di tutto il vecchio apparato di governo della borghesia e la creazione di una nuova forma di potere, basato sulle grandi masse lavoratrici, emanante da esse. Per le masse lavoratrici delle Asturie

la presa del potere ha significato la creazione dei Soviet, l'adozione delle prime indispensabili misura di difesa rivoluzionaria, la creazione dell'esercito rosso, — *l'instaurazione, in una parola, della dittatura del proletariato nella forma sovietica.*

Possiamo essere certi che questo non era lo scopo che si proponevano inizialmente i capi socialisti, nemmeno quelli che si collocavano più a sinistra. Ma proprio qui sta l'insegnamento più grande dei fatti della Spagna. La coscienza e la capacità rivoluzionaria delle masse sono andate più in là, delle parole dei capi. Il seme gettato dalla propaganda bolscevica, dall'azione dei Partiti comunisti e dall'esempio grandioso della Unione sovietica ha dato fruppi copiosi. Nella coscienza delle masse si fa strada questa verità, — che non si puo' battere definitivamente il fascismo se non colla rivoluzione proletaria vittoriosa, colla instaurazione della dittatura proletaria nella forma sovietica. Ma noi dobbiamo far compiere alle masse un altro passo in avanti, dimostrar loro, sulla base dei fatti, che la vittoria della rivoluzione proletaria è possibile soltanto quando il proletariato è diretto da un partito di classe che segue una linea politica rivoluzionaria decisa, una linea politica bolscevica. Soltanto sotto la bandiera della Internazionale comunista la vittoria rivoluzionaria è possibile. La via del bolscevismo deve diventare la via delle grandi masse lavoratrici di tutta l'Europa capitalistica.

Questo è il nocciolo dell'esperienza spagnuola. Essa ha dimostrato che *la vittoria dell'insurrezione proletaria è possibile*, perchè, malgrado tutti gli errori dei socialisti, i lavoratori della Spagna sono ad ogni modo andati molto vicini alla vittoria, e i lavoratori delle Asturie l'hanno tenuta solidamente nelle loro mani. Essa ha dimostrato che per la vittoria della rivoluzione occorre l'unità delle forze della classe operaia, ma ha dimostrato nello stesso tempo che è necessaria, assieme ad essa, una *politica bolscevica, una direzione bolscevica* del movimento rivoluzionario. Le parole radicali dei capi socialisti non bastano. Soltanto la direzione ferma e sicura di un partito bolscevico, che lavori e combatta secondo i grandi insegnamenti di Lenin e della rivoluzione russa d'Ottobre è garanzia di vittoria.

LA RUSSIA DEI SOVIET E LA RIVOLUZIONE INTERNAZIONALE

« Lenin non considero' mai la Repubblica dei Soviet come fine a se stessa. Egli la considero' sempre come un anello necessario per lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi dell'Occidente e dell'Oriente, come un anello necessario per agevolare la vittoria dei lavoratori del mondo intero sul Capitale... »

STALIN, 1924.

Della « giustizia sociale corporativa »

(Discorso agli operai fascisti e agli altri)

Nel discorso di Milano Mussolini, come si sa, ha proclamato l'avvento di una più alta giustizia sociale. « Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? », — si è domandato il « duce », — ed ha risposto: « Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa; significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente... ».

Si comprende bene perchè il « duce » senta il bisogno di fare questa proclamazione davanti agli operai, dopo dodici anni di regime fascista, dopo tutto il chiasso che si è fatto attorno alla *Carta del Lavoro* ed alla legislazione fascista, — quando si pensi che la situazione degli operai, e dei lavoratori in generale, continua nel complesso a peggiorare, ed il fascismo perde sempre più la speranza di riuscire a risolvere la crisi attraverso alla sola compressione delle condizioni di vita dei lavoratori, e si prepara febbrilmente alla guerra. Mussolini ha molte ragioni di rafforzare la sua demagogia.

Gli operai e i lavoratori italiani non si trovano in una situazione migliore di quella in cui sono i lavoratori di altri paesi capitalistici, al contrario. E' naturale che i nostri lavoratori si domandino in che cosa consista per essi il presunto vantaggio del fascismo sui regimi democratici. Il vantaggio del regime fascista è tutto a favore dei padroni. Bisogna, dunque, che il fascismo mobiliti permanentemente le proprie forze per proclamare ogni giorno di fronte ai lavoratori che lo Stato fascista, lo Stato corporativo apporterà loro dei vantaggi. *ma solo domani.* E' questo il metodo che il fascismo adopera in tutti i paesi dove ha preso il potere. Più la realtà diviene per le masse dura e insopportabile, e più il fascismo aumenta la cosiddetta « tensione ideale ». *Navigare è necessario, non è necessario vivere,* ha ripetuto il briccone a Taranto.

Non diciamo che questo metodo sia privo di risultati immediati per il fascismo: esso diffonde, in una certa misura, uno stato di attesa e di speranza tra larghi strati di lavoratori. Ciononostante pensiamo che questo metodo non possa essere adoperato a lungo, senza che gli operai e i lavoratori si levino, e chiedano conto al fascismo delle sue promesse.

I

Gli industriali hanno dato una sollecita interpretazione del discorso di Milano. Per essi ha parlato Alberto Pirelli, a Roma, in presenza del « duce ». Pirelli ha detto che « l'aspetto dell'ordinamento corporativo che riguarda la politica economica che il fascismo sta realizzando rappresenta la felice sintesi

dei due principî che, sino a poco tempo fa, erano parsi ai teorici in antitesi irriducibile: l'iniziativa individuale e l'intervento disciplinatore dello Stato ». Ed ha proseguito: « Non ho bisogno di richiamare la vostra attenzione sulla portata che noi datori di lavoro attribuiamo al riconoscimento della iniziativa individuale e della proprietà privata...; a questo caposaldo della dottrina economica del fascismo... che inevitabili deviazioni dottrinarie non possono neppure scalfire ». Dopo avere, cosi', riaffermato che i padroni restano i padroni, che la proprietà privata e la iniziativa individuale capitalistiche sono intangibili, che lo Stato deve intervenire a favore dei padroni, il dottor Pirelli ha voluto sottolineare che il fascismo non ha cambiato nulla in quello che è stato fino ad oggi il potere del capitalismo; ma ha solo rafforzato questo potere. Fingendo di polemizzare con i teorici del liberismo, — che oggi, nè in Italia nè altrove, danno fastidio ai capitalisti — il Pirelli ha ricordato che « sempre, in quel periodo (*il periodo della economia liberale*. N.d.R.), la politica economica degli Stati, sia mercè l'opera svolta nel campo doganale come in quello fiscale, monetario, creditizio, dei trasporti, nonchè mediante i sussidi, i premi, le autorizzazioni, i divieti, i cartelli, i trusts ha rappresentato tendenze in netto contrasto con i dettami del liberalismo economico ». In altre parole, lo Stato è sempre intervenuto, e non da oggi, a difesa del capitalismo e dei capitalisti: se oggi il fascismo interviene in una misura maggiore di ieri, gli è che il capitalismo si trova preso nelle morse di una grave crisi. Lo Stato fascista è stato creato per lo scopo di una difesa strenua della proprietà privata e della iniziativa individuale capitalistiche: tanto peggio per chi non lo comprende! Gli industriali sanno bene perchè il fascismo deve fare della demagogia di fronte alle masse: questa demagogia è indispensabile per tenere a bada le masse; ma che non venga fuori della gente a mostrar di credere che il fascismo voglia o possa fare qualche cosa contro gli interessi dei capitalisti! « Io ho sempre ammirato — ha detto il Pirelli — la politica del duce che, mentre crea stati di fermento spirituale e mentre imprime grandi direttive di fede, di progresso, di volontà alla nazione, sa mescolare alla audacia delle mete la cautela nella pratica applicazione delle riforme... ». Ecco la direttiva di marcia data dai capitalisti al fascismo per l'anno XIII: mantenere l' « alta tensione ideale »; ma evitare scrupolosamente tutto quanto possa portare un qualsiasi turbamento al padronato.

Reduce dal discorso infiammato di Milano, Mussolini ha preso dalla bocca stessa del dottor Pirelli la direttiva di marcia, e l'ha — naturalmente — approvata. Egli ha detto: « I fascisti industriali hanno compreso e comprendono quale è il loro posto, la loro funzione nell'ordinamento corporativo ». Ed a sentirlo, pareva, come a Milano, che egli avesse lo Stato nelle mani, che egli fosse « il padrone del vapore »: la verità vera è che il duce è agli ordini del grande capitalismo; tutto quanto egli fa è fatto nella direzione di servire agli interessi del grande capitale.

C'è della gente indignata pel discorso di Pirelli, — discorso tenuto alla presenza di tutti i dirigenti delle industrie italiane, e alla presenza del « duce »; e la gente indignata si divide in due categorie: quella di coloro che credono davvero allo Stato corporativo, all'avvento di una alta giustizia sociale per opera del fascismo e ad altre simili cose, — e quella di coloro che vedono il loro giuoco demagogico mandato all'aria dal padronato in modo cosi' imprudente. Uomini come Pirelli parlano una volta all'anno, e fanno la politica ogni giorno. I teorici del corporativismo scompisciano articoli e discorsi durante tutti i 365 giorni dell'anno e poi, ad un certo momento, sono richiamati all'ordine dalla

realtà capitalistica. Eppure essi debbono continuare la loro predicazione! *Critica fascista* è indignata. Bottai, De Marsanich e tutti i fondatori della lega del terzo sistema sono fuori dalla grazia di dio. Di rincalzo ai Casini, ai Manunta e simili, sopraggiunge la gente dei *Problemi del Lavoro*. Tutti questi « studiosi », par che dicano: « Ma voi capitalisti, parlando come parlate, portate acqua al mulino dei comunisti! ».

E, infatti...

II

Noi vogliamo dire qualche cosa a « quelli che ci credono », — e specialmente agli operai, pochi o molti che siano, che ci credono.

Gli industriali che hanno ribadito, per evitare equivoci, che lo Stato corporativo non potrebbe essere altra cosa che lo Stato capitalistico, nel quale la lotta dei proletari contro il padronato sia perseguitata come un crimine « contro la patria », nel quale le masse siano tenute in una « alta tensione ideale », ed opportunamente preparate per la guerra inevitabile e prossima; questi stessi industriali hanno salutato la definizione di giustizia sociale data da Mussolini a Milano. Essi sanno bene che la giustizia sociale di Mussolini è uno di quei « fermenti spirituali » che è necessario gettare tra le masse; altra cosa è realizzare davvero questa giustizia sociale! D'altra parte, cosa è mai una tale giustizia? L'*Industria Lombarda*, giornale degli industriali della Lombardia, ride di tutti i sociologi ed economisti del passato che hanno parlato della giustizia sociale, e ride di Carlo Marx e di tutti « i suoi discendenti » che avrebbero parlato della giustizia sociale « in modo vago ed inafferrabile ». La vera giustizia sociale è irraggiungibile, dice questo giornale : « Si è forse raggiunta la giustizia sociale in Russia? » Il giornale citato risponde implicitamente di no. E dopo aver detto che la vera giustizia sociale non esiste, esso fa l'apologia della definizione datane dal « duce ». Tanto varrebbe il dire che il « duce » è un buffone da fiera!

E' vero che la giustizia sociale per la quale lottano i comunisti è « vaga ed inafferrabile? ».

Innanzi tutto, gli obbiettivi dei comunisti non sono diversi da quelli della classe operaia.

Ora, chiunque domandi ad un operaio cosa egli intende per giustizia sociale, si sentirà rispondere, in modo semplice, che giustizia sociale equivale a uguaglianza sociale. I padroni e i fascisti dicono che questa equivalenza è arbitraria, è vaga, inafferrabile, messianica; ma è chiaro che per essi sia così. Il fatto stesso che i padroni e gli operai diano due definizioni diverse della giustizia sociale; anzi, il fatto che i primi neghino senz'altro la giustizia sociale, vuol dire che gli uni e gli altri hanno interessi opposti ed inconciliabili.

Nella società capitalistica e fascista vi è un gruppo ristretto di persone che tiene nelle mani i mezzi di produzione, e milioni e milioni di persone che non hanno se non la loro forza di lavoro e — se vogliono vivere — debbono diprendere dai primi, cioè dai capitalisti, dai borghesi: questi posseggono il capitale.

Ma come si forma e si sviluppa il capitale? Questo capitale si forma e si sviluppa attraverso allo sfruttamento degli operai. Senza sfruttamento della forza di lavoro non si forma capitale. I capitalisti e i loro servitori, fascisti, preti e compagnia, hanno creata una religione del capitale, secondo la quale sono i capitalisti che danno da vivere gli operai, e senza capitalisti il mondo andrebbe alla

rovina. I padroni, i fascisti, i preti, ecc., dicono agli operai: Se non vi fossero più padroni, chi vi darebbe del lavoro? Chi vi darebbe da mangiare? Ma gli operai si lasciano sempre meno confondere da queste sciocchezze, specie dopo la vittoria del proletariato russo. Essi comprendono che è senza dubbio vero che il capitalismo e i capitalisti non possono vivere e svilupparsi senza gli operai; ma è altrettanto vero che gli operai possono benissimo vivere (e in condizioni cento e cento volte migliori delle attuali) eliminando il capitalismo e i capitalisti, ed impossessandosi dei mezzi di produzione. Al di fuori della terra, l'unica fonte di ricchezza è il lavoro: ne consegue che gli uomini hanno nella natura e nelle proprie forze tutto quanto occorre per creare una società di liberi e di eguali, nella quale la miseria e le difficoltà materiali della vita siano scomparse per sempre. Solo allora si potrà parlare di una giustizia sociale!

Una volta i borghesi avevano più facile giuoco nell'accusare i marxisti, i comunisti, di essere degli utopisti, perchè la conquista del potere da parte degli operai appariva un obbiettivo lontano. Malgrado cio', milioni e milioni di operai si organizzarono dietro le bandiere rosse del marxismo. Oggi, l'evidenza stessa delle cose risponde ai borghesi; oggi il proletariato di un grande paese tiene nelle mani lo Stato, ed edifica la società senza padroni, senza classi, senza sfruttati e senza sfruttatori. L'utopia è diventata una realtà.

III

Il primo passo verso la giustizia sociale è la conquista del potere da parte del proletariato, l'avvento della dittatura proletaria che dà inizio alla grande opera della eliminazione delle classi, della soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo

I borghesi e i fascisti tengono a sottolineare che nella Russia dei Soviet vi sono tuttora delle disuguaglianze economiche. « La Russia ha forse realizzato la giustizia sociale? », domanda furbescamente il redattore dell'*Industria Lombarda*. Non crediate che i borghesi e i fascisti siano malcontenti per il fatto di dover registrare ancora delle disuguaglianze nella nostra Russia! No, essi cercano di alimentare la loro tesi secondo la quale la giustizia sociale non esiste, ed anche senza padroni le disuguaglianze sussisteranno. Qualcuno ha avuto anche lo stupido coraggio di affermare che queste disuguaglianze sarebbero il segno del ritorno al capitalismo! Ma gli operai non sono imbecilli come lo credono i loro padroni. Nonostante la infame oppressione e la relativa ignoranza delle cose nelle quali il proletariato è tenuto in Italia, esso sa bene che nella Russia dei Soviet il capitalismo e i capitalisti sono stati eliminati per sempre, e senza possibilità di ritorno.

E' vero, nella Russia proletaria vi sono delle differenze di salari: c'è chi prende di più e chi prende di meno. Perchè questo fatto si verifica? Perchè la rivoluzione proletaria non puo' dall'oggi al domani distruggere i resti di economia e di mentalità della vecchia società, deve elevare il livello culturale delle masse che il capitalismo ha tenute in soggezione, deve sviluppare al massimo le forze produttive. Milioni di nuovi lavoratori entrano nella produzione nella Russia sovietica, provenienti dalla campagna, milioni di contadini arretrati entrano nelle aziende collettive, ai quali bisogna dare una cultura socialista. I marxisti — che non sono degli utopisti — hanno previsto che nella prima fase del comunismo non era possibile di adottare un principio diverso da questo: *a uguale lavoro uguale salario*. I comunisti sanno bene che questo principio non è

ancora quello della giustizia sociale verso la quale essi tendono. Infatti, per i comunisti, la vera giustizia è nel principio che *ognuno deve dare secondo la propria capacità, e ognuno deve ricevere secondo i suoi bisogni*. Ma per realizzare questo grandioso obbiettivo occorre che le forze produttive siano arrivate al loro massimo sviluppo, che il lavoro sia divenuto il primo bisogno della vita, che ogni contrasto tra lavoro fisico e lavoro intellettuale sia scomparso. Il socialismo crea le condizioni per raggiungere questi obbiettivi.

Come è possibile, dunque, di paragonare il fatto della diversità di salari nella società socialista con le ingiustizie sociali della società borghese? Un paragone simile urta il senso comune. Nella società uscita dalla rivoluzione proletaria vittoriosa, il lavoratore non lavora più per il padrone, ma per la collettività; qui è sparita la minaccia delle crisi e della disoccupazione, qui è sparita ogni preoccupazione per il proprio avvenire, per l'avvenire della propria famiglia; qui è sparito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; qui la parte di lavoro che l'operaio lascia per il fondo sociale (dal quale verranno detratte la parte per la ricostituzione dei mezzi di produzione e per il loro ampliamento, le spese per l'amministrazione generale della società, per le scuole, per l'assistenza sociale, per gli invalidi, per la difesa, ecc.) ritorna, direttamente o indirettamente, a lui stesso; e lui stesso, come membro della società, è gestore di questa vasta amministrazione. La differenza, dunque, è come tra il giorno e la notte.

IV

La giustizia di cui Mussolini ha parlato a Milano è la più perfida soggezione del proletariato ai padroni, è la più dura ingiustizia. Essa vorrebbe essere basata sulla collaborazione di classe, sulla collaborazione tra compratori e venditori di forza di lavoro. Una tale collaborazione non esiste e non puo' esistere, e quando si dice di voler fare una politica di collaborazione di classe si fa sempre la politica della classe capitalistica, cioè della classe che detiene i mezzi di produzione e dalla quale gli operai dipendono. Per la classe dei capitalisti è giusto di appropriarsi di una sempre maggiore quantità del lavoro degli operai; per la classe operaia è giusto di tendere ad appropriarsi di tutto il frutto del proprio lavoro. Ma la competizione non è tra due forze eguali: i capitalisti possono gettare sul lastrico gli operai, ogni volta che cio' loro convenga, possono abbassare i salari facendo ricorso all'armata dei disoccupati, per abbassare le condizioni salariali degli operai occupati. La classe operaia non ha altra via di scampo che la lotta. Ma lo Stato appoggerà sempre i padroni, sarà sempre dalla parte dei padroni, perchè lo Stato — nella società capitalistica — è la organizzazione del potere politico dei padroni.

La storia di dodici anni di fascismo dimostra chiaramente questa verità, al di fuori delle frasi demagogiche di Mussolini e dei gerarchi. Anzi, per la prima volta nella storia del capitalismo, è stato lo Stato fascista a decretare le riduzioni salariali, facendo intervenire, in appoggio a queste misure, il potere dello Stato. Mai si era visto prima, in modo cosi' cinico, lo Stato mettersi al servizio dei suoi padroni; mai si era visto in modo cosi' impudente, come sotto il regime fascista, lo Stato rubare il danaro degli operai e dei lavoratori e darlo agli industriali e alle banche pericolanti: è la prima volta che si è visto fare questa politica di classe senza veli, sfacciatamente; e la cosa era talmente nuova ed originale che i padroni e i fascisti l'hano teorizzata nella concezione corporativa. Il dottor Pirelli ha ben ragione di rallegrarsene!

Dopo tutto questo, gli ideologi fascisti in buona fede (ce ne sono), e tutti quelli che credono alle teorie del « terzo sistema », della « sintesi tra capitalismo e comunismo », dello « Stato corporativo », ecc., perseguono impavidi sulla loro strada fantastica, e dicono che Mussolini vuole arrivare a stabilire il *salario equo*, ponendosi arbitro tra padroni ed operai. E' lo stesso che dire che Mussolini vuol fissare il *profitto equo*. Qualcuno ha già parlato, infatti, di profitto equo, o equo profitto.

V

Cerchiamo di mettere in luce la iniquità di queste intenzioni.

Il nostro vecchio Carlo Marx, — il cui solo nome fa venire i vermi ai padroni, ai fascisti, agli economisti borghesi, ai preti e a tutta la gente che vive sul regime del privilegio capitalistico — il vecchio Carlo Marx ha fatta una delle più grandi scoperte di ogni tempo: ha scoperto la legge della formazione e dello sviluppo del capitale. Ogni operaio vende al padrone la propria forza di lavoro. Egli la vende al prezzo necessario per comperare le merci che gli occorrono per alimentare la sua forza di lavoro, che è il suo unico bene. Avendo venduta la sua forza di lavoro, per un tempo indeterminato, al padrone, al prezzo x, il padrone usa la forza di lavoro dell'operaio per una giornata lavorativa, per una settimana, per più settimane, per più mesi. In ogni giornata lavorativa. l'operaio deve lavorare un certo numero di ore per creare un valore eguale al prezzo per il quale egli ha venduta al padrone la sua forza di lavoro. Questo numero di ore sono *solo una parte* della giornata lavorativa. Al di là di queste ore, *per tutto il resto della giornata lavorativa, egli lavora gratuitamente per il padrone.* E' di questa parte di lavoro non pagato che si appropria il padrone. Questa parte di lavoro è naturalmente incorporata nel prodotto, assieme al salario, e tutte e due formano il valore del prodotto. E quando il padrone vende la merce egli non solo si rimborsa la parte di salario contenuto nella merce, ma realizza pure la parte di forza di lavoro non pagata all'operaio, e che si chiama *profitto.* Questo profitto accumulato forma il capitale. Quindi il capitale si forma con la forza di lavoro dell'operaio non pagata. Voi capite bene, perciò, perchè i borghesi odiano Carlo Marx che ha messo a nudo il sistema infame dello sfruttamento capitalistico, e capite bene quanto questa scoperta di Carlo Marx sia rivoluzionaria! Dopo questa grande scoperta, gli operai hanno cominciato a vedere meglio la faccia di ladri dei loro padroni.

Da quanto abbiamo detto, i padroni pagano il salario *con il capitale.* Ma il capitale si forma dal profitto accumulato. *Quindi l'operaio è ricompensato con i frutti stessi del suo lavoro.* Voi vedete, dunque, che il *salario equo* non esiste, non puo' esistere in regime capitalista. Quale è il salario equo, allora, di cui parlano i fascisti? Si puo' parlare di salario equo in regime di tanta iniquità? si puo' parlare di equo profitto? Sarebbe come parlare di equa ladreria, di equa grassazione! E' evidente che tutto il regime capitalista è iniquo, e che la vera giustizia sociale suppone la fine di questo regime.

VI

Mussolini ha pure proclamato il lavoro garantito. Cosa vuol dire cio'? Vi sono milioni di disoccupati in Italia, ai quali Mussolini non garantisce lavoro.

Cosa aspetta? Gli è che Mussolini non puo' garantire il lavoro, perchè i padroni hanno bisogno di una armata di disoccupati per abbassare i salari di coloro che lavorano.

Si', ora è stata decretata la settimana di 40 ore; ma senza aumento del salario-orario, senza mantenimento del salario settimanale normale. Nello stesso tempo si inizia il licenziamento delle donne e dei ragazzi dalle fabbriche, tanto per applicare il principio del lavoro garantito!

Non sono molte le industrie italiane che lavorano a orario normale, e — del resto — anche dove quésto si verifica, l'aumeno della produttività ha portato ad una ingente eliminazione di mano d'opera. Il riassorbimento di mano d opera, con questo sistema, sarà molto scarso, e le donne e i ragazzi eliminati dalla produzione passeranno pure nelle file dei disoccupati.

Ed ecco come il lavoro garantito, garantito alla maniera degli schiavisti fascisti, si armonizza con l'equo salario e con la casa decorosa. Tutti i salari vengono ulteriormente abbassati. Gli operai che prendono il posto delle donne, licenziate in omaggio alla giustizia sociale da negrieri e da commercianti di schiave, riceveranno il salario delle donne. Equo salario, non è vero? Casa decorosa, non è vero? Possibilità di migliorarsi incessantemente, non è vero?

La garanzia del lavoro non esiste in regime capitalista, nel regime delle crisi economiche e della disoccupazione. Perchè il lavoro sia garantito a tutti i lavoratori, occorre eliminare i padroni, occorre trasferire nelle mani del popolo lavoratore i mezzi di produzione: le materie prime, le macchine, le fabbriche; occorre espropriare i ladri del lavoro umano, gli affamatori dell'umanità. Per arrivare a questo è necessario condurre e vincere una rivoluzione, la rivoluzione dei proletari. Allora chi non lavorerà non avrà più diritto di mangiare, allora la società organizzerà la economia in vista della elevazione costante dei bisogni materiali e culturali di tutti i suoi membri, allora gli operai avranno una casa decorosa, — perchè avranno espropriato i padroni di casa; allora, — cosi' come per i lavoratori della nostra Russia, — sarà aperto anche per i lavoratori italiani l'êra dell'avvento della giustizia sociale.

VII

Per questo obbiettivo noi comunisti lottiamo e vogliono lottare con noi gli operai e i lavoratori italiani, anche se fascisti. Gli operai fascisti sono nostri compagni e fratelli di classe. Essi credono ancora nelle chiacchiere dei loro capi, ma in pratica sono d'accordo con noi e lottano con noi contro i padroni e per l'avvento della società del lavoro, della società senza padroni, delle società nella quale i lavoratori siano padroni del proprio avvenire.

Abbiamo salutato con un vivo compiacimento il fatto accaduto in una fabbrica di una città del Nord, ove gli operai di ogni opinione politica, di fronte alla minaccia di licenziamento di un gruppo di operai fascisti, sono insorti come un solo uomo, ed hanno imposta la revoca di questa misura iniqua. Gli operai di questa fabbrica hanno mostrato un'alta sensibilità di classe. Di fronte ai padroni gli operai si presentano come una sola classe, come una sola grande famiglia. Le divergenze di vedute tra operai comunisti e fascisti, tra operai cattolici e anarchici e repubblicani e socialdemocratici, le risolviamo tra noi: di fronte all'avversario comune, il padrone, ed ai suoi istrumenti di potere, *tutto il proletariato è solidale, è unito in un fronte unico.*

Ebbene, compagni, noi non dobbiamo permettere che i padroni e i capi fascisti si prendano giuoco dei lavoratori.

Si', noi comunisti lottiamo per la giustizia sociale, la quale comporta la organizzazione della rivoluzione, l'avvento della dittatura del proletariato. Dobbiamo dire a tutti gli operai il nostro pensiero: non abbiamo paura. Ma la lezione più redditizia, la grande scuola della rivoluzione è la lotta di classe, la lotta degli operai contro il padronato. Gli operai vogliono difendere ed aumentare il loro salario, vogliono attentare al sacro profitto dei padroni. La loro lotta è giusta. Gli operai vogliono la settimana di 40 ore, senza diminuzione del salario settimanale normale. Questo loro obbiettivo immediato è giusto. Gli operai non vogliono essere assunti a salario eguale a quello attuale delle donne. Il motivo di questa rivendicazione è giusto. I disoccupati — maschi e femmine — vogliono il lavoro garantito, e *subito*. Anche questa rivendicazione è giusta. In attesa della *casa decorosa*, gli operai vogliono una diminuzione degli affitti, il divieto degli sfratti, la casa garantita ai disoccupati. Queste rivendicazioni sono giuste.

Compagni operai, solo la vostra lotta contro i padroni e contro il fascismo che li protegge, è sacrosanta, è giusta.

NEL XVII ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

« Il capitalismo è condannato. Esso non puo' dare lavoro e pane a tutti i lavoratori. I suoi templi crollano. La luce della sua cultura impallidisce, — ed esso non ha più delle grandi idee suscettibili di rianimare la fiamma nel cuore degli uomini, e trascinarli a delle grandi azioni. Esso non ha più che delle bombe lacrimogene, con le quali la polizia combatte gli affamati e i disoccupati. Il centro mondiale della scienza e della cultura passa ora al paese dei Soviet. Gli sguardi del mondo si volgono sempre più verso l'Oriente, verso l'Unione sovietica, verso Mosca. E' questo il segno della maturità della Rivoluzione d'ottobre, della grande forza d'attrazione dell'ideologia della classe operaia vittoriosa e del suo partito... ».

Pravda del 7 novembre 1934.

Sui nuovi statuti dei sindacati fascisti

Nella sua seduta del 30 giugno scorso, il Comitato corporativo presieduto da Mussolini approvo' lo schema del nuovo inquadramento sindacale e le linee generali dei nuovi statuti dei sindacati fascisti. Poco tempo dopo, questi statuti furono dichiarati in vigore, per decreto del governo. La massa degli iscritti ai sindacati fascisti, come al solito, non è stata menomamente consultata. Tutta la riforma sindacale è stata elaborata e decisa dalle sfere dirigenti del governo fascista — cioè, dagli agenti diretti del capitale finanziario — e dai loro fedeli servitori che formano l'alta burocrazia fascista. Questo fatto basterebbe da solo a indicare il contenuto della riforma, malgrado l'apparente ispirazione « democratica » di alcune sue parti (sulle quali ritorneremo) e che, nel caso in esame, costituisce l'elemento demagogico con il quale il fascismo accompagna sempre ogni suo atto di spoliazione delle masse lavoratrici.

Lo scopo dichiarato della riforma sindacale è di adattare la struttura e la funzione dei sindacati fascisti a quelle delle nuove Corporazioni. I nuovi statuti sindacali, infatti, debbono essere considerati nel quadro generale della grande manovra politica che la dittatura del capitalismo italiano tenta con la istituzione del « regime corporativo » e della nuova ondata di demagogia scatenata sulla base di esso.

Naturalmente, i nuovi statuti sindacali sono presentati come una grande concessione che il fascismo fa alle masse; come un nuovo passo avanti verso quella famosissima mêta, ripetutamente decantata da Mussolini e dai gerarchi minori, e mai menomamente definita, per la semplice ragione che essa è inconfessabile, perchè la vera mêta del fascismo è una sola, è quella che il fascismo realizza giorno per giorno: garantire con tutti i mezzi il profitto dei capitalisti.

I tratti essenziali dei nuovi statuti sindacali, sono due: il raggruppamento organizzativo dei sindacati sulla base della *categoria* — invece che su quella dell'industria e della *classe* — e il riconoscimento formale del diritto ai soci dei sindacati fascisti di eleggere i dirigenti locali. Esaminando questi due aspetti, noi vedremo come tutta la riforma sindacale (e, del resto, tutta la riforma « corporativa »), è ispirata unicamente dal concetto di adattare il sindacalismo fascista ad esercitare la sua funzione di strumento del capitale contro il lavoro, nelle nuove condizioni determinate dalla crisi, dai dodici anni di dittatura brutale del capitalismo e di feroce sfruttamento delle masse, dal malcontento crescente di queste masse, dall'acutizzarsi della lotta di classe — su scala internazionale e nazionale — e della preparazione accelerata del capitalismo italiano ad una nuova guerra. Vedremo, insomma, che il « regime corporativo » e la riforma sindacale, non sono altro che una macchinosa costruzione diretta ad incatenare maggiormente le masse lavoratrici, perchè il capitalismo italiano possa realizzare la politica delineata da Mussolini, nel suo discorso del 26

maggio scorso, e che si riassume nei punti seguenti: « Niente ritorno alla prosperità ». « Noi marciamo verso un tenore di vita più basso ». « Dobbiamo prepararci alla guerra, essere un popolo armato e militarista, perchè la pace non è possibile ed è deprimente per l'umanità ». In questa direzione, le realizzazioni fasciste non si sono lasciate attendere. La fase risolutiva della costruzione del regime corporativo, nella primavera scorsa, fu inaugurata con una nuova riduzione generale dei salari e degli stipendi. I recenti decreti sulla militarizzazione di tutta la popolazione maschile, realizzano l'altro postulato enunciato dal duce della grande borghesia: « Dobbiamo essere un popolo armato e militarista ».

Questi sono i fatti, le realizzazioni, che si accompagnano all'avvento del corporativismo e dei nuovi statuti sindacali. Nessuna demagogia, per abile che essa sia, puo' sostituirsi ai fatti, nell'indicare il contenuto effettivo d'una politica.

Il signor Mussolini ha sentito indubbiamente il grave e profondo malcontento suscitato nelle masse dalle recenti decurtazioni dei salari e dai decreti sulla militarizzazione generale, specialmente oggi, alla soglia d'un nuovo inverno fascista, che si annuncia più grave dei precedenti.

Percio', nei successivi discorsi di Bari e di Milano, Mussolini ha compiuto uno dei suoi tanti voltafaccia, parlando in senso completamente opposto a quello del 26 maggio, promettendo « la più alta giustizia sociale », la « garanzia » del lavoro ed il salario « equo ». Ritornerebbe, dunque, la « prosperità »? si marcerebbe verso un livello di vita più « alto »?...

Abbiamo voluto accennare alle contraddizioni sfacciate del « duce » e al contrasto evidente che vi è tra i fatti che caratterizzano la politica sociale del fascismo e le promesse ciarlatanesche di Mussolini, perchè questo contrasto è insito in tutta la riforma sindacale del fascismo. Del resto, ogni « svolta » realizzata dal fascismo nel campo sindacale, presentata sempre alle masse come una grande « concessione », ha avuto sempre uno scopo solo e ben determinato: un aggravamento ulteriore dello sfruttamento dei lavoratori, che la pretesa concessione formale deve mascherare, e di cui le promesse menzognere dovevano rappresentare la contropartita. Dal famigerato patto del Palazzo Vidoni, stipulato fra gli industriali e le loro creature dirigenti dei sindacati fascisti — che iniziava il monopolio sindacale del fascismo, — alla legge sindacale del 3 aprile 1926 — con la quale il fascismo faceva la « grande concessione » di accordare il riconoscimento giuridico ai suoi sindacati coatti, — fino all'altra non meno « grandiosa concessione » della Carta del Lavoro, e alla costruzione attuale della macchina corporativa, — ciascuna di queste tappe è stata una « concessione » ai lavoratori; ma a ciascuna di queste sedicenti concessioni ha corrisposto una nuova offensiva contro i salari della classe operaia. La storia del sindacalismo fascista e delle sue successive evoluzioni — come quella delle « concessioni » del fascismo ai lavoratori — è pure la storia delle ripetute riduzioni di salario, della intensificazione illimitata del ritmo del lavoro, della introduzione ed estensione del sistema Bedaux, della instaurazione d'una disciplina schiavistica nella fabbrica, della riduzione sistematica del tenore di vita del proletariato italiano.

I nuovi statuti sindacali, insieme al « regime corporativo », sono presentati come « la più grande » delle concessioni fasciste. Dunque, dobbiamo attenderci la più grave delle offensive del capitalismo contro cio' che resta del salario e del pane dei lavoratori. E' sotto questo aspetto che i lavoratori debbono

considerare l'istituzione delle Corporazioni fasciste ed i nuovi statuti sindacali, e prepararsi a resistere ai nuovi attacchi del capitale.

Sindacalismo di categoria, per spezzare la classe operaia

Abbiamo detto che uno dei tratti essenziali dei nuovi statuti sindacali è il raggruppamento sulla base della categoria, intesa nel senso più ristretto.

Questo concetto deriva dall'idea generale che ha ispirato il « sistema » corporativo: tentare di spezzare ogni senso di classe fra gli operai, suddividendoli in gruppi di categoria, per portarli a collaborare coi padroni sul terreno limitato del proprio mestiere. Il fascismo spera, con questo mezzo, di rompere ogni solidarietà di interesse e di sentimento della classe operaia nel suo complesso fino a distruggere la stessa nozione di *classe*, di cui ha bandito persino la parola. All'inizio, la struttura organizzativa del sindacalismo fascista, si era limitata a copiare quella del sindacalismo rosso. Nel 1928, l'unica Confederazione dei Sindacati fascisti, fu « sbloccata » in più Confederazioni (dell'industria, dell'agricoltura, ecc.), suddivise a loro volta in Federazioni d'industria (metallurgici, tessili, ecc.).

Nei nuovi statuti sindacali, le Confederazioni permangono, ma non hanno più una funzione di carattere specificamente sindacale, ma solo quella di « coordinamento fra le varie associazioni aderenti e di mantenere i necessari collegamenti fra queste ed i vari organi dello Stato ». Esse rappresentano la dittatura del governo — e quindi dei padroni — sulle organizzazioni sindacali. Gli organismi nazionali dei sindacati, sono le Federazioni di categoria, il cui numero è illimitato. Per ogni branca d'industria, quindi, si possono formare tante Federazioni, quante sono le categorie divisibili. Per assicurare la maggiore suddivisione possibile della classe operaia, in ogni Federazione di categoria, si possono costituire dei sindacati nazionali di categorie minori. Naturalmente, si porta questo principio nella fabbrica e nei singoli reparti, nei quali non tutti gli operai che vi lavorano farebbero parte del medesimo sindacato, ma dei differenti sindacati di categoria.

Il fascismo vuole una organizzazione particolare di categoria, non soltanto per ciascuna delle 22 Corporazioni costituite, ma per ciascuna delle Commissioni e sottocommissioni in cui ciascuna di esse si suddivide, in modo da orientare gli operai (per quanto concerne la difesa dei propri interessi economici) non più verso la solidarietà e l'azione collettiva con i propri compagni di altre categorie, *ma verso l'alto*, verso la Corporazione della propria categoria, in cui domina la volontà e l'avidità del padrone, in nome degli « interessi generali »!...

Noi dobbiamo opporci a questo spezzettamento della classe operaia, non soltanto sul terreno della propaganda, ma anche e soprattutto su quello dell'azione pratica, promuovendo ed esigendo le assemblee generali degli operai della stessa industria, ogni volta che sorge una vertenza, anche d'una sola categoria; prendendo ogni iniziativa suscettibile di riaffermare e manifestare il senso di classe e di solidarietà di classe fra gli operai delle differenti categorie ed industrie, particolarmente in occasione di agitazioni e di lotte.

Perchè il fascismo ha dovuto riconoscere il principio della elezione dei dirigenti sindacali locali

Indubbiamente, l'aspetto più importante dei nuovi statuti sindacali è il riconoscimento esplicito del principio della elezione dei dirigenti sindacali locali

e provinciali, da parte dell'assemblea dei soci. Nei vecchi statuti, la eleggibilità di alcuni dirigenti era ammessa, ma sottoposta subito alla ratifica delle autorità governative, oltre che delle gerarchie fasciste. Nei nuovi statuti, invece, si stabilisce che « l'assemblea del sindacato — costituita da tutti i soci di esso — elegge il Segretario ed il Direttorio del sindacato stesso »; che l'assemblea provinciale elegge i propri rappresentanti provinciali; chè questi ultimi, costituiti in assemblea nazionale, eleggono il Segretario ed il Consiglio della Federazione nazionale. Tutto questo è molto importante, come vedremo; ma cio' non significa ancora che il fascismo abbia « democratizzato » i suoi sindacati ed abbia rinunciato al sistema autocratico, sul quale si basa la sua dittatura. Il principio autocratico rimane la caratteristica fondamentale dei sindacati fascisti, perchè esso è indispensabile per conservare ai sindacati stessi il loro carattere di strumenti di controllo dello Stato e dei padroni sulle masse lavoratrici.

Infatti, i Presidenti delle Confederazioni sindacali e delle Unioni provinciali, sono tuttora di nomina governativa. I Segretari delle Federazioni e dei Sindacati nazionali, per quanto eletti di secondo grado, sono sottoposti alla ratifica del governo, il quale, pertanto, puo' sostituire gli eletti con dei funzionari di propria nomina. Se diamo uno sguardo alle « norme disciplinari » dei nuovi statuti, vediamo subito che tutti i dirigenti elettivi possono essere revocati dall'alto e, quindi, sostanzialmente, sottoposti alla ratifica governativa, sotto altre forme.

L'art. 26 del nuovo Statuto della Confederazione dei lavoratori agricoli (consimile agli altri) dice: « Il Presidente delibera la denuncia al Ministero delle Corporazioni dei dirigenti delle associazioni aderenti che... dimostrino difetto di sentimento nazionale... ». Nella denuncia, il Presidente puo' proporre la revoca dalla carica ed anche l'esclusione dal Sindacato. Non è previsto, invece, il diritto all'assemblea di revocare quegli eletti che si dimostrino indegni di ricoprire la loro carica e che perdano la fiducia dei soci.

Inoltre, nel momento stesso in cui si riconosce ai soci il diritto di eleggere i dirigenti dei Sindacati locali e provinciali, s toglie a questi sindacati il riconoscimento *giuridico*. Non è il lato giuridico della questione che c'interessa, ma il suo significato sostanziale. In base alla legge dell'aprile 1926, solo i sindacati giuridicamente riconosciuti possono stipulare i contratti collettivi di lavoro. Togliendo il riconoscimento giuridico ai sindacati locali e provinciali, e lasciando questo riconoscimento soltanto alle Confederazioni e alle Federazioni nazionali (nelle quali il potere rispettivo del Presidente e del Segretario — l'uno di nomina, l'altro di « ratifica » governativa — è assoluto e dispotico) il governo ha voluto togliere ai dirigenti eletti di base la possibilità di stipulare direttamente dei contratti di lavoro, che è la funzione fondamentale d'ogni sindacato operaio, — per assicurare la manipolazione dei contratti ai propri alti funzionari, agli agenti diretti del capitale!

L'art. 10 dello Statuto delle Federazioni, riconosce formalmente ai sindacati provinciali « il compito di provvedere alla stipulazione dei contratti di lavoro », ma quali organi della Federazione nazionale e da essa espressamente delegati!...

Non è privo d'interesse rilevare che in fatto di struttura organizzativa (organizzazione di *categoria* e non d'industria) e di autonomia sindacale (potere assoluto della Federazione nazionale e limitazione altrettanto assoluta dell'iniziativa dei Sindacati locali) il fascismo ha seguito la falsariga sostenuta accanitamente dai capi riformisti nei sindacati operai, contro le tesi opposte

sostenute dalle frazioni rivoluzionarie. Naturalmente, la misura dell'applicazione di quel principio è qui differente, perchè sono differenti i rapporti di forza che vi erano fra i capi riformisti e la massa e quelli che vi sono oggi fra i gerarchi fascisti e gl'iscritti ai sindacati. Ma il principio ispiratore è analogo, perchè deriva dal concetto della collaborazione di classe.

In fatto di autonomia dei sindacati locali (che pure è il pregio più esaltato dei nuovi statuti sindacali, da parte dei gerarchi) il fascismo sorpassa ogni limite e giunge al grottesco. Dice l'articolo 14 dello Statuto citato: « L'assemblea del sindacato provinciale è convocata almeno una volta all'anno, dal segretario che la presiede, *dietro autorizzazione del segretario della Federazione, sentito il parere del segretario dell'unione.* Quante « autorizzazioni » per una assemblea... annuale!...

Infine, dai nuovi statuti sindacali è scomparso completamente il Congresso, sia delle Confederazioni che delle Federazioni. Finora i Congressi sindacali fascisti sono stati soltanto una parata, in cui i gerarchi « supremi » pronunciavano il solito discorso standardizzato, coi soliti salamelecchi al loro « duce ».

Nei nuovi statuti il Congresso è stato del tutto soppresso. Le sole assemblee alle quali i soci dei sindacati possono partecipare, sono quelle locali e provinciali, mai a quelle delle Confederazioni e delle Federazioni, che monopolizzano la stipulazione dei contratti di lavoro. Neppure formalmente, dunque, gli operai possono partecipare a determinare l'orientamento generale del sindacalismo fascista. A questo provvedono il governo, i grandi industriali e gli alti gerarchi sindacali.

Dagli accenni che ne abbiamo fatto, ci pare risulti chiaramente che lo scopo fondamentale dei nuovi statuti, è quello di aggravare il controllo sulle masse e di attrezzare i sindacati fascisti in modo da appoggiare i nuovi assalti del capitalismo contro le condizioni di vita già così miserevoli dei lavoratori.

Tuttavia, le contraddizioni del capitalismo, la necessità in cui esso si trova, di accompagnare agli attacchi la demagogia sociale, di fare delle concessioni apparenti per mascherare la sostanza reazionaria e affamatrice della sua politica; queste contraddizioni, diciamo, si riflettono nei nuovi statuti sindacali.

Noi commetteremmo un grave errore se sottovalutassimo l'importanza del fatto che i nuovi statuti, per la prima volta, riconoscono il principio della elezione dei dirigenti locali e provinciali. S'intende che, nelle intenzioni del fascismo, la elezione dei dirigenti sindacati è una manovra che mira a neutralizzare il malcontento delle masse contro le incessanti riduzioni di salario e contro la burocrazia sindacale fascista, che ha tutte firmate e giustificate. S'intende che il governo fascista mira, con questa manovra, a rendere « popolari » i sindacati fascisti, perchè riescano meglio ad ingannare i lavoratori ed a sostenere i nuovi attacchi padronali. S'intende che il fascismo vuole che il diritto di elezione sia soltanto una « concessione » formale, apparente, neutralizzata da altre disposizioni degli stessi statuti sindacali e col sottinteso di annullarla nella pratica. Ma dipende dall'azione della classe operaia e dall'attività che in essa saprà sviluppare il Partito comunista, perchè le cose non marcino secondo le intenzioni del fascismo.

Malgrado tutte le precauzioni prese, perchè il diritto di elezione dei dirigenti sindacali non abbia delle conseguenze gravi pel regime, *è certissimo che, nella misura in cui la classe operaia saprà imporre ed utilizzare effettivamente questo diritto, eleggendo alle cariche sindacali dei proletari decisi a utilizzarle per promuovere la lotta delle masse per le proprie rivendicazioni economiche*

quotidiane, noi possiamo riuscire a dare un impulso vigoroso allo sviluppo della lotta e ad assestare un colpo gravissimo a tutto il sistema di organizzazione coatta del fascismo, e al regime stesso.

La « concessione » del diritto di elezione è una manovra fascista, abbiamo detto. Ma simili manovre sono il prodotto della *necessità*. Il fascismo comprende che le elezioni sindacali, come motivo suscettibile di concorrere all'attivazione delle masse, possono contribuire ad aprire il varco alle forze popolari che dovranno travolgerlo. E se avesse potuto farne a meno — come ha fatto sinora — avrebbe rinunciato volontieri a ripristinare nel campo sindacale, almeno in principio, la regola elettorale che ha bandito dalla vita politica italiana. Manovra, sì. Ma manovra *forzata*, determinata dal malcontento delle masse. E' un fatto che i metallurgici di Milano, di Torino, di Terni, di Spezia, della Volpolcevera, ecc.; le operaie cotoniere di Legnano e di Milano; le laniere di Biella; gli edili di Bologna; i tipografi di Roma; i proletari agricoli di numerose località dell'Emilia e delle Puglie — come i lavoratori di differenti altre categorie e località — hanno partecipato a migliaia ad alcune assemblee sindacali fasciste; non hanno lasciato parlare soltanto i funzionari; ma hanno parlato essi stessi, esprimendo apertamente le proprie rivendicazioni, criticando vivacemente l'azione antiproletaria dei funzionari, manifestando la propria volontà di lottare collettivamente per la difesa del proprio pane contro i padroni. In numerose fabbriche, malgrado la fortissima pressione dei padroni, gli operai hanno rifiutato collettivamente di pagare tessere e quote pei Sindacati fascisti, dichiarando apertamente di non voler pagare per dei Sindacati burocratici e autocratici che non difendono gli interessi degli operai, ma quelli dei padroni!

E' questa attività delle masse che ha costretto il fascismo ad ammettere il principio delle elezioni sindacali. Il Sottosegretario delle Corporazioni, on. Biagi, in un discorso tenuto ad una riunione di dirigenti sindacali, a Milano, confessava candidamente che gli sforzi della burocrazia fascista non hanno raggiunto lo scopo fissato. Egli ha detto: « *Ma i nostri rappresentanti* (gli operai) *molto spesso sono rimasti lontani, hanno preso la tessera, hanno pagato il contributo, sono venuti alle adunanze, ma la vita associativa non è questa...* ». La malinconica constatazione del gerarca Biagi, esprime lo stato di fatto attuale dei sindacati fascisti; cioè: o gli operai li disertano completamente, malgrado il pagamento della tessera che è stato loro imposto, oppure partecipano alle adunanze per criticare e attaccare i funzionari fascisti asserviti ai padroni. « Ma la vita associativa non è questa » — constatava il Biagi. Certamente! E il Biagi spiega (*Lavoro fascista* del 17 luglio) che è per rendere possibile una vita « associativa » che il fascismo è costretto ad adottare la riforma sindacale.

L'esperienza delle prime elezioni sindacali fasciste

Non vi è dubbio, quindi: il riconoscimento del principio delle elezioni sindacali è una manovra alla quale il fascismo è stato forzato dalla pressione delle masse. E' chiaro che esso spera ritrarne un vantaggio. Anche noi vogliamo e dobbiamo volere trarne un vantaggio per la classe operaia. Chi deciderà, in ultima analisi, non saranno le intenzioni del fascismo; ma la lotta delle masse, che noi dobbiamo sviluppare ed organizzare, attaccandoci a tutte le possibilità, compresa quella delle elezioni sindacali.

Del resto, il fascismo ha compreso così' bene che le elezioni sindacali possono rappresentare un pericolo pel regime (nella misura in cui la massa vi in-

terviene e fa trionfare la propria volontà) che esso si è adoperato per ridurre il principio delle elezioni ad una semplice finzione, sul tipo dei vergognosi « plebisciti » fascisti. Le elezioni hanno avuto luogo improvvisamente, appunto per non dare agli operai la possibilità di parteciparvi in massa e di eleggere i propri candidati. Il 29 agosto fu pubblicato da qualche giornale un breve comunicato delle gerarchie sindacali, in cui si diceva che le elezioni dovevano essere finite in tutti i sindacati d'Italia, entro il 5 settembre. La grande massa degli operai (che non legge i giornali fascisti, i quali — disgraziatamente — non sono letti neppure dai nostri compagni!) ha completamente ignorato le elezioni sindacali. Secondo gli Statuti sindacali, l'assemblea del sindacato è valida alla seconda convocazione, qualunque sia il numero dei presenti. Ebbene, per le elezioni, la seconda convocazione ha avuto luogo appena mezz'ora dopo la prima, in modo che in quasi tutta l'Italia, i nuovi dirigenti sindacali sono stati « eletti » da piccoli gruppi di fascisti, espressamente convocati dai funzionari. Dovunque, la lista dei candidati è stata preparata dai funzionari fascisti ed imposta all'assemblea. Lo stesso *Lavoro fascista*, pubblicando i resoconti di queste assemblee, ha confessato incautamente il trucco dei funzionari. « Dopo il discorso, ecc., il Segretario dell'Unione (funzionario nominato dal governo) *ha proceduto alla nomina delle cariche* ». (*Lavoro fascista* del 12 settembre 1934 e giorni seguenti). Il Segretario dell'Unione, quindi, e non l'assemblea, ha proceduto alla nomina delle cariche.

Malgrado la manovra della improvvisazione e della mancata convocazione regolare degli operai, la Confederazione generale del Lavoro d'Italia ed il nostro Partito sono subito intervenuti, dando delle direttive che si riassumono nei punti seguenti: Partecipate in massa alle riunioni per le elezioni sindacali; esigete che la elezione avvenga sulla base d'una lista di rivendicazioni immediate del vostro luogo di lavoro e dell'impegno dei candidati a lottare per farle trionfare; eleggete degli operai combattivi di vostra fiducia, contrapponendoli ai candidati che vorranno imporvi i funzionari fascisti; contrapponete alla finzione di democrazia sindacale del fascismo la rivendicazione della vera democrazia sindacale: la libera elezione di tutte le cariche, senza ratifica governativa; controllo dei fondi sindacali da parte dei soci; diritto ai sindacati locali di stipulare direttamente i contratti di lavoro, mediante una commissione eletta da tutti gli operai interessati, ecc., ecc.

In quelle località in cui le nostre direttive sono giunte in tempo utile, gli operai sono intervenuti in gran numero alle assemblee, hanno formulato le proprie rivendicazioni — imponendo la discussione su di esse — e sono riusciti a respingere dei candidati presentati dai funzionari e ad eleggere, in vece loro, dei candidati proposti dagli operai.

Questa prima esperienza, dimostra due cose: 1) che il fascismo ha paura delle elezioni sindacali che esso è stato *costretto* a riconoscere negli Statuti, e perciò si adopera a sabottarle; 2) che laddove gli operai partecipano in massa alle elezioni, possono riuscire a far valere la propria volontà collettiva. Se noi fossimo riusciti a far partecipare in tutta l'Italia la grande massa di operai iscritti ai Sindacati fascisti — con un minmo d preparazone — fin dalle prime elezioni avremmo potuto determinare una situazione molto difficile pel fascismo, nei suoi sindacati.

Questa prima esperienza ha pure dimostrato la necessità di una buona preparazione, da parte nostra, mirante a togliere ai funzionari fascisti l'iniziativa di preparare e presentare la lista dei candidati, e di far passare questa inizia-

tiva alla massa operaia. Per riuscirvi, dobbiamo promuovere delle riunioni legali di operai, nelle fabbriche, nei sindacati, ecc., in *preparazione* dell'assemblea generale delle elezioni, nelle quali gli operai d'ogni officina designano i propri candidati.

Che fare ora, dopo che le elezioni sono avvenute, nella grandissima parte dei sindacati nel modo truccato organizzato dai funzionari fascisti?

In primo luogo, dobbiamo tener conto che i dirigenti locali « eletti », sono degli *operai*, anche se fascisti. Noi dobbiamo svolgere un'attività particolare presso questi *operai*, per conquistarli al concetto di utilizzare le loro cariche per promuovere l'agitazione degli operai in difesa delle proprie rivendicazioni più urgenti contro i padroni.

In secondo luogo, dobbiamo portare la massa degli iscritti ai Sindacati, ad esigere che i dirigenti « eletti », applichino la volontà della massa stessa, espressa nelle assemblee. Il principio delle elezioni, deve implicare il diritto, da parte dei soci, di revocare in qualunque momento quei dirigenti che non godono più (se pure l'abbiano mai goduta) la fiducia della maggioranza dei soci.

In tutti i sindacati in cui le elezioni sono state truccate, o si sono svolte in assenza della stragrande maggioranza dei soci, noi dobbiamo portare la massa ad esigere la convocazione d'una vera assemblea generale, per procedere a delle elezioni regolari, sulla base delle direttive già accennate della Confederazione generale del Lavoro. Sarebbe errato, pero', di promuovere queste agitazioni su delle basi esclusivamente « giuridiche ». *Bisogna condurle sulla base delle rivendicazioni immediate dei lavoratori.* E cioè: esigere delle assemblee sindacali per discutere le rivendicazioni più urgenti degli operai; fare che gli operai vi partecipino in gran numero, formulino le proprie rivendicazioni, determinino le forme di agitazione appropriate per imporle ai padroni, ed esigano che il Direttorio del Sindacato inizi immediatamente l'azione. Di tutti *quei* dirigenti che si rifiutano di lottare per le rivendicazioni operaie contro i padroni, la massa deve esigere la revoca immediata dalle cariche, *e procedere immediatamente alla elezione dei nuovi dirigenti.* Per le stesse ragioni, dobbiamo portare la massa a difendere accanitamente, contro eventuali rappresaglie dei padroni e delle autorità fasciste, tutti i dirigenti che lottano per le rivendicazioni operaie, confermandoli nelle cariche, in caso di revoca dall'alto.

Infine, non si puo' comprendere che il principio delle elezioni, ammesso per le cariche sindacali, non debba essere ugualmente ammesso ed effettivamente praticato pei *fiduciari e corrispondenti di officina.* Ora più che nel passato, quindi, dobbiamo batterci per la elezione dei fiduciari; perchè essi siano riconosciuti dai padroni e formino, in ogni luogo di lavoro, una Commissione incaricata da tutta la maestranza di controllare il rispetto dei contratti di lavoro, d'intervenire in nome degli operai nella fissazione dei cottimi e di difendere tutti gl'inteerssi collettivi ed individuali degli operai.

Il fascismo spera, con le elezioni sindacali, di « ravvivare » i sindacati fascisti, nel senso « associativo » indicato dal gerarca Biagi; cioè, di farne uno strumento docile per l'applicazione della politica corporativa, che è la politica del rafforzamento dello sfruttamento e della schiavizzazione delle masse lavoratrici. Noi dobbiamo utilizzare le elezioni sindacali — che indubbiamente allargano le possibilità del lavoro rivoluzionario in seno ai Sindacati fascisti — per accelerare il processo di sviluppo dell'attività e della lotta delle masse, che è la via della rivoluzione proletaria.

La lotta per la conquista dell'esercito (*)

L'orientamento dei governi borghesi verso una nuova guerra imperialista e i primi scontri d'avamposti del secondo ciclo di rivoluzioni proletarie, pongono con la massima acutezza davanti ai partiti comunisti dei paesi capitalisti, il problema dell'intensificazione del lavoro nell'esercito.

La direttiva della XIII Sessione Plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, sulla riorganizzazione di tutto il lavoro di massa dei partiti comunisti, si estende anche all'attività dei nostri partiti negli eserciti degli Stati borghesi. In che direzione bisogna orientare questa riorganizzazione?

Prima di tutto, bisogna ottenere che il lavoro nell'esercito sia rafforzato al massimo grado. I lati deboli della lotta armata del proletariato austriaco nel febbraio 1934, confermano in maniera lampante la giustezza delle indicazioni di Lenin sull'estrema importanza, sulla portata decisiva che ha un lavoro effettivo nell'esercito borghese. Cio' significa che nelle attuali condizioni, ogni partito comunista deve mettersi con energia a questo lavoro e deve impiegare tutti i mezzi per stabilire un'influenza rivoluzionaria nell'esercito. Per raggiungere questo obbiettivo il Partito deve utilizzare tutto, e nella misura più ampia: pubblicazioni e riunioni legali e illegali, brevi comizi, contatti individuali, ecc.

La pratica ha già fatto sorgere in questo campo una grande varietà di mezzi che, in generale, non sono utilizzati appieno, nè sono utlizzati sempre in maniera giusta, perchè la sottovalutazione del lavoro nell'esercito non è ancora stata liquidata in tutti i nostri Partiti.

Un generale giapponese del servizio di controspionaggio, ha recentemente indicato in un rapporto alle autorità militari superiori, che l'esercito giapponese di occupazione in Manciuria, soffre meno delle pallottole del nemico che delle lettere inviate ai soldati dai loro parenti i quali descrivono la miseria e le angu-

---

(*) Questo articolo del compagno O. Bewer contiene delle importanti direttive tratte dall'esperienza internazionale. E' evidente che le forme di lavoro qui indicate debbono essere adattate alle diverse situazioni. I compagni sanno che il nostro Partito ha dato da tempo delle direttive per il lavoro nell'esercito, adatte alla situazione del nostro paese, e le quali comprendono alcune delle principali direttive sulle quali insiste qui il comp. Bewer. Altre i compagni ne potranno trovare in questo importante articolo. (N.d.R.).

stie delle famiglie rimaste nel paese e i barbari arbitri del potere imperiale ai danni degli interessi vitali delle masse lavoratrici.

Questo metodo dei compagni giapponesi (*influenzare l'esercito per mezzo delle lettere dei parenti*), è un mezzo sicuro e potente.

Lettere come quelle di cui si duole il generale in questione non possono essere proibite, perchè i soldati, privati delle lettere delle loro famiglie, se ne inquieterebbero ancora di più. E' parimenti impossibile di sopprimere i passi « proibiti », perchè non c'è sbirro di un giurista che possa scoprire alcunchè di punibile dalla legge in una lettera in cui, per esempio, il padre parla del raccolto e indica quanto ha dovuto pagare di imposte e di fitto, o scrive che, per pagare, ha dovuto vendere la figlia...

Tra questi mezzi sicuri, che permettono di esercitare sull'esercito un'influenza rivoluzionaria di massa, troviamo ancora le varie forme *di lavoro fra i soldati in licenza.* Una propaganda individuale bene organizzata fra i soldati in licenza rafforza sia i legami con la caserma, sia il lavoro nell'interno stesso della caserma.

Le organizzazioni locali del Partito debbono utilizzare le organizzazioni di massa più diverse, legali e semilegali, per entrare in contatto con ogni operaio o contadino in licenza. Debbono compiere il massimo sforzo, condurre con abilità la più ostinata agitazione per fare di ogni soldato in licenza un combat-

L'esperienza del Partito comunista francese dimostra che è relativamente facile di influenzare con l'agitazione rivoluzionaria i soldati in licenza. D'altra parte, le autorità militari non possono rifiutare le licenze, perchè misure del genere provocano tra la massa dei soldati una grande irritazione, rendendoli più accessibili, nelle caserme, alle idee e alle azioni rivoluzionarie.

In questi ultimi tempi i Ministeri della guerra e di tutti i paesi organizzano sistematicamente *grandi manovre* di tutte le armi. Ordinariamente le manovre si svolgono o alle frontiere o in regioni dell'interno che possono, secondo le informazioni di cui dispone il governo, divenire prima di altre, teatro di una accanita guerra civile e dove, per conseguenza, bisogna « farsi la mano » in anticipo.

Nel corso di queste manovre, e della loro preparazione, le masse dei soldati entrano per necessità di cose, in contatto con la popolazione civile della regione (spesso i soldati sono alloggiati nelle case di privati). Le organizzazioni locali del Partito debbono largamente profittare delle manovre per diffondere fra i soldati le nostre pubblicazioni, per organizzare conversazioni (individuali o per gruppi), *la lettura ad alta voce dei giornali* (con opportuni commenti), e la *fraternizzazione della popolazione locale con i soldati, in forma di serate di qualsiasi genere, sottoscrizioni e collette a profitto dei soldati, ecc.*

Per le manovre all'interno c'è da tenere presente anche un'altra importante circostanza. Il comando si propone, con le manovre, di porre i soldati in condizioni simili a quelle del fronte, con le dure condizioni materiali che vi si collegano e così via. Nel numero del 7 novembre 1933 della *Francia militare*, organo ufficiale del Ministero della guerra, il generale Niessel scrive francamente: « E' « indispensabile far conoscere ai soldati la mancanza di comodità che è inevi- « tabile nella guerra... Se i soldati dovessero trovarsi inaspettatamente privati « degli agi a cui sono abituati, sarebbero portati a credere che questo dipenda « da errori. Essi debbono sapere che dovranno sopportare il caldo, l'umidità, « il freddo, oltrechè la fatica. A questo si perverrà a mezzo di esercizi che « durino almeno 24 ore senza interruzione, nel corso dei quali non si lascerà

« loro niente di più che l'indispensabile. E' necessario reagire contro l'abitudine « presa di sospendere le manovre col pretesto di permettere l'alimentazione delle « truppe ».

Il Comitato centrale, su scala nazionale, e le organizzazioni locali del Partito, con i necessari adattamenti alle particolarità concrete di ciascuna regione debbono sviluppare, in occasione delle manovre militari, la più energica campagna di massa.

La stampa legale e illegale del Partito deve largamente popolarizzare i casi in cui, nel corso delle manovre, si impongono deliberatamente ai soldati crudeli sofferenze fisiche. L'esperienza delle manovre dell esercito francese, da alcuni anni in qua, mostra che il consiglio del generale Niessel è osservato sin da oggi nell'esercito francese, come un ordine militare. E la stampa, che pure è lungi dal saper tutto, segnala ininterrottamente numerosi casi di decessi di soldati nel corso delle manovre a causa dell'eccesso di fatica, dell'esaurimento, della proibizione fatta deliberatamente dal comando di accordare ai soldati, sin dai primi sintomi di malattia, la necessaria assistenza medica, ecc.

Bisogna assolutamente far conoscere tutti questi fatti, e altri del genere, sia a mezzo della stampa, sia a mezzo di comizi e manifestazioni di protesta. Bisogna ottenere che le masse operaie e contadine partecipino a questi movimenti di protestare ai funerali delle vittime del militarismo. Dobbiamo in pari tempo appoggiare con l'azione delle masse, le lotte dei soldati, nelle caserme, contro un simile regime. L'esperienza del Partito comunista francese mostra che un considerevole lavoro rivoluzionario puo' essere compiuto con successo, in questa direzione, fra la massa dei soldati a patto di farsi guidare dai fatti e di utilizzare tutti i legami del Partito con le masse; prima di tutto, le organizzazioni di massa in cui esiste una frazione comunista: sindacati, gruppi di ex-combattenti, organizzazioni sportive, ecc.

Questa questione di primo piano per il lavoro di massa nell'esercito è la questione del *lavoro fra i coscritti* e in particolar modo in seno alle varie *organizzazioni per la preparazione militare dei giovani.*

Le classi dominanti, rendendosi benissimo conto dell'immenso danno che puo' portare ai loro piani militaristi e fascisti il lavoro del Partito comunista fra i giovani nel periodo della preparazione militare, si adoperano da qualche tempo a dare un'educazione sciovinista alla gioventù con la preparazione militare obbligatoria, la militarizzazione dello sport in tutte le sue forme, ecc.

I Partiti comunisti debbono percio', innanzi tutto, sviluppare costantemente la lotta delle masse contro tutte le misure della borghesia nel campo dell'educazione sciovinista della gioventù operaia. Bisogna cominciare questa lotta dalle scuole primarie, trascinare all'azione tutta la massa dei lavoratori, e in particolare, la piccola borghesia.

L'attività del Partito comunista nelle organizzazioni sportive, *anche nemiche* (particolarmente le organizzazioni fasciste quali il « *Dopolavoro* » in Italia, e la « Kraft durk frende » in Germania), assume oggi un'importanza enorme, in quanto è direttamente connessa con il nostro lavoro concreto nell'esercito.

Tutta l'atmosfera internazionale attuale rende imperiosa la necessità di *rafforzare al massimo grado l'organizzazione militare strettamente illegale del partito,* l'apparato speciale per il lavoro nell'esercito e *le cellule illegali di soldati.* Ogni partito comunista deve immediatamente controllare con la massima cura il funzionamento del proprio apparato illegale per il lavoro in seno all'esercito

e prendere tutte le misure atte a consolidarlo e a migliorarlo. E' ormai assolutamente necessario includere nel campo d'azione dell'organizzazione illegale per il lavoro nell'esercito le formazioni di combattimento di massa create dalla borghesia: Sezioni d'assalto nazional-socialiste in Germania, Heinweren in Austria, ecc.

Infatti le Sezioni d'assalto del fascismo tedesco non si differenziano molto dagli eserciti cosiddetti volontari degli Stati borghesi e, per la loro costituzione sociale, presentano un terreno favorevole al lavoro di massa del Partito comunista. Iniziare e sviluppare questo lavoro è assai difficile; ma, organizzato in maniera giusta e condotto avanti con ostinazione bolscevica, esso darà senza dubbio buoni risultati, man mano che si andrà restringendo la base di massa del fascismo e che sarà sempre più smascherata la politica sciovinista di Hitler e consorti.

Se si studia l'esperienza pratica del lavoro dei nostri partiti in seno all'esercito, salta agli occhi la necessità di fare una revisione di questo lavoro sulla base dell'insegnamento leninista sulla lotta per l'esercito. Lenin, sviluppando genialmente la dottrina dell'insurrezione di Marx, ha mostrato, a dispetto dei farisei opportunisti, che per il successo dell'insurrezione non bisogna aspettare che la maggioranza dell'esercito passi apertamente dalla parte dell'insurrezione. Ecco che cosa egli scriveva in un articolo su gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca: « Secondo un'opinione assai diffusa nell'ala destra del nostro Par-
« tito — e assolutamente unilaterale — non è possibile lottare contro l'esercito
« moderno, e bisogna che l'esercito divenga rivoluzionario. E' certo che se la
« rivoluzione non prende un carattere di massa e non si impadronisce anche
« dell'esercito, non ci puo' essere lotta seria. Ed è inteso che il lavoro nell'eser-
« cito è necessario. Ma non dobbiamo rappresentarci questo passaggio dell'eser-
« cito dalla nostra parte come un atto unico, come un semplice effetto della
« persuasione, da una parte, e della coscienza di classe, dall'altra. L'insurre-
« zione di Mosca ci mostra in modo tangibile quanto una simile concezione sia
« banale e fuori della realtà.

« Nella realtà le esitazioni dell'esercito, che inevitabilmente accompagnano
« ogni vero movimento popolare, portano, se la lotta rivoluzionaria si accentua,
« a una vera *lotta per la conquista dell'esercito* ».

Più avanti Lenin precisa: « Non è la passività che noi dobbiamo predicare,
« la semplice attesa del momento in cui l'esercito « passerà » dalla nostra parte.
« No, noi dobbiamo gridare alto e forte la necessità di una ardita offensiva, di
« un attacco armato, la necessità di sterminare quelli che esercitano il comando,
« e di condurre una energica lotta per la conquista dell'esercito indeciso ».

Nel febbraio e nell'ottobre del '17, quando gli operai russi decisero con la loro lotta armata delle sorti del governo zarista e, poi, del governo provvisorio socialista-rivoluzionario menscevico borghese, *essi ingaggiarono la lotta senza avere la superiorità quanto alle armi e alla forza militare. Ma essi trovarono nuove armi nel corso della lotta, sotto la direzione del Partito bolscevico, guadagnarono alla rivoluzione nuove unità dell'esercito e seppero così riportare brillanti vittorie sopra un nemico molto meglio armato e sostenuto dall'apparato del potere statale.*

La lotta per la conquista dell'esercito è impossibile senza una azione di massa sui soldati e sui marinai. I partiti comunisti debbono *mostrare la comunità di interessi dei soldati, degli operai e dei contadini, spiegare* che i soldati non debbono in nessun caso, nello Stato borghese, tirare contro gli operai e i contadini

che lottano sotto la bandiera rossa della rivoluzione. In questo lavoro di persuasione di cui dobbiamo fare il perno della nostra influenza di massa sull'esercito, sviluppandolo al più presto e nella più larga misura, dobbiamo seguire l'esempio classico della lotta bolscevica per l'esercito, sia nel corso degli scioperi, sia al momento dell'insurrezione, combinando l'agitazione di massa con la fraternizzazione e con lo sterminio fisico dei capi che obbligano i soldati a tirare sugli operai e sui contadini. Lenin, nell'articolo ricordato, a proposito dell'insurrezione di Mosca, scriveva: « Il proletariato di Mosca ci ha dato, nelle giornate di di-« cembre, una magnifica lezione di propaganda ideologica nelle file dell'esercito: « per esempio, il 21 dicembre, quando nella Piazza Strastnaia la folla circondo' « i cosacchi, si mischio' ad essi, fraternizzo' con essi e li spinse a ripartire. O « il 23, quando, alla Presnia, due giovani operaie che portavano in mezzo a una « folla di 10 mila persone, la bandiera rossa, si slanciarono incontro ai cosacchi « gridando: « Uccideteci! ma vive, noi, non vi lasceremo la bandiera! » I co-« sacchi si turbarono e ripartirono al galoppo, mentre la folla gridava: « Viva « i cosacchi! ». Questi esempi d'audacia e d'eroismo debbono imprimersi inde-« lebilmente nella coscienza del proletariato.

« Ma in altri casi, noi ci lasciammo superare da Dubassof. Il 22 dicembre, « in via Grande Serpukowskaia, dei soldati vanno al canto della *Marsigliese*, ad « unirsi agli insorti. Gli operai inviano presso di essi dei delegati. Malakov, « accorre lui stesso a briglia sciolta e arriva in tempo, prima degli operai. Pro-« nuncia un discorso vibrante, scuote i soldati, li fa circondare da dragoni, li « riconduce in caserma e ve li rinchiude. Egli seppe arrivare al momento buono, « e noi non sapemmo farlo, quantunque, al nostro appello si fossero sollevati, « in due giorni, 150 mila operai, che potevano e dovevano organizzare un ser-« vizio di pattuglie nelle strade. Malakhov fece circondare i soldati dai dra-« goni, e noi non circondammo i Malakhov con gente fornita di bombe.

« Noi potevamo e dovevamo farlo, e la stampa socialdemocratica già da « gran tempo (la vecchia *Iskra*) indicava che un implacabile sterminio dei capi « civili e militari è per noi un dovere durante l'insurrezione ».

Questa questione della lotta per la conquista dei soldati inviati a reprimere i movimenti rivoluzionari diviene, nella situazione attuale, estremamente acuta. I proletari francesi, nella giornate dal 9 al 12 febbraio 1934, hanno condotto abbastanza bene questa lotta. All'appello del Partito comunista, le masse dei manifestanti ruppe il cordone dei soldati, fraternizzo' con essi, ricaccio' indietro gli ufficiali, ecc. Le operaie, le mogli e i bambini degli operai vi hanno preso, in varie occasioni, una parte magnifica. Il compagno Mortier nell'opuscolo « *I soldati a fianco ai lavoratori contro il fascismo* », consacrato agli avvenimenti che si svolsero in Francia dal 6 al 12 febbraio 1934, riporta fatti interessantissimi che dimostrano come i proletari francesi, sotto la direzione del Partito comunista, abbiano rinnovato nel febbraio 1934 l'esperienza degli operai di Mosca del 1905. Egli racconta fra l'altro: « Il 6 febbraio... si ricorre alla truppa. Alle 8 di sera parecchie migliaia di lavoratori manifestano alla *Avenue des Champs-Elysées*. Una colonna di soldati sopraggiunge, risalendo la *Avenue;* immediatamente i lavoratori li circondano, li salutano al *canto del* 17° e al grido: « Viva l'esercito rosso! » « I soldati accolgono con entusiasmo questa « manifestazione, e la dimostrazione diviene comune. Si va assieme, si con-« versa fraternamente sotto gli occhi impotenti dei gradvati. Alle 10, nuova « fraternizzazione coi soldati, nuovi canti ed effusioni. Al ponte Alessandro III, « l'ufficiale che comanda il distaccamento dà ai soldati l'ordine di mettere baio-

« netta in canna. Un urlo generale gli risponde, i manifestanti lo apostrofano « violentemente, e non un solo soldato ubbidisce all'ordine criminale ».

La *France militaire* (cioè lo Stato Maggiore) dovette riconoscere nel suo numero del 9 febbraio che: « il compito del governo è di prevedere che potrà « arrivare a queste situazioni, e di prendere tutte le misure per evitare di im- « piegare i soldati per il mantenimento dell'ordine nella strada ».

Lo Stato Maggiore francese che, a quanto pare, dispone di ampie informazioni sullo stato d'animo della guarnigione parigina, si affretta a trarne le sue conclusioni. Ma il Partito comunista francese deve trarne le sue, e battere il ferro mentre è caldo.

Nel corso della lotta armata del febbraio 1934 in Austria, non c'è stato, a quel che pare, il minimo tentativo di lotta per l'esercito. Eppure alla repressione del movimento parteciparono non solo i soldati della Heimwehr, ma anche le truppe governative, fra le quali c'erano molti membri del sindacato riformista dei soldati. D'altronde, anche le unità della Heimwehr erano toccate. La stampa borghese menziona casi di esitazione e anche di demoralizzazione che si cominciarono a osservare nelle file della Heimwehr nel terzo e quarto giorno di lotta. Quale ne era la causa? La stampa borghese ha spiegato lo sviluppo di queste tendenze nelle file della Heimwehr con la stanchezza fisica. La spiegazione è in parte giusta. La stanchezza fisica esercita una parte assai grande nella demoralizzazione delle forze armate. Ma occorre dire che gli operai in lotta sarebbero certamente riusciti ad accentuare questo stato d'animo, se invece di restare nei punti trincerati, seguendo le direttive traditrici dello Stato Maggiore dello Schutzbund e del Comitato centrale del Partito socialdemocratico austriaco, fossero passati ad azioni attive di partigiani, attaccando da tutte le parti i distaccamenti della Heimwehr, prendendo il nemico alle spalle, senza lasciargli tregua nè requie.

E' ugualmente da considerare come non soddisfacente la preparazione della lotta per l'esercito in Polonia, in occasione dei sollevamenti dei contadini di questi ultimi anni, a Listry, nell'Ucraina occidentale, nella Russia Bianca occidentale e nella regione di Cracovia. In Polonia la questione della lotta per l'esercito si pone in maniera particolarmente acuta, dato che il paese si trova sulla soglia di una crisi rivoluzionaria e che il Partito comunista polacco deve, sin da oggi, essere completamente preparato a movimenti rivoluzionari di massa, per la repressione dei quali il governo utilizzerà — e largamente — come ha già fatto sistematicamente, nelle circostanze analoghe, in questi ultimi anni — la forza militare. I documenti sulle insurrezioni contadine che si sono prodotte in questi ultimi anni in Polonia, indicano dei casi in cui gruppi di soldati inviati per reprimere i sollevamenti hanno, di loro propria iniziativa, aiutato in una certa misura gli insorti, agevolandoli, per esempio, nella evacuazione di distretti accerchiati, ecc. Ma non si è avuto un solo caso di fraternizzazione nè di passaggio di qualche importanza di formazioni militari dalla parte degli insorti. Nè si conosce neanche un solo caso di sterminio dei capi da parte dei soldati, quantunque fra questi ci fossero indubbiamente dei comunisti e dei simpatizzanti. Il proletariato internazionale ha il diritto di esigere da un Partito comunista come quello polacco, una lotta più attiva per la conquista dell'esercito.

Dobbiamo dire infine che nei nostri partiti dei paesi capitalisti, prevale ancora, quanto al lavoro nell'esercito, la tendenza a contare sulla spontaneità. Si lavora dove lo si puo' fare con più facilità, cioè, assai spesso, praticamente, nei

settori relativamente meno importanti — intendenze, ospedali, ecc. — Bisogna finirla con questa tendenza.

Ogni comitato di partito (sezione militare) deve conoscere con esattezza quale è, nella guarnigione di cui è responsabile, l'anello più debole, per adoperarsi a conquistarlo. Bisogna, perciò, distinguere due elementi: 1° E' *la fanteria* quella che decide dell'esito della guerra e di una insurrezione. Le formazioni speciali (aviazione, tanks, treni blindati) possono causare distruzioni enormi; ma solo la fanteria può occupare e consolidare le posizioni. In tutti i paesi, compresi quelli in cui essa è sostituita dalle Sezioni d'assalto fasciste, la fanteria è più accessibile delle altre armi alla agitazione comunista; 2° Nelle formazioni speciali, in considerazione della loro composizione speciale e della cura particolarissima con cui la polizia politica le sorveglia, i Partiti comunisti debbono organizzare il lavoro in maniera diversa che nella fanteria, puntando meno sul lavoro di massa, sulle azioni di massa, e più sulla creazione di contatti individuali e su una azione di partigiani (azione che deve essere subordinata ai compiti delle azioni rivoluzionarie di massa).

Tenendo conto della recente esperienza, i Partiti comunisti di tutti i paesi debbono, in questo campo, dedicare una attenzione particolare al lavoro nell'aviazione, commerciale e militare. 3° Quanto alle unità speciali di agenti di polizia e di ufficiali, composte da elementi controrivoluzionari sperimentati, utilizzate dalle classi dominanti come distaccamenti d'assalto contro il movimento rivoluzionario, il Partito deve costantemente seguire le direttive di Lenin, il quale ha detto che non si può', in generale, sperare di guadagnarle alla rivoluzione. Si può' solo, a prezzo di duri sacrifici, conquistare qualche unità isolata. Bisogna perciò' partire dal principio che contro queste formazioni sarà necessaria una lotta inesorabile. E a questa noi dobbiamo preparare la parte « democratica » dell'esercito e i lavoratori tutti, inculcando l'odio contro questi distaccamenti di carnefici poliziotti e militari.

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

« *Limitare il marxismo alla lotta delle classi, è troncarlo, mutilarlo, ridurlo a ciò' che è accettabile dalla borghesia. Non è marxista che colui il quale estende il riconoscimento della lotta di classe fino a quello della* dittatura del proletariato. *La differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (o grande) borghese ordinario è qui. E' su questa pietra di paragone che occorre provare la comprensione effettiva del marxismo e l'adesione al marxismo* ».

LENIN, Stato e Rivoluzione.

Marxismo e bakunismo

(Nel 70° anniversario della I Internazionale)

Sui contrasti e sulla lotta tra Marx e Bakunin esiste una intiera letteratura. Tutti sanno con quale asprezza e violenza fu combattuta questa lotta, gli episodi concreti della quale sono stati ripetutamente indagati, studiati a fondo e ampiamente esposti in diecine di libri, di articoli, di opuscoli polemici. Se date una scorsa a questa letteratura, non potete non rimanere sorpresi della frequenza colla quale la violenza con cui la lotta venne combattuta viene spiegata con motivi che non hanno niente a che fare colle posizioni di principio, politiche e tattiche, che stavano al fondo di tutto il dibattito, che formarono il contenuto concreto del contrasto tra il marxismo e il bakunismo. La realtà è che nella lotta tra il marxismo e il bakunismo vennero posti e trattati ampiamente davanti alle masse operaie del mondo intiero, — in modo corrispondente al periodo storico in cui si svolse la lotta, — tutti i problemi fondamentali del movimento rivoluzionario socialista, tutti i problemi fandamentali della rivoluzione proletaria. Per questo la lotta tra il marxismo e il bakunismo ebbe (ed ha) per lo sviluppo del movimento operaio internazionale una importanza cosi' grande. Per questo essa ebbe, in alcuni paesi, una importanza decisiva, nel senso che l'esito di essa determino' in questi paesi tutta la successiva evoluzione del movimento rivoluzionario della classe operaia. Per questo è cosi' interessante, per noi, oggi, ritornare su questa lotta e, lasciando da parte i dettagli e gli episodi singoli, capirne il senso al lume della nostra esperienza attuale e farne rapidamente, sulla base dell'esperienza di un intiero periodo, il bilancio politico e storico.

Marx e Bakunin erano in disaccordo, in sostanza, su tutte le questioni fondamentali di teoria e di pratica rivoluzionaria. Essi erano in disaccordo sulla questione degli *scopi* della lotta proletaria rivoluzionaria, e delle *vie* che portano alla realizzazione di essi. Essi erano in disaccordo sulla valutazione del carattere del periodo storico e sulle prospettive immediate della situazione. Erano in disaccordo sulla valutazione delle forze motrici della rivoluzione, tanto in generale che nei singoli paesi dell'Europa. Erano in disaccordo sulle questioni essenziali della strategia rivoluzionaria, sui problemi della tattica e sui problemi dell'organizzazione del movimento operaio. E in ogni caso, su ogni punto, il disaccordo non si limitava a una questione di dettaglio, di forma, di formulazione, di opportunità politica e organizzativa, ma investiva in pieno i principî, le fondamenta sulle quali il movimento operaio deve solidamente posare per potersi sviluppare con successo, per poter marciare in avanti con la sicurezza della vittoria finale. La violenza colla quale Carlo Marx lotto'

contro Bakunin e contro il bakunismo è quindi la violenza del capo rivoluzionario che difende con accanimento i principi stessi del movimento operaio, *i principî della rivoluzione proletaria,* contro la penetrazione di ideologie avversarie, contro la perniciosa influenza ideologica della piccola borghesia e della borghesia stessa. Nella lotta contro Bakunin e contro il bakunismo Marx ci ha lasciato un grande esempio storico del modo come si deve combattere spietatamente, senza fare all'avversario nessuna concessione, quando sono in gioco delle questioni di principio.

Già nel 1850, e precisamente parlando della necessità di impedire l'infiltrazione nelle file della classe operaia dell'ideologia piccolo-borghese anche quando essa prende una veste « socialista », Marx scriveva: « Il nostro compito è la critica più spietata, e più contro i sedicenti amici che contro i nemici aperti. Prendendo questa posizione, noi rinunciamo con piacere alla tranquilla popolarità democratica ».

Ma se la lotta spietata condotta da Marx, alla testa della prima Associazione Internazionale dei Lavoratori, nel campo dei principi e nel campo politico, contro l'influenza ideologica del nemico di classe e della piccola borghesia sul proletariato ha potuto renderlo e lo ha reso « impopolare » tra i *democratici,* per quanto riguarda i lavoratori cio' è avvenuto soltanto tra alcuni gruppi di operai, nei quali la coscienza proletaria di classe non era ancora fortemente sviluppata e in paesi dove il peso di questi gruppi e il peso della ideologia piccolo-borghese erano particolarmente grandi. In generale, la lotta spietata condotta da Marx sul terreno dei principi è stata il principale fattore della sua « popolarità », nel senso che ha fatto di lui l'iniziatore, il fondatore, il capo, riconosciuto e venerato dalle masse del mondo intiero, del movimento socialista e rivoluzionario dei tempi nostri. E il giudizio delle masse coincide col giudizio della storia. In particolare, per quanto riguarda la lotta tra il marxismo e il bakunismo, la storia ha giudicato e nessun appello più è possibile. Le posizioni che Marx ha fissato, difeso accanitamente, popolarizzato nella lotta contro Bakunin, sono le posizioni basandosi sulle quali il proletariato ha potuto raccogliere e organizzare le proprie forze, scatenare e sviluppare la propria lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della società capitalista e riportare, in questa lotta, la prima vittoria decisiva, — con la rivoluzione di Ottobre e con l'instaurazione della dittatura proletaria nell'Unione dei Soviet.

I

Dopo la sconfitta della Comune di Parigi la lotta tra Marx e Bakunin in seno alla Prima Internazionale raggiunse e tocco' il punto più alto, e al congresso dell'Aja del 1872 si rese necessaria l'esclusione dei bakunisti dalla Prima Internazionale. Come si spiega questo fatto, che ebbe il significato di una scissione vera e propria? Perchè Marx in quel momento rivolse il fuoco principale della sua lotta contro l'anarchismo di Bakunin, a tal punto da non arretrare davanti a una scissione la quale doveva, di fatto, segnare entro breve tempo la fine dell'esistenza della Prima Internazionale?

La chiave per comprendere questo atteggiamento di Marx ci è data da Lenin. Nell'articolo dal titolo « L'anniversario della Terza Internazionale, della Internazionale comunista » ecco quanto Lenin scrive:

« Compagni, sino alla guerra sembrava che la principale divisione in seno al movimento operaio fosse la divisione tra socialisti e anarchici. *E non solo*

sembrava, ma era così' in realtà (sottolineato da me. Erc.). Nel lungo periodo precedente la guerra imperialista e la rivoluzione, nella grande maggioranza dei paesi europei non esisteva una situazione oggettivamente rivoluzionaria... e il compito consisteva nell'utilizzare il lento lavoro di agitazione e di organizzazione per la preparazione rivoluzionaria. I socialisti incominciarono quest'azione, gli anarchici non erano nemmeno in grado di comprenderla. Ma la guerra ha creato una situazione nuova, in cui questa vecchia divisione ha perduto il suo valore... Il movimento operaio di tutti i paesi si è spostato su una linea nuova, — che non è più quella che distingue gli anarchici dai socialisti, ma quella della capacità di realizzare la dittatura del proletariato ».

Il lungo periodo in cui nella maggior parte dei paesi europei non esistette una situazione rivoluzionaria incomincia precisamente dopo la sconfitta della Comune di Parigi. « In questo periodo il compito del proletariato consisteva — dice Lenin — nell'utilizzare il lento lavoro di agitazione e di organizzazione per raggruppare le forze proletarie della rivoluzione. Questo compito gli anarchici non potevano comprenderlo in nessun modo. Affinchè esso potesse venire adempiuto era quindi necessaria la separazione dagli anarchici ».

Nel periodo di esistenza della Seconda Internazionale, all'inizio dell'epoca imperialista, tra il '90 e il '900, quando « le contraddizioni catastrofiche dell'imperialismo non si erano ancora manifestate in tutta la loro ampiezza », quando « i partiti della Seconda Internazionale si allargavano, si infrollivano e non pensavano più alla rivoluzione, alla dittatura del proletariato, all'educazione rivoluzionaria delle masse » (Stalin), quando pero' non si poneva ancora all'ordine del giorno della storia la lotta *immediata* del proletariato per l'instaurazione della propria dittatura, per quanto il mondo già si trovasse alla vigilia della rivoluzione proletaria, — allora i marxisti-leninisti rivoluzionari condussero una lotta spietata contro l'opportunismo, e questa lotta si fece di più in più acuta. I marxisti e gli opportunisti, pero', combattevano gli uni contro gli altri, allora, nel seno di una stessa Internazionale. Gli anarchici già si trovavano *al di fuori* dell'Internazionale. La linea di divisione tra l'anarchismo e il socialismo era dunque ancora la linea di divisione fondamentale, quantunque persino nell'Europa occidentale, dove non esisteva ancora una situazione rivoluzionaria, già ci si dovesse orientare *verso la scissione* dagli opportunisti. Durante la prima rivoluzione borghese in Russia si svolse pure una lotta accanita tra bolscevichi e menscevichi, ma i bolscevichi e i menscevichi, benchè di fatto già costituissero due partiti, poterono pero' formalmente convivere in un solo partito sino a che tra i menscevichi non ebbero completamente trionfato le tendenze liquidatrici. Nello stesso periodo di tempo ben diversi erano i rapporti tra i bolscevichi e gli anarchici. Nel 1905, durante la rivoluzione, gli anarchici non furono nemmeno ammessi nei Soviet, e Lenin salutava questa decisione con queste parole:

« Crediamo che la decisione del Comitato esecutivo è un atto completamente giusto, e che essa ha una grande importanza tanto dal punto di vista dei principî che dal punto di vista politico-pratico... I congressi internazionali socialisti non invano hanno deciso di non ammettere nel loro seno gli anarchici. Tra il socialismo e l'anarchismo vi è un abisso... ».

Solo nel momento in cui la rivoluzione proletaria si pose come compito immediato, solo allora la linea fondamentale di demarcazione in seno al movimento operaio divento' un'altra: — quella che distingue i fautori della dittatura proletaria dai sostenitori della democrazia borghese.

La lotta contro il bakunismo fu dunque per lo sviluppo del movimento operaio internazionale problema di vita o di morte. Il bakunismo doveva essere battuto affinchè il proletariato potesse passare, su una scala internazionale, e non soltanto in alcuni paesi, alla creazione di un *partito proletario indipendente*, all'organizzazione di massa delle proprie forze e allo sviluppo della propria lotta economica e politica contro la società borghese. Sconfitto il bakunismo, si ha un periodo di sosta e anche di riflusso nell'avanzata del movimento proletario, ma quando il movimento per la creazione dell'Internazionale riprende a svilupparsi sulla base di partiti proletari di masse, formatisi e consolidatisi in ogni Stato nazionale, esso riprende, in modo generale, internazionalmente, *sulla base del marxismo*, della sua ideologia, dei suoi principi, che la enorme maggioranza dei lavoratori ormai ha fatto propri. E nei paesi romani, dove il bakunismo o non venne debellato (come nella Spagna), oppure fu sconfitto troppo tardi e lasciò ingombranti residui di sè (come in Italia), — ivi lo sviluppo del movimento operaio e della lotta di classe del proletariato è stato più lento, ha subito delle soste e delle rotture brusche, è stato ed è tuttora potentemente intralciato, tanto dal punto di vista politico che dal punto di vista organizzativo.

II

Sembra impossibile che Bakunin avesse formato la sua mente, al pari di Carlo Marx e di Federico Engels, nello studio della filosofia hegeliana. Tra il metodo del bakunismo e il metodo del marxismo corre non soltanto una differenza, ma un tale abisso che sembra impossibile ch'essi abbiano una comune parentela filosofica. La realtà è che lo hegelismo aveva una duplice anima e Bakunin non è andato al di là della sua anima « metafisica ». Quello che vi era nello hegelismo di nuovo e di vitale, — la concezione della realtà come sviluppo e, quindi, il germe della negazione e distruzione definitiva della metafisica, — non si ritrova in Bakunin se non come frase. Questo elemento nuovo e vitale poteva essere sviluppato soltanto da chi fosse riuscito ad arrovesciare la dialettica hegeliana, a metter sui piedi cio' che nella filosofia di Hegel sta sulla testa, a costruire un sistema filosofico e sociale che fosse in pari tempo dialettico e materialista conseguente. Questa fu l'opera grandiosa che noi dobbiamo al genio di Marx e di Engels. Bakunin è, secondo le sue proprie dichiarazioni, un materialista, ma tutto il suo pensiero è popolato di ombre le quali sono quasi sempre, è vero, il contrario delle ombre che popolano il mondo filosofico della borghesia, ma non sono meno di esse delle entità metafisiche. Il suo ragionamento ben di rado si eleva al di sopra delle astratte declamazioni dei materialisti dell'Enciclopedia e dei primi romantici, esaltatori ingenui della ribellione alle leggi sociali e all'ordine costituito, dilettanti della rivolta. Non vi è dubbio che questo modo di ragionare, unito alla grandiloquenza dei suoi scritti, non poteva non fare di Bakunin il profeta preferito delle masse piccolo-borghesi e di « proletari straccioni », impoverite dal capitalismo e ribelli, il profeta degli strati più arretrati dei lavoratori. Cio' nondimeno la sua filosofia non è niente altro che una « filosofia borghese arrovesciata » (Lenin). E i contatti diretti col pensiero borghese e persino col piatto riformismo sociale sono nel pensiero di Bakunin più frequenti di quanto non paia.

Cosi', per esempio, nel paragrafo 5° del programma dell' « Alleanza » bakunista si parla di « livellamento (*Gleichmachung*) economico e politico delle classi », il che, come Marx faceva osservare (lettera ad Engels del 5 marzo

1869) è una cosa ben diversa dalla « distruzione delle classi » che la Prima Internazionale aveva posto come suo compito storico, ed è piuttosto una parafrasi dell' « armonia tra capitale e lavoro », predicata dai socialisti borghesi. Ma l'impotenza ideologica del bakunismo e l'abisso che lo separa dal marxismo rivoluzionario dovevano apparire particolarmente in relazione col problema dello Stato e dei rapporti con esso della classe operaia.

E' stato detto e ripetuto che la posizione di Bakunin riguardo al problema dello Stato è una espressione dell'odio istintivo della massa piccolo-borghese e in particolar modo della massa contadina contro l'apparato di governo centralizzato, che la schiaccia. Non si è abbastanza sottolineato che questa posizione ha molti punti di contatto con quella della borghesia liberale e liberista, la quale, inebriata dai successi ottenuti dall'iniziativa privata, nel campo della produzione e del commercio, nel primo periodo di sviluppo del capitalismo, pensava a una progressiva limitazione delle funzioni dello Stato e considerava l'intervento di esso nel campo economico come un elemento perturbatore. Per Bakunin lo Stato considerato in generale, senza nessuna considerazione del suo contenuto di classe, è il nemico principale, contro cui bisogna concentrare le forze, che bisogna distruggere o, meglio, « sopprimere ». Ma il rapporto tra lo Stato e le classi è concepito dal bakunismo in modo opposto che dal marxismo. Mentre pel marxismo lo Stato non è altro che l'organizzazione che le classi dirigenti borghesi si danno per difendere i propri privilegi e tenere soggette le classi lavoratrici cioè il prodotto delle insuperabili contraddizioni di classe e della divisione della società in classi in generale, secondo Bakunin è lo Stato che *ha creato il capitale*. « Il capitalista possiede il suo capitale solamente grazie allo Stato » (ENGELS, *Lettera a Cuno* del 24 gennaio 1872). La proprietà è una conseguenza dell'autorità, « una consenguenza naturale dello Stato ».

D'altra parte, mentre per Bakunin il proletariato, dopo aver abbattuto la macchina statale della borghesia deve « abolire » lo Stato in generale, per Marx il proletariato deve dar vita a una nuova « forma rivoluzionaria e *transitoria* » di Stato, la quale viene utilizzata dal proletariato contro gli sfruttatori, per la soppressione delle classi. L'elemento essenziale dell'ideologia bakunista è quindi *la negazione di ogni Stato, la negazione della dittatura del proletariato, la negazione della lotta politica e dell'organizzazione del proletariato in partito politico indipendente*. Con questi principi, non vi era posto per l'anarchismo bakunista nello sviluppo del movimento operaio.

La profonda originalità, la più grande conquista teorica e politica del marxismo rivoluzionario consiste invece precisamente nel fatto che esso ha posto e risolto il problema dello Stato in modo che, dialetticamente, alla lotta politica del proletariato viene posto il compito, non solo di distruggere la macchina dello Stato borghese, ma di servirsi a sua volta dell'organizzazione dello Stato per consolidare il proprio potere, respingere gli attacchi delle classi avverse battute, espropriare la borghesia e i proprietari fondiari, passare alla costruzione economica socialista e per questa via arrivare alla soppressione completa e definitiva delle classi. In questo modo lo Stato, dopo essere stato per secoli e secoli strumento dell'oppressione di classe, assume la « forma rivoluzionaria e transitoria » (Marx) della dittatura proletaria e diventa un'arma di cui il proletariato vittorioso si serve per l'emancipazione di tutta l'umanità. Di fronte a questa grandiosa concezione, che doveva trovare nel leninismo il suo coronamento teorico e nella rivoluzione d'Ottobre e nella Unione dei Soviet la prima

grande realizzazione vittoriosa, le invettive e le declamazioni bakuniste contro lo Stato fanno veramente l'effetto di vaneggiamenti infantili.

Su questo punto il giudizio della storia fu rapido, inequivocabile. Esso venne espresso, mentre ancora ardeva la lotta tra Marx e Bakunin, dall'esperienza gloriosa della Comune di Parigi. Poco tempo prima che scoppiasse la grande lotta rivoluzionaria dei lavoratori parigini, Bakunin, il quale andava cercando per la Francia, scossa dal crollo del secondo Impero, l'occasione di applicare in pratica le sue dottrine sociali, prese parte allo sfortunato tentativo insurrezionale di Lione. Il manifesto da lui preparato per essere rivolto alla popolazione dopo la vittoria dell'insurrezione (che doveva pero' poco dopo essere domata dalla borghesia in poche ore), incominciava con queste parole: « La macchina amministrativa e governativa dello Stato, diventata impotente, è abolita ». Alcuni mesi dopo gli operai e i lavoratori di Parigi, dopo aver conquistato colle armi il potere, non si limitavano a distruggere il vecchio apparato dello Stato borghese, ma passavano all'adozione di misure concrete per l'organizzazione del loro proprio Stato, di *uno Stato di nuovo tipo,* cioè sostituivano alla dittatura della borghesia la propria dittatura rivoluzionaria, davano il primo grande esempio storico di *dittatura del proletariato.*

Fondandosi sulla esperienza della Comune, Marx ed Engels elaboravano e precisavano la dottrina della dittatura proletaria come forma di Stato propria del periodo transitorio che sta fra il capitalismo e il socialismo. Bakunin, polemizzando con Mazzini a proposito della Comune, non riusciva ad altro che a mettere assieme una pomposa omelia sulla materia e sullo spirito, su dio, sul bene e sul male. E pei comunardi la direttiva elaborata da Bakunin, e direttamente derivante dalla sua concezione della tattica rivoluzionaria, era questa: « Restare a Parigi e occuparsi esclusivamente di Parigi ». (*Œuvres,* tome II, pag. 267). La direttiva della disfatta!

Il proletariato russo, battendo risolutamente la via tracciata dall'esempio glorioso della Comune di Parigi, ha mostrato nei fatti come la rivoluzione proletaria pone e risolve il problema dello Stato, instaurando la dittatura del proletariato come strumento per lo schiacciamento della borghesia e di tutte le classi reazionarie residue, e come forma di Stato della quale la classe operaia si serve per riorganizzare tutta la società sulle basi di una economia socialista e per arrivare, quindi, alla sparizione completa delle classi. Le conquiste grandiose della dittatura proletaria nell'Unione dei Soviet costituiscono dunque la vittoria più clamorosa che il marxismo potesse riportare sopra le vane fantasticherie dell'anarchismo bakunista. Per questo gli anarchici cosi' furiosamente attaccano l'Unione dei Soviet e sfogano contro di essa la loro rabbia impotente. Dopo la rivoluzione d'Ottobre il movimento anarchico riceve in tutto il mondo un colpo mortale e, fatta eccezione per qualche paese, perde anche quel carattere di protesta disperata di masse arretrate che aveva avuto precedentemente e si decompone in una molteplicità di minuscole sette impotenti, le quali non sanno più fare altro che appoggiare la propaganda controrivoluzionaria antisovietica della borghesia.

III

Nella lotta tra il marxismo e il bakunismo le forze si divisero, tra le due correnti, in modo abbastanza netto: da una parte i paesi nei quali il proletariato era giunto a un grado più alto di sviluppo, tanto dal punto di vista ogget-

tivo, quanto dal punto di vista della maturità della sua coscienza di classe; dall'altro lato i paesi dove lo sviluppo del capitalismo era appena agli inizi o, ad ogni modo, estremamente arretrato, dove prevalevano le masse contadine e artigiane, dove la piccola borghesia rovinata aveva un peso sociale molto importante e il proletariato industriale non costituiva ancora una forza degna di menzione. A quest'ultima categoria appartenevano la Spagna, l'Italia, i paesi della Svizzera romana e una parte della Francia. A questa categoria apparteneva in pieno la Russia la quale si puo' dire fosse allora, tra i paesi economicamente e politicamente arretrati dell'Europa, il più arretrato. E se il bakunismo sogno' di stabilire un contatto particolare tra il movimento rivoluzionario della Russia feudale e autocratica, dove le masse dei servi della gleba non arrivavano ancora a concepire altra forma di lotta sociale all'infuori della rivolta improvvisa, violenta e momentanea contro gli organi del potere centrale, e i paesi latini come la Spagna e l'Italia, ricchi di sopravvivenze feudali e dove era all'ordine del giorno una rivoluzione contadina che la borghesia liberale non aveva il coraggio di scatenare e che a tutt'oggi non ancora si è compiuta, — la cosa oggettivamente era del tutto logica. Dal punto di vista ideologico e politico la posizione di Bakunin consistette infatti nell'idealizzare i gruppi e strati di lavoratori socialmente e politicamente più arretrati, nell'idealizzare le loro qualità negative, nell'attribuire a questi gruppi la egemonia in seno al movimento rivoluzionario nella lotta contro lo Stato e il capitalismo. In questo modo ancora una volta, su un problema di importanza storica decisiva, il bakunismo si collocava agli antipodi del marxismo.

Marx ed Engels non respinsero mai in secondo piano il problema dei contadini. Durante la rivoluzione tedesca del 1848 Marx considerava che solo l'alleanza della borghesia con i contadini avrebbe potuto render vittoriosa la rivoluzione borghese. Lo stesso problema egli poneva per l'Italia, rimproverando ai mazziniani di far la corte ai borghesi e persino ai nobili invece di concentrare le loro forze nello scatenamento di un movimento di liberazione radicale dei contadini — e in particolare dei mezzadri — dai gravami e dai contratti di tipo feudale. Più tardi, nel 1856, egli affermava che « tutto dipenderà, in Germania, dalla possibilità di sostenere la rivoluzione proletaria con una specie di ripetizione della Guerra dei contadini ». Più tardi ancora egli tacciava Lassalle non solo di opportunismo, ma « oggettivamente di tradimento del movimento operaio », perchè Lassalle lasciava del tutto da parte, nella sua agitazione, « lo sfruttamento patriarcale del proletariato agricolo curvo sotto il bastone della nobiltà feudale ». In tutto il periodo della rivoluzione democratico-borghese, il marxismo poneva dunque, esattamente, il problema della funzione rivoluzionaria dei contadini e del loro movimento. La sostanza del marxismo sta pero' nel riconoscere che la funzione rivoluzionaria del movimento contadino si puo' realizzare solamente se questo movimento si svolge in stretto legame e sotto la direzione politica della classe operaia. La sostanza del marxismo consiste nell'affermare la necessità dell'*egemonia del proletariato nella rivoluzione*, e nel dimostrare la inevitabilità storica di questa egemonia basandosi sulle leggi stesse che regolano lo sviluppo oggettivo della società capitalistica. E' il capitalismo stesso che crea, nel corso del suo sviluppo, una forza sociale compatta, omogenea, oggettivamente disciplinata dal processo stesso della produzione, la classe operaia, alla quale spetta di essere il becchino della società borghese. Cio' che importa, è che questa forza prenda coscienza di sè e della propria funzione e

venga diretta nella realizzazione di essa da una avanguardia solidamente organizzata come partito politico.

Tutto questo è completamente estraneo al bakunismo. Non vi è capitolo dell'opera di Bakunin dove le capacità rivoluzionarie del proletariato non siano messe in dubbio e poste a un livello più basso della capacità rivoluzionaria dei contadini, della piccola borghesia rovinata, degli intellettuali spostati e del proletariato straccione. Perciò intorno al 1860 egli considerava che in nessun paese la rivoluzione fosse più vicina che in Italia, e precisamente perchè in Italia non esisteva un proletariato vero e proprio, ma predominavano il proletariato straccione, gli intellettuali *déclassés* e la gioventù piccolo-borghese, « generosa » e spensierata. Ancora nel 1873, in una lettera di Andrea Costa, pubblicata dal *Bulletin de la Fédération jurassienne* si afferma che in Italia è del tutto sconsigliabile l'organizzazione degli operai per categoria sulla base della produzione, perchè questa forma di organizzazione avrebbe come conseguenza di soffocare lo spirito rivoluzionario dei lavoratori. Analogamente, ai ragionamenti fatti e alle prospettive tracciate per l'Italia, Bakunin non poteva non giungere alla conclusione che, sul piano europeo, l'egemonia nel movimento rivoluzionario doveva spettare alla massa contadina della Russia. L'idealizzazione delle forze primitive della lotta contro lo sfruttamento feudale e capitalistico e contro gli organi dello Stato tocca qui il punto più alto. Il panslavismo di Bakunin non fu quindi tanto la espressione di una deviazione nazionalista, quanto piuttosto la conseguenza di tutta una serie di profondi errori ideologici e politici riguardanti la valutazione delle forze motrici della rivoluzione e le prospettive di sviluppo della rivoluzione proletaria in Europa e in generale.

La storia ha, anche in questo campo, dato torto al bakunismo su tutti i punti.

Come si sviluppò il movimento rivoluzionario di massa in Italia? Scoppiarono numerose le rivolte di lavoratori agricoli, il « brigantaggio », questa forma tipica di guerriglia contadina, prese in determinati momenti un carattere di ribellione generale, di massa, contro gli organi statali, — ma le rivolte contadine non riuscirono a scuotere le basi della società capitalistica se non quando incominciò a entrare in campo, come forza di classe autonoma e solidamente organizzata sul terreno sindacale e politico, il proletariato delle grandi città industriali. Da questo momento furono finite le fortune del bakunismo in Italia. Quanto alla « generosa » e ardente gioventù intellettuale spostata, vi furono certamente delle eccezioni nel senso che essa diede al movimento operaio alcuni capi che realmente si legarono alla classe operaia; nella sua massa però, questa gioventù esaltata ed educata dal bakunismo fu la rovina del movimento operaio italiano, nelle cui file fece penetrare profondamente il confusionismo piccolo-borghese. Il fatto che una grande parte della intelligenza italiana che si spostava verso la classe operaia sia stata, per più di un decennio, educata non nello spirito del marxismo ma in quello di Bakunin è non ultima delle cause per cui il movimento operaio italiano per così lungo tempo ha esitato e non ha saputo trovare la via giusta tra il settarismo dottrinario e carbonaro, l'opportunismo riformista e il massimalismo parolaio e impotente. Gli ultimi campioni della generosa gioventù spostata in cui Bakunin riponeva le sue speranze, dopo esser passati attraverso l'esperienza negativa del sindacalismo rivoluzionario, hanno fornito i quadri del movimento fascista. Il movimento operaio italiano si è sviluppato e si sviluppa sopra una via che è l'opposta di quella che il bakunismo pretendeva tracciargli.

E in Russia? Nell'immediato dopoguerra, dopo la vittoria della rivoluzione d'Ottobre, il rinnegato Kautsky non mancò di tirar fuori l'argomento che il

leninismo sarebbe una rinascita del bakunismo! Se non erro, attorno al 1920 fu pubblicata in Germania una raccolta di scritti, dovuta ai più noti esponenti del socialpatriottismo tedesco, i quali tendevano a dimostrare la esattezza di questa balorda tesi controrivoluzionaria. Lo scopo che questi signori si proponevano era quello di tener lontani gli operai dalla lotta rivoluzionaria conseguente presentando loro il leninismo, — « il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria » (Stalin), — come qualche cosa di arretrato, di « asiatico », di primitivo, non adatto agli operai dell'Europa centrale e occidentale. In sostanza, questi giuocatori di bussolotti vorrebbero far credere che il proletariato russo, che ha abbattuto il capitalismo nel proprio paese, tiene solidamente il potere nelle sue mani e costruisce la società socialista non puo' essere l'avanguardia proletaria mondiale. Essi vorrebbero far credere che i bolscevichi, i quali lo affermano, non farebbero altro che ripetere la tesi di Bakunin, secondo la quale i metodi di lotta primitivi delle masse contadine arretrate della Russia dovevano essere un modello per il proletariato rivoluzionario socialista. Pazzia! « Il centro del movimento rivoluzionario doveva essere portato in Russia » (Stalin), e il proletariato russo è diventato l'avanguardia del proletariato mondiale, precisamente perchè all'inizio del secolo ventesimo, essendo la Russia diventata « il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo », qui si formo' « il proletariato più rivoluzionario del mondo » (Stalin), dal seno del quale sorse il solo partito conseguentemente e rigorosamente *marxista* dei tempi nostri, il partito bolscevico, il cui capo geniale, Lenin, sviluppando ulteriormente il marxismo, creava il *leninismo* come « teoria e tattica della rivoluzione proletaria in generale, teoria e tattica della dittatura del proletariato in particolare » (Stalin). E' in seno al partito bolscevico che le tendenze anarchiche e la fraseologia « ultrarivoluzionaria » antimarxista sono state liquidate nel modo più rigoroso. E' vero, i contadini rivoluzionari della Russia ebbero una parte di prim'ordine nella rivoluzione d'Ottobre e in tutto lo sviluppo della rivoluzione russa, ma come alleati del proletariato, il quale si lego' ad essi e li diresse sviluppando, sotto la guida del partito bolscevico, una politica marxista conseguente. L'esperienza della rivoluzione russa ha quindi storicamente confermato la giustezza della tesi marxista secondo la quale soltanto l'alleanza col proletariato e la direzione della classe operaia consentono alle masse contadine, superando il primitivismo delle loro forme di lotta spontanea, di raccogliere le loro forze e di avere una funzione rivoluzionaria nella lotta contro lo Stato capitalista e per il socialismo.

IV

La negazione della lotta politica come parte integrante della lotta di classe del proletariato e strumento indispensabile dell'emancipazione della classe operaia era il corollario inevitabile di tutto il pensiero di Bakunin, e in particolare della posizione del bakunismo circa il problema dello Stato e circa le forze motrici della rivoluzione. Ma, mentre da un lato « il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo finale la conquista del potere politico » (Marx), dall'altro lato una lotta politica rivoluzionaria conseguente in seno alla società capitalistica non puo' essere condotta se non dal proletariato il quale abbia organizzato nel suo seno un partito politico di classe. I piccoli borghesi rovinati, le masse contadine arretrate, il proletariato straccione non possono elevarsi sino alla comprensione della necessità e delle forme di sviluppo

d'una politica autonoma proletaria di classe. La negazione della lotta politica, diventata il cardine di tutta la tattica bakunista, doveva quindi fatalmente condannare il bakunismo a perder progressivamente e rapidamente terreno non appena in tutti i principali paesi dell'Europa la classe operaia incomincia a presentarsi come una forza compatta, consapevole e disciplinata, la quale deliberatamente si pone e si accinge a risolvere il compito di creare in ogni paese un proprio partito politico, — condizione indispensabile per tutto il futuro sviluppo del movimento. Allora si assiste, nelle successive riunioni della « Internazionale » bakunista, le quali ebbero luogo ancora per un certo periodo di tempo dopo la rottura colla I Internazionale e anche dopo la fine di questa, a un processo caratteristico, pel quale nuovi paesi economicamente e politicamente arretrati prendono il posto dei paesi capitalistici avanzati. L'Inghilterra, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti scompaiono: subentrano il Messico, l'Egitto, l'Uruguay.

Soltanto molto più tardi, nell'ultimo periodo di esistenza della II Internazionale dell'anteguerra, il bakunismo sembrerà rivivere nel sindacalismo rivoluzionario francese, italiano e di altri paesi; ma se i punti di contatto tra le posizioni di Bakunin e quelle dei dottrinari del sindacalismo rivoluzionario moderno sono numerosi, sarebbe un errore considerare quest'ultimo come una semplice continuazione del vecchio anarchismo bakunista. Tra le cause che dettero origine al movimento sindacalista rivoluzionario si deve porre anche la reazione all'opportunismo e alla degenerazione parlamentare dei partiti della II Internazionale. Questo fattore ebbe una parte molto grande in Francia dove il sindacalismo rivoluzionario, inoltre, fu l'espressione di un movimento non più di strati di lavoratori arretrati, ma, al contrario, di gruppi di operai intellettualmente più sviluppati. Diverse furono le cose in Italia. In Italia anche l'ondata sindacalista rivoluzionaria degli anni 1904-1910 fu in parte l'espressione di spostamenti di classe che avvenivano nelle campagne, dove un rapido processo di concentrazione della proprietà aveva creato nuovi strati di braccianti e di semiproletari. In Italia il sindacalismo rivoluzionaro forni' la prova di una completa impotenza politica e organizzativa e ben presto degenero' verso il socialpatriottismo e verso il fascismo. In Francia i capi sindacalisti rivoluzionari rapidamente divennero i campioni non solo del riformismo sindacale, ma del socialpatriottismo e della più sfacciata collaborazione di classe. Si puo' dire che la responsabilità di questa degenerazione risalga al bakunismo, alla sua ideologia, ai suoi principi politici e organizzativi. Non solo lo si puo' dire, ma lo si puo' ampiamente dimostrare, basandosi sulla ricca esperienza del solo paese dove il movimento anarchico abbia assunto e abbia conservato sino ai nostri giorni il carattere di un vasto movimento di massa, — sull'esperienza della Spagna.

In Italia il bakunismo aveva avuto occasione di dare solo qualche prova di sè, e la prova fu miserevole: disordinati, irresponsabili tentativi di rivolta di contadini e di braccianti, condannati a finire nel nulla, capaci soltanto di mostrare la vanità della tattica anarchica dei colpi di mano, e di accelerare il distacco dal bakunismo e l'adesione al marxismo dei migliori rivoluzionari. In Ispagna la situazione si presento' invece ai bakunisti immediatamente più favorevole, data l'esistenza in questo paese di frequenti crisi rivoluzionarie e data l'adesione di massa dei lavoratori spagnuoli alle sezioni spagnuole dell' « Alleanza «. L'insurrezione spagnuola del 1873 doveva quindi essere pel bakunismo la prova del fuoco. Ma Engels ha già dimostrato come nel corso di questa insurrezione i bakunisti riuscirono solamente a dare la prova del modo « come *non* si deve fare una rivoluzione ». Quello che a noi importa sottolineare, —

perchè l'esperienza fatta, su questo punto, nel 1873, si collega direttamente colla realtà del giorno d'oggi, — è che, nel tentativo di tradurre in pratica la propria frase rivoluzionaria e la propria tattica di astensione politica, il *bakunismo precipito' nell'opportunismo più piatto.*

« I bakunisti furono costretti, non appena si trovarono di fronte a una situazione rivoluzionaria seria, a gettare a mare tutto il programma che hanno sostenuto sino ad oggi. Innanzi a tutto essi sacrificarono la dottrina del dovere dell'astensione politica e particolarmente dell'astensione elettorale. Poi fu la volta dell'anarchia, della distruzione dello Stato; invece di distruggere lo Stato, essi cercarono piuttosto di fondare un mucchio di nuovi, di piccoli Stati. In seguito lasciarono cadere la tesi che gli operai non possono prender parte a nessuna rivoluzione che non si ponga come scopo immediato l'emancipazione completa del proletariato e presero parte a un movimento puramente borghese. Infine presero a calci cio' che poco prima avevano proclamato come articolo di fede: che l'instaurazione di un governo rivoluzionario è soltanto una nuova truffa e un nuovo tradimento della classe operaia, ed entrarono tranquillamente nei consigli governativi delle singole città, e quasi dappertutto furono in essi una minoranza impotente, dominata e sfruttata politicamente dai borghesi » (Engels, *I bakunisti al lavoro*).

Praticamente gli anarchici

« o impedirono ogni movimento, come a Barcellona, o si cacciarono in rivolte singole, senza un piano e cretine, oppure fecero si' che la direzione dell'insurrezione cadesse nelle mani dei borghesi intransigenti. Le grida ultrarivoluzionarie dei bakunisti si trasformarono quindi, al contatto con la realtà, o nella rinuncia alla lotta, o in rivolte condannate alla sconfitta, o nel sostegno dato a un partito borghese, che sfrutto' politicamente gli operai in un modo vergognoso e poi li prese a calci » (Engels).

Purtroppo, la storia si è ripetuta, in quesui ultimi anni, nel corso degli avvenimenti rivoluzionari che hanno preceduto e seguito la caduta della dittatura di Primo de Rivera, ed essa continua tuttora. Il corso attuale della rivoluzione spagnuola è per grande parte ancora determinato dall'impotenza parolaia e dalla pratica riformista e controrivoluzionaria dell'anarchismo bakuni steggiante. Ad esso — oltrechè alla politica di collaborazione diretta colla borghesia reazionaria praticata dai capi socialisti dopo lo scoppio della rivoluzione — si deve il fatto che i lavoratori spagnuoli non sono riusciti a spingere avanti la rivoluzione sino alla presa del potere e il fatto che oggi il pericolo fascista è nella Spagna ancora una volta un pericolo imminente. L'anarchismo spagnuolo ha lavorato, oggettivamente, per la borghesia, per la conservazione dell'ordine capitalistico e per il fascismo. Naturalmente, esso ha continuato a coprirsi, secondo l'esempio di Bakunin e della sua scuola, di frasi roboanti e ultrarivoluzionarie. Esso ha levato inni alla « libertà » in generale, alla « giustizia » in generale e alla « rivoluzione »; ma in nome di queste divinità dell'Olimpo dell'anarchia esso ha collaborato di fatto con i partiti borghesi il cui solo scopo fu, dopo la caduta di De Rivera, quello di impedire con ogni mezzo lo scatenamento della rivoluzione agraria e di legare il proletariato e le grandi masse lavoratrici al carro della repubblica « democratica » borghese. Gli anarchici e gli anarco-sindacalisti spagnuoli hanno continuato e continuano, naturalmente, a esaltare lo sciopero generale come unica forma di lotta efficace e possibile; ma in nome dello sciopero generale non solo negano la necessità delle lotte economiche immediate dei lavoratori, ma frenano,

soffocano, sabotano, quando occorre, queste lotte, facendo cosi' l'interesse diretto della borghesia. La cosa più interessante mi sembra pero' sia, oggi, il fatto che i capi dell'anarchismo spagnuolo hanno fatto qualche passo « in avanti » nell'elaborazione delle loro dottrine, allo scopo di dare alla loro attività controrivoluzionaria un fondamento e una giustificazione « teorica » e per questa via sono giunti, meglio di quanto non potessimo sperare di fare noi, a smascherare e mettere a nudo il fondo reazionario del loro pensiero. Essi sono arrivati ancora una volta a dare la mano al riformismo sociale più volgare. Essi hanno infatti elaborata la teoria secondo la quale non è possibile la rivoluzione sino a che il proletariato non è « tecnicamente » preparato e maturo, che occorre, a questo scopo, « educarlo » e che questa educazione tecnica si deve concepire nel quadro della società capitalistica, entro alla quale verranno cosi' a crearsi sin d'ora (cioè *senza una rivoluzione*) le basi materiali della società senza classi. Questa dottrina, che riproduce esattamente la dottrina riformista dello sviluppo pacifico dal capitalismo al socialismo, è senza dubbio il coronamento della evoluzione del pensiero e della pratica del bakunismo. L'anarchismo rivela in essa tutta la sua anima. Dopo essere stato l'espressione della confusione ideologica e dell'impotenza rivoluzionaria degli strati meno avanzati delle classi lavoratrici, esso diventa uno degli ultimi baluardi dell'influenza della borghesia in seno alla classe operaia, uno dei baluardi della società capitalistica minacciata dalla rivoluzione. E nulla di meglio dell'esperienza recente della rivoluzione spagnuola ci mostra quanto grande fu il merito di Marx e dei marxisti che sin dall'inizio previdero quale doveva essere lo sviluppo del bakunismo ultrarivoluzionario e non solo misero in guardia la classe operaia contro di esso, ma lo smascherarono e lo combatterono senza pietà, sforzandosi in tutti i modi di contrastargli il passo e battendolo, infine, decisamente. La vittoria del marxismo contro il bakunismo ha aperto al movimento operaio la via del suo sviluppo, ha aperto alla rivoluzione proletaria la strada ch'essa ha battuta e batte nella Unione dei Soviet, ha segnato al proletariato la strada che lo porterà in tutto il mondo a trionfare del capitalismo e di tutti i suoi alleati aperti o mascherati.

L'IMPORTANZA INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

« *La rivoluzione, scuotendo l'imperialismo, creo', nello stesso tempo, con la dittatura del proletariato, una* base *potente e aperta per il movimento proletario mondiale,* base che esso non aveva mai posseduta *e sulla quale puo' ora appoggiarsi. Essa creo' un* centro *potente e aperto del movimento rivoluzionario mondiale,* centro che non aveva mai posseduto prima, *e attorno al quale esso puo' ora raggrupparsi, organizzando* il fronte unico rivoluzionario dei proletari e dei popoli oppressi di tutti i paesi contro l'imperialismo ».

Stalin, 1927.

La letteratura sovietica

(Rapporto fatto al Congresso degli scrittori sovietici)

(Continuazione e fine)

La « libertà del pensiero irresponsabile »

In uno Stato fondato sulle sofferenze insensate e umilianti dell'enorme maggioranza degli uomini doveva avere ed ha avuto in realtà un'importanza primordiale, come giustificazione di questa realtà, la predicazione della illimitata, irresponsabile libertà di parola e di azione dell'individuo. Idee del genere di quella che « l'uomo è di sua natura un despota », ch'egli « ama far soffrire », che egli « ama la sofferenza sino alla passione », che il senso della vita e la felicità stanno per lui precisamente nell'agire secondo il proprio arbitrio, nella illimitata libertà di azione, che solo in questo arbitrio sta « il più vantaggioso dei vantaggi » e, quindi, « perisca il mondo, purchè io beva la mia tazza di the », — queste idee sono state ispirate e giustificate dal capitalismo.

Si dice che Dostoievski è stato un ricercatore della verità. Ma se pure è vero ch'egli l'ha cercata, egli l'ha trovata nell'essenza bestiale, animalesca dell'uomo, e non per respingerla, ma per giustificarla. Si', la bestialità dell'uomo è inestinguibile, sino a che sussistono nella società borghese le influenze innumerevoli che destano, nell'uomo, la bestia. Il gatto, animale domestico, gioca col sorcio ch'è riuscito ad acchiappare perchè cio' è una esigenza dei suoi muscoli di fiera, abituata alla caccia di animali piccoli, veloci. Il suo gioco è un allenamento del suo corpo. Ma il fascista che spezza le vertebre d'un operaio dandogli un calcio sotto il mento non è già più una bestia, è qualcosa di incomparabilmene più basso della bestia, è un cane arrabbiato che deve essere distrutto, è un essere abbietto, come l'ufficiale bianco che ritagliava delle stelle e delle striscie nella pelle di un soldato dell'esercito rosso.

E' difficile comprendere che cosa cercava, in sostanza, Dostoievski, ma alla fine della sua vita egli trovo' che il più onesto e il più intelligente dei russi, Bielinski, era « il fenomeno più vergognoso, più meschino, più repugnante apparso nella vita russa », trovo' ch'era necessario strappare ai turchi Stambul, che il diritto feudale crea « dei rapporti etici ideali tra i proprietari di terre e i contadini » e, infine, riconobbe come proprio « maestro » Costantino Pobiedonostzev, una delle figure più losche della vita russa del secolo XIX. La genialità di Dostoievski è fuori discussione; egli possiede una forza di espressione tale che lo rende paragonabile soltanto a Shakespeare; ma come persona, come

« giudice del mondo e degli uomini » è facile rappresentarcelo nella parte di un inquisitore medioevale.

Ho dedicato tanta parte del mio rapporto a Dostoievski, perchè se non si tien conto dell'influenza delle sue idee è quasi impossibile comprendere il brusco passaggio della letteratura russa e della maggior parte degli intellettuali, dopo gli anni 1905-1906, dal radicalismo e dalla democrazia alla difesa della polizia e dell' « ordine » borghese.

La moda delle idee di Dostoievski incominciò subito dopo il suo discorso su Pusckin, dopo lo sfacelo del partito della « libertà popolare », il quale si era sforzato di abbattere l'autocrazia. Ma anche prima che il proletariato, avendo compreso la grande e semplice parola di Lenin, avesse incominciato, nel 1905, a mostrare apertamente il suo viso severo, il preveggente Pietro Struvé si era dato a persuadere gli intellettuali, come ragazze che avessero perduta per caso la loro innocenza, a contrarre un matrimonio legale col capitalista attempato. Di professione mezzano, topo di biblioteca, completamente incapace di ogni pensiero originale, sin dal 1901 egli aveva lanciato un appello per il « ritorno a Fichte », pel ritorno all'idea della subordinazione alla volontà nazionale, personificata dai grandi proprietari di terra e dai bottegai, e nel 1907 apparve, sotto la sua direzione e con la sua collaborazione la raccolta « *Viekhi* », nella quale si dichiarava letteralmente quanto segue:

« Noi dobbiamo essere riconoscenti alle autorità perchè ci proteggono con le baionette dal furore popolare ».

Queste parole infami venivano pronuciate dall'intellettualità democratica nei giorni in cui il ministro Stolypin, agente dei grandi proprietari di terra, faceva impiccare ogni giorno diecine di operai e di contadini. Il pensiero fondamentale della raccolta « *Viekhi* » era una ripetizione dell'opinione fanatica espressa attorno al 1870 dal conservatore incarognito Costantino Leontiev: « La Russia bisogna farla agghiacciare un poco », cioè bisogna spegnere in essa ogni scintilla di rivoluzione sociale. I « *Viekhi* », questo atto di tradimento dei « democratici-costituzionali », ebbero la piena approvazione del vecchio rinnegato Leone Tikhomirov, che vide in essi « un risveglio dell'anima russa, una resurrezione della coscienza ».

Gli anni dal 1907 al 1917 furono anni di completa libertà del pensiero irresponsabile, di totale « libertà di creazione » degli scrittori russi. Questa libertà trovò la sua espressione nella propaganda di tutte le idee reazionarie della borghesia occidentale, idee entrate in circolazione dopo la rivoluzione francese del sec. XVIII e riapparse regolarmente dopo il '48 e dopo il '71. Si proclamò che « la filosofia di Bergson segna un progresso considerevole nella storia del pensiero umano », che Bergson « ha completato e approfondito la teoria di Berkeley », che « i sistemi di Kant, di Leibnitz, di Descartes, di Hegel sono dei sistemi morti e al di sopra di essi brillano come il sole di eterna bellezza le opere di Platone », — di Platone, che è il responsabile dei più nefasti tra i nefasti erramenti del pensiero, che è separato e lontano dalla vita reale, la quale si sviluppa in modo ininterrotto e molteplice nei processi del lavoro e della produzione.

Demetrio Mereskovski, influente scrittore di quel periodo, esclamava:

« Avvenga che vuole, — non importa!
Tutto da tempo dà noia

Alle tre dee, filatrici eterne.
Cio' che è polvere, in polvere tornerà »

Sollogub, seguace di Schopenhauer, discendente diretto di Baudelaire e dei poeti « maledetti », descriveva con notevole nettezza « l'assurdità cosmica dell'esistenza dell'individuo », e benchè nei versi si dolesse amaramente di questa cosa, pure continuava a vivere da pacifico borghese e nel 1914 minacciava i tedeschi di dustruggere Berlino non appena « la neve fosse scomparsa dalle vallate ». Si predicava « l'erotismo nella politica », « l'anarchismo mistico ». L'astuto Basilio Rosanov si era fatto il campione dell'erotismo. Leonida Andreiev scriveva dei racconti e dei drammi da far venire la pelle d'oca; Artzibascev aveva scelto come eroe d'un romanzo un satiro libidinoso, e, in generale, il decennio 1907-1917 merita di esser chiamato il decennio più vergognoso e svergognato della storia della intellettualità russa.

Siccome la nostra intellettualità democratica era stata provata dalla storia meno di quella occidentale, il processo del suo disfacimento « morale » e del suo impoverimento intellettuale fu più rapido. Questo processo è pero' comune alla piccola borghesia di tutti i paesi ed è inevitabile per ogni intellettuale che non trova in sè la forza di collegarsi decisamente alla massa del proletariato, chiamato dalla storia a trasformare il mondo per il bene generale di tutti gli uomini che lavorano onestamente.

Occorre aggiungere che la letteratura russa, tanto quanto la letteratura occidentale, ha ignorato i grandi proprietari di terra, gli organizzatori dell'industria e della finanza del periodo prerivoluzionario, benchè tra di noi questi termini fossero molto più caratteristici e coloriti che in occidente. La letteratura russa non ha dato nessuna attenzione a tipi spaventosi di proprietari fondiari quali furono, per esempio, la famosa Salticika, il generale Ismailov e diecine e centinaia di altri. Le caricature di Gogol nelle « Anime morte » non sono molto caratteristiche della Russia della proprietà feudale. I Korobcki, i Manilov, i Petrich, i Sabakevitc e i Nosdrev esercitavano una influenza sulla politica dell'autocrazia pel fatto passivo della loro esistenza, ma non erano particolarmente caratteristici come oppressori sino al sangue dei contadini. Vi erano altri uomini, maestri e artisti delle pene corporali, gente dal repugnante aspetto morale, esteti e specialisti voluttuosi della tortura. I loro delitti non hanno mai attirato l'attenzione degli artisti, nemmeno dei più grandi, nemmeno di quelli che spasimavano per il contadino. Le differenze tra la nostra grande borghesia e la borghesia occidentale sono sempre state molto grandi e numerose e si spiegano col fatto che il nostro borghese, storicamente giovane, uscito, per lo più, dal contadiname, si arricchi' in modo più rapido e più facile che il borghese occidentale, di più vecchia formazione storica. Il nostro industriale, non essendo passato attraverso la scuola della feroce concorrenza occidentale, conservo' sin quasi al secolo XX alcuni caratteristici lineamenti di furberia, provocati senza dubbio dal suo stupore per la sbalorditiva facilità colla quale gli avveniva di guadagnare dei milioni. D'uno di questi uomini, Pietro Gubonin, parla il noto medico tibetano P. A. Badmaiec, nel suo opuscolo « La saggezza del popolo russo », pubblicato nel 1917. Questo divertente opuscolo, che scongiura i giovani a « gettar via i libri diabolici, che li tentano con le vuote parole di libertà, eguaglianza e fratellanza », racconta la storia di un muratore, figlio di muratore, diventato costruttore di strade ferrate:

« I rispettabili vecchi funzionari dell'epoca della soppressione in Russia della servitù feudale non hanno ancora dimenticato Gubonin e narrano ch'egli si presentava al Ministero con gli stivaloni coperti di grasso, in blusa, con un sacco di monete d'argento, stringeva la mano ai portinai e agli uscieri, prendeva dal suo sacco delle pezze d'argento e le distribuiva generosamente a tutti, inchinandosi profondamente e chiedendo che si ricordassero di lui, Pietro Iunovitch. Poi attraversava i diversi uffici e servizi e consegnava a ogni funzionario una busta sigillata (a ciascuno secondo il proprio grado gerarchico), chiamando ciascuno col proprio nome e salutandolo con un profondo inchino. I funzionari più elevati li salutava e li abbracciava, chiamandoli benefattori del popolo russo e cosi' veniva ammesso sino al più elevato di tutti. Quando egli usciva dal Ministero, tutti erano in preda alla gioia. Si trattava di una vera festa, paragonabile solo al giorno di Natale e al giorno di Pasqua. Ognuno contava cio' che aveva ricevuto, sorrideva, era lieto e sereno e pensava al modo di passare il resto del giorno e della notte, sino al mattino dopo. I portinai erano orgogliosi di Pietro Iunovitc, uomo uscito dal loro seno, lo dicevano intelligente e buono e si chiedevano l'un l'altro quanto avevano ricevuto, ma ognuno taceva, per non compromettere il benefattore. I piccoli impiegati mormoravano tra di loro a bassa voce, commossi, che il buon Pietro Iunovitc non li aveva dimenticati, ch'egli era saggio, buono e onesto. I funzionari più elevati, sino al più elevato di tutti, dicevano ad alta voce ch'egli aveva la mente di un uomo di Stato e che bisognava segnalarlo, perchè faceva un gran bene allo Stato e al popolo. Era necessario invitarlo a prender parte alle riunioni della commissione che trattava le questioni ferroviarie, essendo egli il solo competente di queste questioni. E, infatti, Gubonin veniva invitato alle riunioni più importanti, dove non erano ammessi che i personaggi altolocati e gli ingegneri, e in queste riunioni era il suo parere quello che decideva ».

Il racconto puo' sembrare ironico, ma si tratta, invece, della più sincera apologia del regime nel quale la roboante insegna della borghesia: « Libertà, eguaglianza, fratellanza » sembrava una parola priva di senso.

Tutto cio' che ho detto sull'impotenza creatrice della borghesia, com'essa risulta dalla sua letteratura, puo' sembrare esagerata e valermi il rimprovero di tendenziosità. Ma i fatti sono fatti, e io li vedo cosi' come essi sono.

E' assurdo, anzi è criminale sottovalutare le forze del nemico. Conosciamo tutti perfettamente quanto è potente la sua tecnica industriale e in particolare la sua tecnica di guerra, che presto o tardi verrà rivolta contro di noi ma inevitabilmente susciterà una rivoluzione sociale nel mondo intiero e la distruzione del capitalismo. Gli specialisti militari dell'occidente preannunciano a gran forza che la guerra si estenderà a tutto il paese, che toccherà tutta la popolazione dei paesi belligeranti. Si puo' presumere che la piccola borghesia dell'Europa, cosi' numerosa, che non ha ancora dimenticato completamente gli orrori della guerra del 1914-1918 ed è atterrita dalla inevitabile minaccia di una nuova guerra più spaventosa, capirà, finalmente, a chi profitta l'imminente catastrofe sociale, chi è il criminale che periodicamente distrugge, per il suo profitto infame, dei milioni di uomini, — capirà finalmente e aiuterà il proletariato a colpire al cuore il capitalismo. Si puo' presumere che una cosa simile accadrà, ma non si puo' sperarlo, perchè è ancora vivo il capo codardo

e gesuita della piccola borghesia, — il socialdemocratico. Bisogna sperare fermamente nello sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato; ma ancor meglio è per noi aver fiducia nella nostra forza e accrescerla di continuo. Lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato, del suo amore per la patria ch'egli si è creata e la difesa di questa patria sono tra i doveri essenziali della letteratura.

Il lavoro, eroe fondamentale della litteratura soviettica

Vi fu un tempo, nell'antichità, in cui la creazione artistica verbale dei lavoratori era l'unica forza che organizzava la loro esperienza, trasformava le idee in immagini e suscitava le energie lavorative della collettività. Questo fatto è necessario venga compreso da noi. Nel nostro paese ci siamo posto il compito di dare a tutti gli uomini una eguale formazione culturale, di rendere egualmente famigliari per tutti gli uomini i progressi e le conquiste del lavoro, sforzandoci di fare del lavoro umano un'arte di comandare alle forze della natura. Ci è più o meno noto il processo di differenziazione economica e, quindi, politica degli uomini, il processo attraverso il quale i lavoratori vennero privati del diritto di sviluppare liberamente la loro intelligenza. Quando la conoscenza del mondo era monopolio dei preti, essi non potevano conservare questo monopolio se non dando una spiegazione metafisica dei fatti e contrapponendo le forze spontanee della natura alle aspirazioni e alle energie dei lavoratori. Questo processo criminale di esclusione di milioni di uomini dall'attività che tende alla conoscenza del mondo, incominciato nell'antichità e durato sino ai nostri giorni, ha avuto come conseguenza che centinaia di milioni di uomini, separati gli uni dagli altri dalle idee di razza, di nazionalità, di religione sono tuttora immersi nella più profonda ignoranza, nella più spaventosa cecità spirituale, nelle tenebre di tutte le superstizioni, di tutti i pregiudizi, di tutte le idee false. Il partito dei comunisti-leninisti, il governo operaio-contadino dell'Unione socialista soviettica, che ha distrutto il capitalismo su tutto il territorio della Russia tzarista, che ha trasmesso il potere agli operai e ai contadini e organizza una società senza classi, si è posto il compito di liberare, con un'azione audace, coraggiosa, instancabile, la massa dei lavoratori dal giogo multisecolare della vecchia, decrepita tradizione dello sviluppo della cultura capitalistica, che ha oramai rivelato tutti i suoi vizi, tutta la sua impotenza creatrice. Dall'alto di questo compito grandioso noi, onesti scrittori dell'Unione soviettica, dobbiamo considerare, valutare e organizzare la nostra attività.

Dobbiamo essere profondamente convinti che è proprio il lavoro delle masse la forza organizzatrice fondamentale della cultura, la forza creatrice di tutte le idee, anche di quelle che per secoli e secoli hanno diminuito l'importanza decisiva del lavoro, che è il lavoro la fonte delle nostre conoscenze, e anche delle idee di Marx, Lenin e Stalin, di queste idee che oggi educano la coscienza rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi e nel nostro paese elevano il lavoro all'altezza di una forza che sta alla base della creazione artistica e della creazione scientifica. Perchè il nostro lavoro possa progredire è necessario che noi comprendiamo e sentiamo che nella nostra patria il lavoro degli operai semianalfabeti e dei contadini primitivi, organizzato secondo i principî del socialismo, ha creato nel breve periodo di dieci anni dei valori grandiosi e si è armato in modo perfetto per la difesa contro gli attacchi del nemico. Una esatta

valutazione di questo fatto ci farà conoscere quale è la forza rivoluzionaria e culturale della dottrina che unisce i proletari di tutto il mondo.

Tutti noi, scrittori, operai di fabbrica, membri dei kolkhos, lavoriamo pero' ancora molto male e non arriviamo nemmeno a impadronirci pienamente di tutto cio' che è stato creato da noi e per noi. La nostra massa lavoratrice comprende ancora male il fatto che essa lavora per sè, e solo per sè. La coscienza di questo fatto cova dappertutto come il fuoco, ma non si è ancora trasformata in una fiamma potente e gioiosa. La fiamma non puo' scaturire prima che sia stata raggiunta una temperatura determinata; ma nessuno mai ha saputo elevare cosi' mirabilmente la temperatura dell'energia del lavoro, quanto sanno farlo il partito organizzato dal genio di Vladimiro Lenin e il capo attuale di questo partito.

Eroe fondamentale dei nostri libri deve essere il lavoro, cioè l'uomo formato dai processi del lavoro, l'uomo che nel nostro paese è armato di tutta la potenza della tecnica moderna, l'uomo che, a sua volta, organizza il lavoro, lo rende più facile e produttivo, lo eleva al livello dell'arte. Dobbiamo imparare a considerare il lavoro come una creazione. Noi scrittori ci serviamo spesso del concetto di creazione, e anche senza averne il diritto. La creazione è quel grado di tensione del lavoro della memoria che esiste quando questa trae velocemente, dal cumulo delle conoscenze e delle impressioni, quei fatti, quei quadri, quei particolari che sono più caratteristici e impressionanti e li riveste delle parole più precise, più chiare, più comprensibili. La nostra giovane letteratura non puo' vantarsi di possedere questa qualità. La massa di impressioni e la quantità di conoscenze dei nostri letterati non sono molto grandi e non si sente che esista una speciale preoccupazione di estenderle, di approfondirle.

Il tema fondamentale della letteratura russa ed europea del secolo XIX è l'individuo, in opposizione alla società, allo Stato, alla natura. Il motivo fondamentale che spingeva l'individuo a contrapporsi alla società borghese era una particolare abbondanza di impressioni negative, contrastante con le idee di classe e con le tradizioni della vita comune. L'individuo sentiva bene che queste impressioni lo schiacciavano, frenavano il processo del suo sviluppo, ma comprendeva male la sua propria responsabilità per la trivialità, per l'ignominia, per la delinquenza su cui è basata la società borghese. Gionathan Swift è unico in tutta l'Europa, ma la borghesia europea penso' che la sua satira riguardasse soltanto l'Inghilterra. Ma, in generale, l'individuo in rivolta, pur criticando la vita della propria società, di rado e malamente sentiva la propria responsabilità per la vergognosa pratica sociale. Più raramente ancora accadeva che il motivo fondamentale della sua critica dell'ordine esistente fosse una comprensione giusta e profonda delle cause economico-sociali e della loro importanza; per lo più la critica veniva provocata o da un senso di disperazione per la vita che si conduceva nella stretta gabbia di ferro del capitalismo, oppure dal desiderio di vendicare gli insuccessi e le umiliazioni della propria esistenza. Si puo' dire che quando l'individuo si volgeva verso la massa operaia non lo faceva nell'interesse di questa massa, ma colla speranza che la classe operaia, distruggendo la società borghese, gli assicurasse la libertà di pensare e di agire. Ripeto: tema principale e fondamentale della letteratura prerivoluzionaria è il dramma dell'uomo cui la vita sembra ristretta, che si sente inutile nella società, che si cerca in essa un posto comodo, che non lo trova e ne soffre e muore, sia riconciliandosi con la società che gli è nemica, sia abbandonandosi all'ubbriachezza, al suicidio.

Da noi, nell'Unione socialista sovietica, non vi possono essere uomini inu-

tili, « uomini finiti ». Ad ogni cittadino è garantita la più larga libertà delle proprie capacità, delle proprie qualità, del proprio talento. Dall'individuo si esige soltanto ch'egli sia onesto nei suoi rapporti con l'eroico lavoro di costruzione di una società senza classi.

Il potere emotivo della nuova realtà

Nell'Unione socialista sovietica il potere operaio e contadino ha chiamato al lavoro di costruzione di una nuova cultura tutta la massa della popolazione. Perciò la responsabilità per gli errori, le deficienze, gli scarti per tutte le manifestazioni di trivialità piccolo-borghese, di bassezza, di doppiezza, di assenza di principî, ricade su tutti e su ciascuno di noi. Ciò significa che la nostra critica deve essere effettivamente una autocritica, significa che dobbiamo elaborare un sistema di morale socialista, che regoli il nostro lavoro e i nostri rapporti reciproci.

Parlando dei fatti che segnano lo sviluppo intellettuale dell'operaio di fabbrica e la trasformazione del secolare proprietario privato in kolkhosiano-collettivista, noi, scrittori, non facciamo che raccontare, e alle volte rappresentare molto male il processo emotivo di queste trasformazioni.

Non sappiamo ancora vedere la realtà. Persino il nostro paesaggio si è trasformato bruscamente, liberandosi della sua varietà miserabile: la striscia azzurrognola della segala, accanto ad essa la frangia nera della terra arata, il nastro dorato dell'orzo, quello verde del frumento e i campi pieni di erbacce e, nel complesso, la malinconia multicolore della dispersione e dell'isolamento generale. Oggi distese enormi di terreno sono colorate potentemente e in modo uniforme, e al di sopra del villaggio e della cittadina di provincia non si eleva più la chiesa, ma si elevano enormi edifici pubblici, fabbriche gigantesche scintillanti di vetri, e le piccole vecchie chiese pagane, varie come giocattoli, ci parlano del talento del nostro popolo, che si è espresso nell'architettura religiosa. Nella letteratura questo nuovo paesaggio, che ha modificato radicalmente l'aspetto del nostro paese, non lo si trova ancora.

Viviamo in un periodo di rottura radicale delle vecchie forme di esistenza, in un periodo in cui si risveglia nell'uomo il sentimento della sua dignità, in un periodo in cui l'uomo diventa consapevole di essere una forza che veramente trasforma il mondo. Molti ridono leggendo che vi sono delle persone che cambiano i loro cognomi, e invece di Porcu, Cane, Preti, Frate, etc. si fanno chiamare Lenshi, Nuovo, Partigiano, Falegname e così via. Ma non vi è niente da ridere, perchè questo fatto ci fornisce una prova dello sviluppo del senso della dignità umana, del rifiuto di portare un cognome o un soprannome umiliante che desta il ricordo della condizione pesante, servile, in cui sono vissuti i nostri padri e i nostri nonni.

La nostra letteratura non presta sempre un'attenzione sufficiente a questi segni esteriormente piccoli, in realtà molto preziosi del modo come si modifica il giudizio che gli uomini dànno di sè stessi, non presta un'attenzione sufficiente ai processi di sviluppo del nuovo cittadino, del cittadino sovietico. Può darsi che Porcu non abbia trovato il nome di Lenski in Puskin, ma lo abbia foggiato per ricordare il massacro di operai avvenuto sulla Lena nel 1912, che Preti sia stato realmente un partigiano, che Cane, il cui padre, servo della gleba, fu probabilmente ceduto in cambio di un cane, si senta realmente un uomo nuovo. Prima della rivoluzione, per cambiar cognome era necessario fare una supplica a « sua maestà » lo zar, e quando un certo Pevtzer chiese di chiamarsi Avdotin,

come sua madre e sua nonna, in margine alla supplica fu scritto: « Malattia mentale ».

Recentemente, mi hanno raccontato questo fatto. Un marinaio della flotta tedesca, uomo di storico casato, discendente del decabrista Volkonski, divento' fascista.

« Perchè? », gli fu chiesto.

« Perchè hanno proibito agli ufficiali di batterci », rispose. Ecco un esempio impressionante di perdita del senso della propria dignità in un discendente dell'aristocrazia, in un uomo dal « sangue blù ».

La formazione di un uomo nuovo si nota in modo particolarmente chiaro nei bambini, e la nostra letteratura non se ne occupa per niente; i nostri scrittori sembra considerino inferiore alla loro dignità lo scrivere dei bambini e pei bambini.

Mi pare che non mi sbaglio osservando che i padri incominciano a mostrare maggiore cura e tenerezza pei loro bambini e, secondo me, la cosa è del tutto naturale, perchè, per la prima volta nella vita dell'umanità, i bambini non sono più gli eredi del denaro, delle case e dei mobili dei loro genitori, ma sono gli eredi di un valore immenso, effettivo — dello Stato socialista, creato dal lavoro dei loro padri e delle loro madri. Mai sino ad ora i bambini sono entrati nella vita giudicando in modo cosi' severo e consapevole il passato. Credo sia del tutto vero il fatto seguente, che mi è stato raccontato: — una ragazza di dodici anni, tubercolosa, dice al dottore, in presenza di suo padre e indicandolo col dito: « Eccolo il responsabile della mia malattia; fino a quarant'anni s'è rovinata la salute con ogni sorta di donnacce e poi ha sposato mia madre; essa ha solo ventisette anni, ed è sana, lui, vedete che disgraziato è, ed io gli rassomiglio ».

Vi sono tutti i motivi da credere che simili giudizi di bambini diverranno sempre più frequenti.

La realtà ci fornisce sempre maggiore quantità di « materia prima » per la generalizzazione artistica. Ma nè il dramma, nè il romanzo non ci hanno ancora dato una chiara immagine della donna sovietica, che è liberamente e mirabilmente attiva in tutti i campi della costruzione della vita socialista. Si osserva persino il fatto che gli autori drammatici cercano di ridurre al minimo le parti femminili. Ed è difficile spiegarne il perchè. Il fatto è che, per quanto la donna sia tra di noi socialmente eguale all'uomo e per quanto essa fornisca delle prove felici della varietà del suo talento e dell'ampiezza delle sue capacità di lavoro, — la eguaglianza tra la donna e l'uomo è ancora spesso e per molte cose una eguaglianza esteriore, formale. L'uomo non ha ancora dimenticato, oppure ha dimenticato troppo presto che per diecine di secoli la donna è stata educata pel divertimento dei sensi e come un animale domestico, capace di fare « la padrona di casa ». Questo vecchio e vergognoso debito della storia verso una metà della popolazione della terra dovrebbe venir pagato dagli uomini del nostro paese prima che da tutti gli altri e per dare un esempio a tutti gli altri. E la letteratura dovrebbe sforzarsi di rappresentare il lavoro e l'animo della donna in modo che i rapporti con essa si elevassero al di sopra di quelli che prevalgono tra i borghesi, e che sono stati presi a prestito dai galli.

Mi pare necessario, inoltre, indicare che la letteratura sovietica non è solo una letteratura di lingua russa, ma è una letteratura di tutta l'Unione sovietica. La letteratura delle repubbliche sorelle, che si distinguono da noi solo per la lingua, vivono e lavorano sotto la luce e sotto l'influenza benefica della stessa

idea che unisce tutto il mondo dei lavoratori, fatto a pezzi dal capitalismo, ed è evidente che non abbiamo il diritto di ignorare la creazione letteraria delle minoranze nazionali solo per il fatto che noi siamo più numerosi. Il valore dell'arte non si misura dalla quantità, ma dalla qualità. Se nel passato noi abbiamo avuto un gigante come Puskin, questo non vuol dire che gli armeni, i georgiani, i tartari, gli ucraini e i popoli di altre nazionalità non siano capaci di dare dei grandi maestri della letteratura, della musica, della pittura, dell'architettura. Non si deve dimenticare che su tutto il territorio dell'Unione delle repubbliche socialiste si sta compiendo rapidamente un processo di rinascita di tutta la massa del popolo lavoratore « a una vita onesta, umana », alla libera creazione di una nuova storia, alla creazione di una cultura socialista. Già vediamo che questo fenomeno, quanto più si sviluppa, tanto più vigorosamente trae alla luce le capacità e i talenti di una massa di 170 milioni di uomini.

Credo necessario darvi comunicazione, compagni, di una lettera che ho ricevuta da uno scrittore tartaro:

« La grande rivoluzione di Ottobre ha dato a noi, scrittori dei popoli oppressi e arretrati, delle possibilità illimitate, compresa quella di figurare nella letteratura russa con le nostre opere, le quali, è vero, sono lungi ancora dall'essere perfette. Decine e centinaia, come sapete, sono gli scrittori di diverse nazionalità le cui opere si stampano in lingua russa. Questo da una parte. D'altra parte, la letteratura sovietica in lingua russa viene letta ora non solo dalle masse russe, ma dai lavoratori di tutti i popoli della nostra Unione sovietica; su di essa vengono educati milioni di giovani delle nuove generazioni, di tutte le nazionalità. In questo modo, la letteratura proletaria sovietica in lingua russa cessa oramai di essere una letteratura di uomini che parlano russo e sono di origine russa, e assume a poco a poco anche per la sua forma un carattere nazionale. Questo importante processo storico pone in primo piano nuovi compiti e nuove esigenze, del tutto impreviste.

« Purtroppo questo fatto non viene compreso da tutti gli scrittori, da tutti i critici, da tutti i giornalisti. Per questo il cosiddetto ambiente letterario ufficiale del centro continua a considerarci come « una curiosità etnografica ». Non tutte le case editrici pubblicano volentieri le nostre opere. Parecchi, spesso, pur accettando i nostri manoscritti, ci fanno comprendere che noi siamo per loro « una spesa superflua » o « un assortimento obbligatorio », che essi « fanno coscientemente una concessione alla politica nazionale del partito ». Queste « cortesie » giustamente offendono in noi il senso dell'unità internazionale e la coscienza di essere uomini completi. La critica stessa, quando il libro viene pubblicato, nel migliore dei casi pronuncia alcune « calde parole » all'indirizzo dell'autore e del libro, ancora una volta non tanto per i loro meriti, quanto per « rispetto » della politica nazionale leninista-stalinista. Cio', lungi dall'educarci, ha un'influenza deprimente su alcuni compagni meno esperti. Poi, dopo una unica e normale tiratura di 5 mila, che viene intieramente comprata nelle grandi città, dai dilettanti di cose esotiche e rare, ci passano agli archivi. Questa pratica, oltre ad avere su di noi una cattiva influenza tanto morale che materiale, ci sbarra la strada verso la massa dei lettori e ci spinge inevitabilmente verso la ristrettezza nazionale. Noi vorremmo invece sentir parlare dei nostri

successi se ve ne sono, dei nosrti difetti ed errori (e ne commettiamo più degli altri), per poterli eliminare nell'avvenire: vorremmo poter toccare la massa dei lettori ».

Il compito della critica letteraria

E' probabile che siano pronti a sottoscrivere a questa lettera i rappresentanti della letteratura di tutte le repubbliche soviettiche e di tutti i territori autonomi. Gli storici e i critici della nostra letteratura devono prestare attenzione a questa lettera e iniziare un lavoro che inculchi agli uomini del nostro paese la coscienza del fatto che, pur essendo diversi di razza e di lingua essi sono tutti cittadini della prima patria socialista del mondo. Il rimprovero, che nella lettera viene rivolto alla nostra critica, dobbiamo considerarlo giusto. La nostra critica, soprattutto quella dei giornali, che più viene letta dagli scrittori, è priva di talento, è scolastica e ignora la realtà attuale. Questo scarso livello intellettuale si rivela in modo particolarmente chiaro nell'epoca attuale, in cui la realtà si trasforma rapidamente e i campi d'azione sono cosi' molteplici e variati. La critica, non possiede, non ha elaborato nessuna idea direttrice critico-filosofica, utilizza sempre le stesse citazioni di Marx, di Engels, Lenin e non parte quasi mai, nel suo giudizio sui caratteri e sui rapporti tra gli uomini, da fatti attinti alla osservazione diretta del corso impetuoso della vita. Nel nostro paese e nel nostro lavoro vi sono molte cose che, naturalmente, non potevano esser prevedute da Marx e da Engels. La critica dice all'autore: « Questo non è giusto, perchè i nostri maestri a questo proposito dicono questo e questo ». Ma essa non è capace di dire: « Questo non è vero perchè la realtà è in contraddizione con cio' che l'autore racconta ». Di tutti i pensieri altrui che essi utilizzano, i critici hanno certo dimenticato completamente il prezioso detto di Engels: « La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione ». La critica non è abbastanza efficace, agile, vivente, e, infine, il critico non puo' insegnare all'autore a scrivere semplice, chiaro, conciso, se egli pel primo scrive in modo prolisso, piatto o, cio' che è peggio, in modo indifferente o troppo appassionato, nel caso in cui è legato all'autore da simpatie personali o dagli interessi di un piccolo gruppo di uomini, malati della malattia dei « capi », il che è una malattia tenace, di origine piccolo-borghese.

Il voler essere un « duce », è una malattia dell'epoca nostra, provocata dalla diminuita vitalità della piccola borghesia, dal sentimento della sua inevitabile rovina nella lotta tra il capitalista e il proletario, dalla paura di questa rovina. E' questa paura che spinge il piccolo borghese dalla parte di colui che da tempo egli è abituato a considerare come fisicamente più forte, — dalla parte del datore di lavoro, dello sfruttatore del lavoro altrui, dello spogliatore del mondo. In fondo, questa malattia è il risultato dell'esaurimento, dell'impotenza e della miseria dell'individualismo. Esteriormente essa si manifesta con degli ascessi, — quali sono Ebert, Noske, Hitler e altri eroi della realtà capitalistica. Da noi, dove si sta creando una realtà socialista, simili ascessi sono, naturalmente, impossibili. Ci rimangono pero' ancora alcune pustole, segno dell'eredità lasciataci dalla borghesia. Si tratta delle persone che non sanno capire la differenza sostanziale che passa tra la malattia del voler essere dei « capi » e la direzione, benchè questa differenza sia cosi' chiara. La direzione, altamente apprezzando l'energia degli uomini, indica la via che deve esser seguita per ottenere i migliori risultati pratici con la minor perdita di forze; la malattia del voler essere « capi » è

l'aspirazione individualista del piccolo borghese di esser più alto del proprio compagno, il che è facile ottenere, quando si possiede un'abilità meccanica, una testa vuota e un cuore da nulla.

La critica troppo spesso cede il campo a dei resocontisti ignari, che suscitano soltanto la perplessità e l'indignazione degli autori, ma non sono capaci di insegnar niente a nessuno. Nessuno prende in considerazione i tentativi di risuscitare e ridar vita ad alcune idee della letteratura popolare, e infine, il che è molto importante, nessuno si interessa dello sviluppo della letteratura regionale, per non parlare di quella di tutta l'Unione. Bisogna ancor dire che la critica non si occupa delle pubbliche comunicazioni degli scrittori sul modo « come essi scrivono », mentre queste comunicazioni richiederebbero che si prestasse loro una grande attenzione.

L'autocritica è necessaria, compagni. Noi lavoriamo davanti al proletariato il quale, diventando di giorno in giorno più colto, aumenta ogni giorno le proprie esigenze, chiede sempre di più alla nostra arte e alla nostra attività sociale.

Il comunismo nelle idee non si accorda col carattere dei nostri atti e dei rapporti reciproci nel nostro seno — rapporti nei quali ha ancora una grande influenza lo spirito piccolo-borghese, di cui sono espressione l'invidia, l'avidità, le chiacchiere triviali e la maldicenza reciproca.

Abbiamo scritto e scriviamo molto dello spirito piccolo-borghese, ma non ci è riuscito di incarnarlo in un solo uomo, in un solo tipo. E' invece necessario precisamente di rappresentarlo in un solo tipo, e con tratti cosi' potenti quali sono quelli che hanno fatto di Faust, di Amleto, ecc. dei tipi universali.

La piccola borghesia, ricordiamolo, è una classe numerosissima di parassiti, i quali, senza produrre nulla, si sforzano di consumare e assorbire il più che è loro possibile, e vi riescono. Vivendo alle spalle dei contadini e della classe operaia, sempre incline a prender le parti della grande borghesia, passando talora, sotto la spinta di forze esteriori, dalla parte del proletariato e portando nel seno di esso l'anarchismo, l'egocentrismo e tutta la trivialità, che storicamente le è propria, di un pensiero che si nutre esclusivamente dei fatterelli dell'esistenza e non delle ispirazioni del lavoro, — la piccola borghesia, nella misura in cui ha pensato e pensa, ha sempre diffuso e sostenuto la filosofia dello sviluppo individuale secondo la linea della minore resistenza, si è sempre sforzata di trovare un equilibrio più o meno stabile tra due forze. Le relazioni della piccola borghesia verso il proletariato sono nettamente caratterizzate dal fatto che persino un contadino semimiserabile, proprietario d'un infimo appezzamento di terreno, disprezzava l'operaio di fabbrica, che non è proprietario di nulla, eccetto che delle sue braccia. Il piccolo borghese si accorse del fatto che l'operaio ha anche una testa, solo quando le braccia del proletario incominciarono ad agire in modo rivoluzionario fuori della fabbrica.

Non tutte le erbe cattive sono nocive o prive di ogni utilità, perchè da molte erbe cattive si ricavano dei veleni che sono utili in medicina. La piccola borghesia non secerne che un veleno distruttivo. Se il piccolo borghese non sentisse di essere un dettaglio trascurabile nella macchina del capitalismo, egli non si sforzerebbe in modo cosi' ostinato e cosi' sterile di dimostrare la propria importanza, la libertà del proprio pensiero e della propria volontà e il proprio diritto all'esistenza, e durante tutto il corso dei secoli XIX e XX non avrebbe dato vita a una cosi' grande quantità di « uomini finiti », di « nobili pentiti », di « eroi incompresi », di uomini del tipo « nè carne nè pesce ».

Nell'Unione soviettica la piccola borghesia è stata espulsa, cacciata dal suo

nido, da centinaia di città di provincia, si è diffusa dappertutto e, come sappiamo, penetra persino nel partito di Lenin, dal quale viene cacciata ad ogni epurazione. Malgrado tutto, essa esiste ancora, ed è attiva come un microbo, veicolo di malattie vergognose.

La direzione del partito nel campo della letteratura deve essere severamente liberata di ogni influenza piccolo-borghese. I membri di partito che si occupano di letteratura non debbono essere soltanto maestri dell'ideologia che organizza l energia del proletariato di tutti i paesi per la lotta finale per la propria libertà, — la direzione di partito deve essere, per tutta le manifestazioni della sua attività, una forza dotata di grande autorità morale. Questa forza deve, prima di tutto, introdurre fra i letterati la coscienza della loro responsabilità collettiva per tutto cio' che avviene nel loro seno. La letteratura sovietica, data la varietà dei suoi talenti e l'aumento ininterrotto del numero dei nuovi scrittori d'ingegno, deve essere organizzata come un tutto collettivo, come uno strumento possente della cultura socialista.

L'associazione degli scrittori non è stata creata soltanto per raggruppare fisicamente gli artisti della parola, ma affinchè l'organizzazione professionale permetta loro di comprendere la propria forza collettiva, di determinare nel modo più chiaro che è possibile la diversità delle tendenze, delle forze creatrici e degli orientamenti finali e di unificare armonicamente tutti i fini in una unità dirigente di tutte le energie creatrici del paese.

Non si tratta, beninteso, di porre dei limiti alla creazione individuale, ma di offrirle le più ampie possibilità di un possente sviluppo ulteriore.

Bisogna comprendere che il realismo critico è nato come creazione individuale di « uomini finiti » i quali, non essendo atti alla lotta per la vita, non trovando un posto in essa e più o meno nettamente sentendo la vanità dell'esistenza individuale, interpretavano questa vanità solo come assurdità di tutti i fenomeni della vita sociale e di tutto il processo storico.

Perciò', senza voler negare il vasto, enorme lavoro compiuto dal realismo critico, apprezzando altamente le sue conquiste formali nell'arte letteraria, dobbiamo pero' comprendere che questo realismo ci è necessario solo per illuminare le vestigia del passato, per lottare contro di esse e per eliminarle.

Ma questa forma di realismo non ha servito e non puo' servire alla educazione dell'individualità socialista perchè, criticando tutto, essa non affermava nulla, oppure, nei casi peggiori, ritornava ad affermare cio' che prima aveva negato.

L'individualismo socialista, di cui vediamo l'esempio nei nostri eroi del lavoro, che sono il fiore della classe operaia, — l'individualismo socialista puo' svilupparsi solo nelle condizioni di un lavoro collettivo che ha posto a sè stesso il compito audace e saggio di liberare i lavoratori di tutto il mondo dal potere del capitalismo che schiaccia gli uomini.

Il realismo socialista afferma l'esistenza come un atto, come una creazione, scopo della quale è lo sviluppo incessante delle più preziose capacità individuali dell'uomo, grazie alla sua vittoria sulle forze della natura, grazie alla sua salute e longevità, grazie alla grande felicità che consiste nel vivere su questa terra che l'uomo, in conformità con lo sviluppo continuo dei suoi bisogni, vuole trasformare in una splendida abitazione dell'umanità, riunita in una sola famiglia.

Gli scrittori soviettici nell'opera socialista della transformazione del mondo

Dopo aver tanto parlato dei difetti della nostra letteratura sono costretto a sottolineare le sue qualità e le sue conquiste. Non ho spazio nè tempo sufficienti per indicare la profonda differenza che esiste tra la letteratura nostra e quella occidentale. E' questo un lavoro lungo e minuzioso, che verrà compiuto in parte dal compagno Radek nel suo rapporto. Diro' soltanto che per ogni giudice imparziale è assolutamente evidente che la nostra letteratura ha superato quella occidentale per la sua novità, e ricordero' che molti dei nostri scrittori sono più apprezzati in occidente che nella loro patria. Delle conquiste della nostra letteratura ho già parlato a piena voce e con grande gioia nel 192-, in un articolo pubblicato nel volume « Sulla letteratura », a pag. 52-54, nonchè in molti altri articoli raccolti in questo libro. Da allora sono passati quattro anni d'intenso lavoro. Mi dà questo lavoro il diritto di dare un giudizio più elevato dei successi della nostra letteratura? Questo diritto mi deriva dal fatto che tutta una serie di libri sono stati altamente apprezzati dai nostri lettori fondamentali — gli operai e i membri dei kolkhos. Voi conoscete questi libri e percio' non li nominero', limitandomi a dire che possediamo un solido gruppo di artisti della parola, — gruppo che puo' essere considerato come « dirigente » del processo di sviluppo della letteratura.

A questo gruppo appartengono gli scrittori iscritti al partito e senza partito forniti di maggior talento, e i senza partito sono « soviettici » non a parole, ma di fatto, perchè si impadroniscono in modo sempre più profondo del significato generale e umano dell'eroico lavoro che viene compiuto dal partito e dal potere soviettico, dal potere operaio e contadino. Non bisogna dimenticare che la letteratura borghese russa aveva impiegato circa cento anni — a partire dalla fine del secolo XVII — per entrare con forza nella vita ed esercitare sopra di essa una certa influenza. La letteratura soviettica, rivoluzionaria, ha raggiunto questa influenza in quindici anni.

La severità delle esigenze che vengono presentate alla letteratura, rapidamente rinnovata dalla realtà e dal lavoro culturale rivoluzionario del partito di Lenin, — la severità di queste esigenze si spiega col valore elevato che il partito attribuisce all'arte della parola. Non è ancora esistito e non esiste nel mondo nessuno Stato nel quale la scienza e la letteratura abbiano goduto di un appoggio cosi' fraterno, nel quale si dedichi tanta cura alla elevazione della qualifica professionale dei lavoratori dell'arte e della scienza. Di questo appoggio, di questa cura non ci parlano soltanto l'Istituto di medicina sperimentale e la Scuola superiore di letteratura.

Lo Stato dei proletari deve educare migliaia di perfetti « maestri della cultura », « ingegneri delle anime ». Cio' è necessario non solo per restituire a tutta la massa del popolo lavoratore il diritto, che in tutto il mondo le è negato, di sviluppare la propria intelligenza, i propri talenti, le proprie capacità. Questo proposito, che noi stiamo realizzando praticamente, impone a noi, scrittori, l'obbligo del più grande senso di responsabilità pel nostro lavoro e per la nostra attività sociale. Esso ci pone non soltanto nella posizione, tradizionale per la letteratura realistica, di « giudici del mondo e degli uomini », di « critici della vita », ma ci dà il diritto di partecipare direttamente alla costruzione della nuova vita, al processo di « trasformazione del mondo ». Il fatto che noi pos-

sediamo questo diritto deve ispirare ad ogni scrittore la coscienza dei suoi doveri, della sua responsabilità per tutta la letteratura, per tutti i fatti che nel campo della letteratura non dovessero prodursi.

L'Associazione degli scrittori sovietici raggruppa 1.500 scrittori, il che significa, in rapporto colla massa, uno scrittore per ogni 100 mila lettori. Non è molto, se si pensa che gli abitanti della penisola scandinava avevano, al principio di questo secolo, uno scrittore per ogni 230 lettori. La popolazione dell'Unione delle repubbliche socialiste fornisce ininterrottamente, quasi ogni giorno, la prova del proprio talento, il che pero' non significa che noi avremo tra poco 1.500 scrittori di genio. Speriamo di averne 50, e, per non illuderci, poniamo che tra di essi 5 siano veramente geniali e 45 forniti di grande talento. Penso che, per cominciare, questo numero è sufficiente. Quanto agli altri, si tratta di scrittori che non studiano ancora con sufficiente attenzione la realtà, che organizzano male i loro materiali e li elaborano con negligenza. A questi bisogna aggiungere molte centinaia di candidati dell'Associazione e poi delle centinaia di « principianti » in tutte le repubbliche e in tutte le regioni. Centinaia di essi scrivono, di diecine di essi già si stampano le opere. Nel 1933-34 in molte città, da Chabrovsk a Komsomolsha, da Rostov a Stalingrado, da Kobarino-Balkaria a Tiflis, ecc., sono stati pubblicati una trentina circa di almanacchi e di raccolte, contenenti gli scritti degli scrittori principanti locali.

Dare un apprezzamento di questo lavoro è dovere della critica, che non se ne accorge sempre, quantunque sia tempo ormai di accorgersene. Tutto questo lavoro, qualunque siano le sue qualità, parla ad ogni modo della profondità del processo culturale che si compie nella massa del popolo. Quando leggi questi libri senti che gli autori delle poesie, delle novelle, dei drammi e delle commedie sono dei corrispondenti operai di villaggio. Penso che abbiamo una buona diecina di migliaia di giovani che si sforzano di lavorare nel campo della letteratura. E' evdente che la futura Scuola superiore di letteratura non sarà in grado di assorbire nemmeno la decima parte di questo esercito.

Ed ora, una domanda. — perchè è stato organizzato il Congresso degli scrittori e quali sono gli scopi che si pronone la nostra futura Associazione? e si trattasse solo di dare una buona organizzazione professionale ai lavoratori delle lettere, forse sarebbe stato superfluo uno sforzo cosi' grandioso. Mi pare che l'Associazione deve porsi il compito di curare non solo gli interessi professionali dei letterati, ma gli interessi della letteratura in generale. L'Associazione deve in una certa misura asusmersi la direzione dell'esercito degli scrittori zione deve in una certa misura assumersi la direzione dell'esercito degli scrittori campi e insegnargli a lavorare coi materiali tanto del passato che del presente.

Stiamo preparando una « Storia delle fabbriche e delle officine ». Si è visto che è difficile attirare a questo lavoro degli scrittori altamente qualificati. Sinora, vi lavorano alla perfezione solo la poetessa Skapskaia e Maria Levberg; gli altri non solo non toccano il materiale greggio, ma non trovano il tempo di redigere il materiale già elaborato.

Non conosciamo la storia del nostro passato. Si sta progettando e in parte è già iniziato un lavoro sulla storia delle città feudali e di frontiere dalla loro fondazione sino ai nostri giorni. Questo lavoro dovrà mettere in luce, in una serie di schizzi e di racconti, la vita della Russia feudale, la politica feudale dei principi e degli zar di Mosca, lo sviluppo del commercio e dell'industria; dare un quadro dello sfruttamento del contadino da parte dei principi, dei guerrieri, dei mercanti, dei piccoli borghesi e della Chiesa, e concludere con l'organizza-

zione dei kolkhos, atto di vera e completa liberazione del contadino dalla « servitù della terra », dal giogo della proprietà.

Dobbiamo conoscere la storia del passato delel repubbliche soviettiche. A questi e a molti altri lavori collettivi possono essere attirate centinaia di scrittori principianti, e questo lavoro offre loro le più ampie possibilità di aducarsi, di elevare la loro qualifica mediante il lavoro collettivo sul materiale greggio e mediante l'autocritica.

Dobbiamo conoscere tutti i fatti del passato, ma non nel modo che già sono stati raccontati, bensi' considerandoli sotto la luce della dottrina di Marx, Lenin, Stalin e nelle realizzazioni del lavoro delle fabbriche e dei campi, — del lavoro che organizza e che a sua volta è guidato dalla nuova forza della storia: la volont àe l'intelligenza del proletariato dell'Unione delle repubbliche socialiste.

Tale è, a mio avviso, il compito dell'Associazione degli scrittori. Il nostro congresso deve essere non solo un rapporto presentato ai lettori, non solo una esposizione delle nostre buone qualità, ma deve assumersi il compito di organizzare la letteratura, di educare i giovani letterati ad un lavoro che abbia una importanza generale per tutta 'Unione soviettica: — la conoscenza completa del passato e del presente della nostra patria.

PER LA STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

Massimalismo e serratismo

1. Il P.C. d'Italia nacque a Livorno dalla scissione prodottasi nel Partito Socialista, cioè dal distacco dell'ala sinistra rivoluzionaria e dalla conseguente formazione di un partito di classe, del partito della rivoluzione proletaria.

Come negli altri paesi d'Europa, eccetto la Russia, questo processo di formazione avvenne con grande ritardo, nel periodo di declino del movimento rivoluzionario dell'immediato dopo-guerra. Ragioni storiche ed economiche, prima fra queste il ritardo dello sviluppo capitalista e la conseguente debolezza del proletariato italiano, ed il passato del movimento operaio nel nostro paese, con i resti delle ideologie proprie del periodo di infanzia, pesarono grandemente, ritardando la formazione del P.C. ed altresi', nel suo primo periodo di esistenza, rendendo più lungo e difficile il suo processo di bolscevizzazione.

Infatti il P.S.I., come molti grandi partiti della II Internazionale, soffriva delle sue tradizioni, cioè della ideologia e della struttura proprie di periodi più arretrati di sviluppo della classe operaia; pero', dal 1892, malgrado l'uscita dei sindacalisti e le espulsioni a Reggio Emilia, rimaneva l'unico partito delle masse lavoratrici italiane. Durante e nell'immediato dopoguerra, pur tollerando l'attività apertamente socialpatriota dei suoi parlamentari e della burocrazia sindacale, pur tenendo la direzione una posizione centrista e negativa, fu tuttavia l'unico centro di raccolta delle grandi masse che la guerra aveva posto in movimento.

Il processo di scissione del P.S. e di formazione del P.C. fu quindi reso più lento e più difficile. Due fattori, infine, intervennero per la sua maturazione, mostrando alla parte più conseguentemente rivoluzionaria del vecchio P.S.

la necessità urgente della scissione. Essi furono: 1) nel campo nazionale, la esperienza accumulata negli anni 1919-20 che mise in luce le ragioni della disfatta della classe operaia; 2) l'uscita del movimento operaio italiano dall'isolamento internazionale, dal tradizionale provincialismo; cioè la esperienza internazionale ed il consiglio e l'aiuto della I.C. e del suo gran capo Lenin.

2. Nel ritardo del processo di chiarificazione e di creazione del partito di classe del proletariato, ebbe una parte grandissima quello che è conosciuto, anche su scala internazionale, sotto il nome di massimalismo ed i cui rottami, ancora persistenti sotto la bandiera dell'*Avanti!* parigino, conservano tuttora le caratteristiche e la triste funzione esercitata, e nel periodo dell'avanzata proletaria del 1919-20, e nel successivo periodo dell'offensiva capitalista.

Il compito del massimalismo è cioè, come per tutte le attuali ali sinistre della socialdemocrazia dei diversi paesi, quello di prendere la parte che ebbe prima la socialdemocrazia — cioè di strumento del capitalismo nel seno della classe operaia per frenarla e disarmarla. Questa funzione viene esercitata dal massimalismo nel periodo nel quale la socialdemocrazia va perdendo le sue basi nel proletariato e si evolve nel senso della sua fascistizzazione.

In questo momento, dopo le esperienze derivanti dalla disfatta della classe operaia e dal fascismo, questa parte è incomparabilmente minore, ma in compenso, è accettata dal massimalismo attuale con piena coscienza della sua funzione controrivoluzionaria. Nel periodo dell'offensiva proletaria dell'immediato dopoguerra il massimalismo ebbe invece un peso enorme, essendo obbiettivamente il suo ruolo il medesimo di oggi, per quanto allora fosse storicamente spiegabile con le tradizioni del vecchio P.S. e col ritardo e colle deviazioni del movimento rivoluzionario di classe, in conseguenza del ritardo nello sviluppo capitalistico del nostro paese.

Le caratteristiche fondamentali del massimalismo nel 1919-20 erano:

a) cio' che, nelle discussioni in seno al partito socialdemocratico russo, viene chiamato « primitivismo », cioè confusionismo, eclettismo e grandi resti di premarxismo;

b) l'opportunismo che si concreta nel centrismo, coprendo cioè con grandi frasi rivoluzionarie il compromesso col socialpatriottismo e col riformismo;

c) il provincialismo che circoscrive tutta l'esperienza del movimento operaio nel momento attuale e nei confini

nazionali; che ignora cioè o vuole ignorare l'esperienza internazionale e solo mira al « grande e glorioso » P.S.I.; che, col pretesto delle particolarità nazionali, si isola dal movimento internazionale; che proclama che il P.S.I. e gli stessi socialpatrioti e socialtraditori non sono da paragonarsi, nè da confondersi coi partiti socialdemocratici e coi socialtraditori di altri paesi.

In conseguenza, le funzioni particolari del massimalismo nel 1919-20, furono concretamente quelle:

a) di coprire e salvare il riformismo socialpatriota, socialpacifista, svalutandone l'importanza e combattendolo solo nelle sue manifestazioni esteriori più sfacciate, giustificandole, nello stesso tempo, come errori od « infortuni sul lavoro » di alcuni suoi uomini;

b) di conservare con tali mezzi l'influenza dei socialtraditori fra le masse ed aiutarli in tal modo a compiere la loro opera di tradimento;

c) di impedire la formazione nel partito di una chiara ideologia marxista-leninista;

d) di ostacolare la costituzione e lo sviluppo del P.C.

Come conclusione, il massimalismo ebbe sempre una parte controrivoluzionaria; costituì un freno, favorì le deviazioni; esercitò il sabotaggio del movimento rivoluzionario della classe operaia.

3. Il massimalismo nel suo significato attuale rappresenta tutti i lati negativi e la degenerazione del movimento che si iniziò sotto l'insegna della frazione che fu battezzata con tal nome.

Questa fu alle sue origini una continuazione, con aspetti particolari propri del periodo della guerra e di quello rivoluzionario dell'immediato dopoguerra, del movimento di reazione al riformismo collaborazionista, alla corruzione politica, al « giolittismo » imperanti nel P.S. sino al 1912 (Congresso di Reggio Emilia) e che continuarono ad avere una parte preponderante anche di poi, attraverso i grandi « luminari » riformisti coi loro gruppi fortemente organizzati, attraverso il Gruppo parlamentare e la C.G.d.L.

La reazione a queste deviazioni, che prima aveva preso la forma del sindacalismo, si era concretizzata poi in quella dell' « intransigenza » — o con gesti a tinta blanquista (mussolinismo), o sotto l'aspetto della intransigenza formale, della non collaborazione, della « purezza dei principî » — risolvendosi, malgrado tenesse la direzione del

partito nelle sue mani, in una resistenza passiva, o in un compromesso continuo col riformismo.

Ma, nel primo periodo della guerra, mentre il centrismo (Lazzari) piegava al compromesso con la formula « nè aderire nè sabotare », l'ala sinistra si mostrava più combattiva e conseguente, non uscendo pero' dal terreno generico dell'avversione alla guerra e della non collaborazione (contro i comitati di mobilitazione civile, ecc.).

Su questo terreno, senza avere ancora una piattaforma politica ben definita e senza porre il problema della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, l'ala sinistra rivoluzionaria incomincio' a raggrupparsi in occasione del Convegno di Roma del febbraio 1917, dove si trovarono concordi su un ordine del giorno di minoranza i rappresentanti delle più grandi città d'Italia, fra i quali quelli di Torino e di Milano, i rappresentanti cioè del proletariato dei più grandi centri industriali. Ma solo nei mesi di luglio ed agosto, sotto la spinta delle masse che aveano iniziato manifestazioni nelle città e nelle campagne, culminanti nelle giornate di Torino, di fronte all'opportunismo della Direzione del Partito che in un convegno dell'aprile si era posta apertamente a rimorchio dei socialsciovinisti, accettando un ordine del giorno-programma Turati; sotto la influenza della rivoluzione russa che ebbe immediatamente ripercussioni profonde nella classe operaia italiana la quale, guidata dal suo istinto proletario, malgrado la non esatta conoscenza delle titaniche lotte dei bolscevichi in conseguenza del tradizionale provincialismo del movimento operaio italiano, accoglieva i delegati menscevichi dei Soviet col grido di « Viva Lenin! », si costituiva in Firenze la « frazione intransigente rivoluzionaria » (conosciuta poi sotto il nome di massimalista) sulle basi, per quanto non nettamente definite, della solidarietà internazionale colla rivoluzione russa, della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato.

La frazione rapidamente ebbe l'adesione di gran numero di « Sezioni » del P.S. e mostro', sin dall'inizio, di essere una forza che minacciava il centrismo che teneva nelle sue mani la Direzione del Partito. Per questo, parallelamente ad una campagna violenta di tutta la stampa nazionalista e borghese ed a misure poliziesche in tutta Italia, si iniziavano subito le ostilità contro la nuova « frazione intransigente rivoluzionaria » da parte della Direzione del partito e dell'*Avanti!*

Malgrado cio', nel novembre dello stesso anno, dopo la

disfatta di Caporetto, quando i socialpatriotti del gruppo parlamentare, della C.G.d.L., dei Comuni, gridavano che avrebbero apertamente spezzato « le piccole formalità dalle quali erano legati al partito » di fronte « alla patria in pericolo », quando si minaccio' cioè una Caporetto del partito, si ricorse all'aiuto della frazione che nel convegno clandestino di Firenze sedeva a parità di condizioni colla stessa Direzione del Partito.

Anche in questa occasione pero' non si ando' oltre ad una riaffermazione di intransigenza e di avversione alla guerra, e di richiamo alla disciplina — con semplici minaccie — ai socialsciovinisti tremebondi per la « patria in pericolo » e, furenti contro i « barbari vincitori che hanno invaso la nostra patria ».

Se cio' valse ad evitare la sciovinizzazione ufficiale del partito, non servi' pero' che a contenere i socialpatriotti, — timorosi di essere cacciati dal partito per una insurrezione della base — per qualche mese, in certa misura di prudenza, il che non impedi' loro — quando si incominciarono ad applicare le leggi eccezionali, fra i quali gli stessi « intransigenti » dirigenti del partito, — di infischiarsi delle « piccole formalità » che li legavano al partito e valersi della tribuna parlamentare per la predicazione della « difesa della patria minacciata dalla barbarie ». Più ancora, facendo manovrare la burocrazia sindacale contro il partito, e si tento' la manovra — abortita per la resistenza della massa — di creare un contropartito sotto il nome di « Partito del Lavoro ».

Il Congresso del Partito, rinviato più volte, si tenne infine a Roma nel settembre 1918. Si ponevano allora improrogabilmente due questioni: quella dell'espulsione dei socialsciovinisti — in prima linea Turati — e quella del gruppo parlamentare. Vi fu chi lotto' nelle riunioni della frazione « intransigente rivoluzionaria », che costituiva già la maggioranza del congresso, per lo scioglimento del gruppo parlamentare e la espulsione di Turati. Alcune sezioni del partito (Roma) si erano già pronunciate in tale senso. Era indispensabile espellere Turati, il che avrebbe portato, come conseguenza logica, la espulsione del suo gruppo e la scissione, bollando gli espulsi di fronte alle masse col marchio di socialpatrioti. Cio' — per la esasperazione della massa contro la guerra — avrebbe tagliato i legami che i socialpatrioti, attraverso il partito, conservavano colle masse, li avrebbe ridotti a sparuto gruppo di capi senza seguito come il riformismo bissolatiano, e sarebbe stato l'inizio, nel mo-

mento più favorevole, della trasformazione del P.S. in un partito rivoluzionario di classe capace di guidare le masse nell'imminente periodo rivoluzionario del 1919-20. Sarebbe stato Livorno prima delle lotte rivoluzionarie della classe operaia e non dopo la sua disfatta.

Pero', la tradizione decennale di intransigenza formale e di resistenza passiva al riformismo ed il sentimentalismo dell'unità, pesavano troppo nel partito e persino nella sua ala sinistra « rivoluzionaria ».

Di fronte ai colpi di scena di Modigliani, con minaccie di dimissioni del gruppo parlamentare, vi furono oscillazioni, incertezze e defezioni. Gli stessi rappresentanti proletari dei centri industriali esitarono, malgrado le dichiarazioni ciniche di Turati dinanzi al congresso. Bombacci si oppose alla espulsione di Turati e lo difese, facendone l'elogio e sostenendo che « Turati non farebbe mai tirare sulla folla ». Serrati, che nel 1920 diceva che « Turati ha sempre mantenuto cio' che ha promesso » e che avea « votato contro la guerra, non solamente per pacifismo, ma da socialista sempre nemico di ogni opportunismo borghese », non era presente perchè nelle carceri di Torino. Ma la maggioranza del Congresso ed anche troppi rivoluzionari operai, sinceri, ragionavano come lui.

Il Congresso non voto' che una nuova reprimenda al Gruppo parlamentare, stabilendo — cosa nuova nel P.S. italiano — che il Gruppo non era che un organo di esecuzione del partito e dovea quindi applicare strettamente le sue direttive. Ancora uno dei soliti strali di carta; ancora una prova di debolezza. Una piattaforma politica che conteneva le basi programmatiche della frazione non ebbe nemmeno l'onore della discussione nel Congresso. Trionfava ancora una volta il compromesso.

L'armistizio permise ai socialpatrioti di non aver più bisogno di tremare e di commuoversi per l'invasione « barbarica » sul « sacro suolo della patria ».

Di più l'esplosione delle masse, il loro impeto rivoluzionario, li obbligava a mettersi una nuova maschera più o meno scarlatta. Turati, in certi momenti, inclinava a ritenere imminente l' « ora del proletariato ». Treves annunciava alla borghesia che era venuto il momento della sua « espiazione ». Rigola e Baldesi si adattavano all'idea dei Soviet. La fraseologia più scarlatta, la demagogia più sfacciata fluivano dalle bocche infiammate dei riformisti più incarogniti in tutte le piazze d'Italia. Il che non impediva

loro di continuare abilmente la loro opera controrivoluzionaria, approfittando di tutte le debolezze e le divergenze dell'ala sinistra ed attraendo, rendendoli loro strumenti (Lazzari al Congresso di Bologna) gli elementi più rappresentativi degli « intransigenti » tradizionali. Dopo conati di resistenza (ad esempio, nel dicembre 1918, contro la risoluzione della Direzione del partito che rappresentava il primo passo verso il nuovo programma fissato nel successivo congresso di Bologna) dopo tentativi (1° maggio 1919) di porre contro la nuova orientazione del partito un programma politico della Confederazione, contrapponendo la « Costituente » alla dittatura del proletariato, e la proposta di un Parlamento corporativo ai Soviet, essi accettarono la tattica confessata apertamente dal loro capo Turati nella sua lettera agli elettori, nel novembre 1919. Cioè restare nel partito, per non esser ridotti ad un gruppo, come quello dei riformisti bissolatiani, senza nessuna influenza sulle masse e sabotare, dall'interno del Partito, il movimento rivoluzionario della classe operaia.

Con questo piano, stando sempre nell'attesa del momento favorevole per aggredire alle spalle e pugnalare il movimento e, per intanto, cercando il compromesso, i riformisti subivano, coll'unica preoccupazione di non esserne sommessi, l'ondata rivoluzionaria delle « due annate rosse » del dopoguerra. Con questi obbiettivi a Bologna essi si nascosero dietro l'ordine del giorno Lazzari e votarono anch'essi l'adesione alla III Internazionale.

Gli « intransigenti » tradizionali e tutti gli opportunisti, esultanti per il « rinsavimento » dei vari Turati e D'Aragona si illudevano (o cercavano di illudere le masse) che fosse possibile ottenere se non la loro cooperazione attiva, per lo meno di utilizzare la loro permanenza nel partito per un fine rivoluzionario.

Per questo gettavano nell'oblio del passato il socialsciovinismo dei riformisti italiani e coprivano per quanto potevano o toglievano ogni importanza, alla loro funzione controrivoluzionaria ed al loro ruolo nefasto nel partito.

Con questa illusione da parte di Serrati ed alcuni altri sinceri, ammalati di sentimentalismo verso i vecchi compagni di Partito, con un piano cosciente di sabotaggio da parte dei molti Vella del Partito, non solo era assicurata la continuazione dell'opera deleteria nel partito e nelle masse di questi strumenti del capitalismo; ma si ostacolava la formazione ideologica e politica di un partito rivoluzionario di classe, la costituzione del Partito comunista.

Vi furono momenti nei quali sembro' che sino d'allora la rottura si producesse a sinistra, come poi si produsse a Livorno, tanto erano saldi i legami del centro con la destra, e tale era la lotta di quello coll'ala rivoluzionaria.

Nella riunione, nel marzo 1919, della Direzione del partito, nella quale si voto' l'adesione alla III Internazionale, Serrati uscito allora di carcere, dal quale aveva inviato articoli (firmati « il n° 48 ») che negavano le possibilità rivoluzionarie nell'Italia di quell'epoca, resistette sino all'ultimo alla formula della dittatura del proletariato, fino a minacciare le dimissioni e rimanendo fermo per alcune settimane in questa sua posizione di resistenza e di rottura.

Malauguratamente, il processo lungo e laborioso di separazione, di chiarificazione e di formazione di un partito di classe non procedeva col ritmo travolgente della situazione. Esso quindi rimase in ritardo, ogni giorno più grande, sulla situazione.

Le masse accorrevano all'unico partito *operaio* esistente, per quanto esso non potesse dirsi tale rispetto ai suoi strati dirigenti ed alla sua politica. E sotto questa spinta delle masse, rivoluzionari ed opportunisti, tutti si schieravano nelle file della frazione massimalista, identificandola quasi, dal punto di vista numerico e della eterogeneità ideologica, col Partito, snaturandola e rendendola quindi un ammasso caotico, nel quale gli opportunisti trovavano la base migliore per continuare l'opera loro di agenti dei riformisti, e conservare e consolidare le loro posizioni di arbitri della situazione.

Fu cosi' che Bologna, se rappresenta un primo passo verso la formazione del programma di un Partito comunista, rappresenta, nello stesso tempo, il sommergersi del gruppo originario della frazione rivoluzionaria sotto la fiumana dilagante. Ed a rendere più debole questo gruppo e più facile l'opera dell'opportunismo, incominciarono le prime discrepanze sulla questione del parlamentarismo e dell'astensionismo.

Soltanto nel luglio 1919, cioè pochi mesi prima del Congresso di Bologna, Serrati entrava nella frazione; nel congresso stesso, persino i Vella, malgrado la resistenza di alcuni vecchi fondatori della frazione, forzavano le porte e si preparavano alla trasformazione in pieno di questa nel massimalismo inteso nella forma che appari' nettamente a Livorno e, più sfacciato e senza riserve, dopo l'uscita dei

terzinternazionalisti, dopo il distacco cioè dei rivoluzionari sinceri che a Livorno erano ancora sopraffatti dal sentimentalismo unitario.

Non mancarono nel Congresso di Bologna e più ancora nelle *coulisses*, resistenze e manovre degli opportunisti. Come esempio: nella commissione per la formazione del nuovo programma, taluni, e Tasca fra essi, resistettero alla formulazione della « necessità della violenza », cioè furono contro, sia pure dal punto di vista di una pura enunciazione teorica, alla impostazione del problema della insurrezione, come molti membri della Direzione erano stati contrari precedentemente a porre questo problema sul terreno pratico della preparazione, durante e dopo le « giornate del caroviveri ». In questa discussione appariva già il Tasca fiancheggiatore di D'Aragona durante l'occupazione delle fabbriche, il Tasca che all'epoca di Livorno era contrario alla scissione, il Tasca disertore delle file dell'Internazionale.

Malgrado le resistenze di alcuni, la nuova direzione uscita dal Congresso di Bologna, oltre ad essere debolissima politicamente, cio' che rendeva facile il permanere della influenza, in essa e nel partito, dei capi del vecchio intransigentismo formale, conteneva nel suo seno, e persino nella segreteria del partito, lo stesso rappresentante tipico dell'opportunismo: Vella.

Dopo Bologna, quindi, nel P.S., oltre al permanere dei riformisti, solidamente legati attorno ai vecchi capi che tenevano nelle loro mani, formalmente la metà, di fatto la grandissima maggioranza dei 156 parlamentari eletti nel novembre 1919 e tutta la burocrazia sindacale, vi erano due forze, che non apparivano distinte alle masse, ma che erano contrastanti e che, poste nei ranghi di uno stesso partito e della stessa frazione, rendevano sempre più confuso, lento e difficile il processo di chiarificazione e di formazione del Partito comunista.

L'una era quella rappresentata dall'ala rivoluzionaria che, per la sua esperienza e le conseguenze derivanti dalla mancanza nel P.S.I. — sin dalle sue origini — di una chiara ideologia marxista, soffriva di molte deficienze ideologiche, tattiche ed organizzative e, che, divisa in vari gruppi, mancava di una unità organica.

L'altra, rappresentata dal massimalismo, era formata da tutti i centristi e gli opportunisti (che cercavano sempre e dovunque il compromesso, difensori e legati a fil doppio coi riformisti, cioè cogli agenti diretti e consapevoli del ca-

pitalismo), da coloro cioè che con pose rivoluzionarie e frasi scarlatte coprivano merce riformista.

4. In questa situazione ebbe una funzione decisiva, nel periodo precedente e nel Congresso di Livorno, quello che puo' chiamarsi « serratismo » pel fatto che Serrati ne fu il maggiore esponente.

Non sarebbe giusto identificare, oggi, in un esame obbiettivo della loro natura e delle loro finalità, il massimalismo col serratismo, per quanto a Livorno Serrati apparisse come il rappresentante tipico del massimalismo. E cio', non per il semplice fatto che Serrati ed il gruppo dei « terzinternazionalisti » abbiano in seguito riconosciuto il loro grandissimo errore ed abbiano ripreso il loro posto nei ranghi della I.C. e della sua sezione italiana, il che peraltro mostrerebbe la loro profonda differenziazione soggettiva dal massimalismo; ma, più ancora, perchè obbiettivamente il serratismo rappresenta un momento nel processo di formazione del partito, momento di esitazione e di ritardo in un periodo di accelerazione turbinosa del movimento rivoluzionario. In tal modo esso viene a trovarsi a fianco, e a confondersi coll'opportunismo, pur non avendo i caratteri costitutivi dell'opportunismo aperto, cioè della partica opportunista come sistema e come orientazione politica definita.

E' innegabile la sincerità, il sentimento rivoluzionario e lo spirito di sacrificio degli elementi più rappresentativi del gruppo Serrati, temprati a lotte decennali a servizio del proletariato.

Ma il fatto di aver contribuito grandemente allo sviluppo del P.S.I. nel periodo dell'anteguerra; l'essere diventati i rappresentanti dell' « intransigenza » tradizionale quando i vecchi capi, come Mussolini, si vendevano passando al nemico, la parte avuta nella lotta contro la guerra, anche tenendo conto di tutte le debolezze ed inconseguenze: erano altrettante cause per le quali, pur senza imbozzolarsi nel formalismo intransigente come Lazzari, i « serratiani » trovarono enormi difficoltà a comprendere e seguire le trasformazioni radicali, nell'essenza e negli obbiettivi del movimento rivoluzionario nel dopoguerra e, soprattutto, a riconoscere la necessità della scissione e della creazione di un nuovo partito « per lottare prima di tutto contro i compagni di ieri, contro gli amici ed i fratelli di ieri ».

Per questo, a Kienthal, nell'ultimo periodo della guerra ed in tutto quello del dopoguerra, il serratismo si trovo' sempre in ritardo sul ritmo di sviluppo della situazione

rivoluzionaria e prese sempre una posizione intermedia fra l'ala rivoluzionaria e l'intransigenza formale, oscillando continuamente fra la destra e la sinistra del partito.

Per questo a Mosca, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, mentre difendeva il diritto di cittadinanza nel P.S. dei socialpatrioti e socialtraditori italiani, nello stesso tempo, per non « aprire le porte al possibilismo », Serrati si pronunciava contro l'entrata del P.C. inglese nel Partito Laburista e contro l'entrata dei comunisti nei gruppi operai e nei sindacati neutri o reazionari; e, sul problema degli alleati del proletariato, elevava dubbi sulla tattica a tenersi nei riguardi del problema nazionale e nei confronti dei contadini medi, perchè questi « rappresentano in realtà gli elementi più arretrati », senza comprendere la necessità, come rispondeva Lenin, della « collaborazione dell'avanguardia della classe operaia cogli elementi più arretrati formanti la retroguardia ».

Per questo a Livorno, di fronte al fatto compiuto della scissione, Serrati termino' col preferire la unità coi socialtraditori all'unità coi comunisti.

Se si analizza obbiettivamente il serratismo si riconoscono, quindi, come sue caratteristiche fondamentali le seguenti: forti resti di primitivismo e di intransigentismo formale ed un grande sentimentalismo unitario che conduceva invariabilmente, dopo forti oscillazioni, al compromesso coi riformisti traditori.

E' su questa base che si sviluppo' una azione che, malauguratamente, a Livorno e per un certo periodo, fece presa nella massa.

L'opera di Serrati in mezzo alle masse poggiava sui due seguenti argomenti fondamentali: *a*) unità della classe operaia a qualunque costo, unità che si traduceva nel fatto in unità coi traditori della classe operaia; *b*) malgrado i suoi difetti e le sue deficienze il P.S. è il partito della rivoluzione.

5. Era il P.S. il Partito di classe che dirige le lotte del proletariato in un periodo rivoluzionario nel quale si pone il problema del potere?

Secondo Lenin le condizioni necessarie per la efficienza del Partito del proletariato, cioè del P.C., nel periodo della preparazione rivoluzionaria sono le seguenti:

1) ogni comunista deve essere marxista;

2) ogni comunista deve essere in prima linea nelle otte proletarie;

3) ogni comunista deve aborrire dalle pose rivoluzionarie e dalle frasi superficialmente scarlatte, cioè deve essere non solo un rivoluzionario, ma anche un politico realista;

4) ogni comunista deve essere sempre subordinato alla volontà del suo partito e deve giudicare tutto dal punto di vista del suo partito; cioè deve essere settario nel senso migliore che questa parola puo' avere;

5) ogni comunista deve essere internazionalista.

Basterebbe esaminare queste condizioni enumerate da Lenin, ed avere vissuto nel P.S. avanti Livorno — senza bisogno di soffermarsi ad osservare gli epigoni del socialismo italiano rappresentati dai resti dell'*Avanti!* parigino e da quello di Zurigo — per rispondere al quesito posto.

Senza fermarsi all'organizzazione del Partito, alle sue basi sociali, alla sua omogeneità, alla sua « centralizzazione democratica », alla politica sindacale, ecc... basterà dire due parole sulla ideologia e sull'internazionalismo del P.S.I.

a) Manco' sempre nel Partito Socialista una sufficiente conoscenza delle dottrine marxiste, manco' ogni discussione teorica che interessasse profondamente le masse e contribuisse alla loro formazione ideologica. Il partito, come tale, non ebbe riviste teoriche. Quella di Turati, la *Critica Sociale*, fuori di ogni controllo del Partito, come organo personale o di gruppi, per decenni e decenni formo' ideologicamente le nuove generazioni del partito, le quali quindi attinsero largamente a questa fonte di revisionismo, di collaborazionismo, di liberalismo piccolo borghese. Anche quando, dopo Reggio Emilia, la Direzione del Partito passo' nelle mani degli intransigenti, anche durante la guerra, quando la *Critica Sociale* divenne la tribuna del socialpatriottismo, anche nel periodo rivoluzionario del dopoguerra, il problema della formazione ideologica rimase sempre cosa estranea di nessun conto pel Partito od affidata ad iniziative personali, e la rivista di Turati potè continuare indisturbata la sua opera di sabotaggio e di diffamazione del movimento rivoluzionario.

Il massimalismo ed il serratismo si limitarono ad ignorarla ed a negare qualsiasi importanza e qualsiasi funzione ai controrivoluzionari del riformismo ed alla loro rivista.

Serrati, nel 1920, al II Congresso dell'I.C., si limitava a rispondere: « *La Critica Sociale?* E' già da lungo tempo che non la leggiamo più! Io so esattamente quale è la sua tiratura. Essa tira 953 copie... E' una rivista socialista scien-

tifica che durante un certo tempo, circa 30 anni fa, ha attirato i giovani socialisti al socialismo marxista... Oggi, essa non ha più alcuna influenza. Come Turati essa non ha più alcun ruolo nel Partito... ».

E' una rivista teorica? Puah! Che influenza e che ruolo puo' avere una cosa simile? In queste parole puo' vedersi, — oltre allo scopo di coprire, presentando come cosa trascurabile, la natura e la funzione controrivoluzionaria del riformismo — anche la sottoestimazione inveterata del problema della formazione ideologica del Partito.

Questa sottovalutazione ed incuranza sistematica nei partiti operai porta — come dice Lenin — inevitabilmente alle conseguenze più disastrose. Marx condannava categoricamente (« Critica al programma di Gotha ») l'eclettismo nella formulazione dei principî. Egli diceva: « Non fate concessioni teoriche ». Lenin scriveva: « Senza teoria rivoluzionaria, non vi è movimento rivoluzionario possibile. Soltanto un partito diretto da una teoria di avanguardia puo' tenere il ruolo di combattente di avanguardia ».

Ma in Italia... la « genialità della razza » dovea supplire ad ogni deficienza teorica.

Come conseguenza di questa debolezza teorica, più ancora, di questa « mancanza di senso teorico, senza di che gli operai non assimileranno mai il socialismo scientifico », si ebbe in Italia agli inizi del movimento operaio « la confusione e l'incertezza che ha provocato il proudhonismo ...nella forma di caricatura che gli ha dato Bakunin » (Engels). Il programma formulato alla creazione del P.S. a Genova (1892) era ispirato al programma uscito dal Congresso di Erfurt. In esso non si parlava, ad esempio, della dittatura del proletariato, in conseguenza — come disse Plekhanov — « di un errore teorico e di una viltà politica, viltà consistente in una concessione agli opportunisti ». Si ebbe sempre dipoi nel P.S.I., invece di un saldo fondamento marxista, l'eclettismo più vario, con resti di « primitivismo » o d'influenza di altre correnti del movimento rivoluzionario non socialista che facevano deviare o minacciavano di far deviare il movimento operaio italiano. Di più ebbero sempre libero campo nel Partito Socialista le influenze delle diverse ideologie piccolo borghesi: positivismo, neoidealismo, pacifismo (che si tradusse nel wilsonismo, durante la guerra mondiale).

Questa debolezza e confusione teorica spalancava le porte al revisionismo (riformismo, collaborazionismo, sino alle peggiori forme di corruzione politica), all' « economi-

smo », che riduceva l'essenziale del movimento alle sole lotte economiche fra operai e padroni, al sindacalismo, ecc. E conseguentemente, su tutto imperava il « praticismo » il più gretto, l'opportunismo il più avariato, il parlamentarismo nella sua forma più pura di « cretinismo parlamentare ».

b) Secondo Lenin: « Il movimento socialdemocratico è essenzialmente internazionale. Con cio' si comprende che, non solamente dobbiamo combattere il nazionalismo, ma anche che il nostro movimento non puo' essere fruttuoso se non assimila la esperienza di altri paesi. E per questo non basta *conoscere* questa esperienza o limitarsi a copiare le ultime risoluzioni adottate, si deve saperla criticare e analizzare da sè. Soltanto coloro che sanno come è cresciuto e si è ramificato il movimento operaio contemporaneo, comprenderanno quale quantità di forze teoriche e di esperienza politica — e rivoluzionaria — richiede questo lavoro ».

Da questo punto di vista puo' dirsi che il P.S.I. fosse internazionalista? E' sufficiente ricordare, ad esempio, le peregrinazioni fatte da Morgari durante la guerra, attribuendosi il merito dei convegni di Zimmerwald e di Kienthal!

Di fatto nel P.S.I.:

1) la esperienza del movimento internazionale si riduceva a conoscere, troppo vagamente, il movimento di alcuni paesi, e tale conoscenza si limitava agli aspetti esteriori e soprattutto ai progressi elettorali. Completamente ignorato era il movimento degli altri paesi, ad esempio: la formazione del partito bolscevico, le lotte ed il loro significato del proletariato russo;

2) tale esperienza quando non si riduceva soltanto a « copiare le ultime risoluzioni adottate », dai congressi della II Internazionale, si concretizzava nell'importazione delle idee e delle correnti non marxiste (Bernstein, Sorel);

3) i legami internazionali furono intesi sempre in senso puramente formalistico ed il « patriottismo » del « vecchio e glorioso partito » separo' sempre il movimento italiano da quello internazionale. Basterebbe ricordare quanto sia stato sfruttato questo provincialismo dai massimalisti a Livorno — e tuttora dal gruppetto di Angelica Balabanov — e dai bordighiani.

6. La lotta contro il massimalismo ed il serratismo, identificandoli in un primo momento, quando cioè, il secondo, facendosi portabandiera, copriva la merce più avariata del primo, fu dunque non solo necessaria, ma rap-

presento' la premessa indispensabile per una chiarificazione politica e per lo sviluppo di un partito rivoluzionario di classe. Questa lotta significo', a Livorno e successivamente, lotta contro il riformismo mascherato e contro l'opportunismo.

I suoi resultati furono quelli di iniziare il processo di chiarificazione ideologica del Partito e di smascherare tutti gli agenti del capitalismo nel seno della classe operaia, e porto' al distacco di Serrati e degli altri rivoluzionari sinceri, riconducendoli nelle file della I.C. e della sua sezione italiana.

Ma tale lotta non ebbe fine col distacco dei terzinternazionalisti. La lotta contro l'opportunismo, comunque e dovunque egli si manifesto' — fuori o dentro il Partito — fu sempre uno dei compiti più importanti pel nostro, come per ogni altro Partito comunista. Ed anche oggi, rimano come nostro compito fondamentale la lotta contro ogni compromesso di principio che rafforzi l'opportunismo.

L'opportunismo, come è stato definito da Lenin, è l'influenza nel seno della classe operaia e del suo partito delle ideologie di classi estrance. Anche nel momento nel quale si stanno compiendo grandi passi verso l'unità di azione della classe operaia, rimane quindi come uno dei primi doveri del nostro Partito, quello della lotta contro il confusionismo teorico e politico, cioè della lotta per una ideologia ed una pratica marxista rivoluzionaria liberate da ogni influenza di altre classi.

Egidio Gennari.

Nuovi compiti del Partito Comunista dell'Austria

L'organo sindacale della polizia austriaca *Die Bundspolizei* ha pubblicato recentemente un articolo nel quale, tra l'altro, era scritto: « I nemici dello « Stato si armano, si armano in modo da svegliare dei timori, si armano più « che mai. Essi debbono avere dei fondi considerevoli a loro disposizione. Non « è difficile di indovinarne la sorgente... Essi lavorano più apertamente. Le loro « minacce si fanno sempre più ardite. Si tratta prima di tutto dei socialdemo- « cratici radicali e dei comunisti che si sono riuniti in un fronte unico, eccitano « e complottano senza ostacoli. Giornali e manifestini proibiti sono diffusi a « migliaia. Grosse quantità di armi entrano di contrabbando in Austria. Le or- « ganizzazioni clandestine lavorano più efficacemente che mai e il tradimento « è sempre in agguato nel nostro corpo.

« I casi numerosi di sequestri d'armi e di esplosivi, le pubblicazioni illegali « diffuse sempre più apertamente e in sempre più gran numero, provano che « la lotta è imminente e che sarà una lotta sorda e distruttiva. Segnaliamo, a « tale proposito, il foglio sedizioso *Der Schutzbunder,* stampato a Vienna, in « migliaia di esemplari e diffuso da mano a mano, dove si ritrova costante- « mente questo appello: « Forgiate delle munizioni per la lotta e sottoscrivete « al fondo di difesa dello Schutzbund », e dove si ritrova ogni volta la ru- « brica: « Notizie dell'avversario ». Questi avversari siamo senza dubbio noi, « e si possono comprendere molte cose leggendo, attraverso a queste notizie, « una folla di dettagli sul nostro equipaggiamento, la nostra istruzione e le « nostre basi. Non è abbastanza leggere: « Il tempo che ci resta per prepa- « rarci ai combattimenti è breve. Dobbiamo rafforzare in fretta le nostre file « e consolidare l'unità rivoluzionaria di difesa del proletariato?... « Non si « tratta di una vanteria, o di semplici frasi, perchè gli ex-funzionari del Partito « socialdemocratico che continuano a eccitare e a lavorare lo dicono senza ti- « more e apertamente: Quest'anno ancora la sorte deve essere decisa, que- « st'anno si svolgerà la lotta decisiva... ».

Le confessioni dell'organo della polizia austriaca sono estremamente interessanti, perchè mostrano che la dittatura clerico-fascista non è in grado di opporsi alla attività delle masse che diventa ogni giorno più aperta, e mostra che in Austria ci troviamo alla vigilia di nuovi grandi combattimenti di classe. Questi combattimenti saranno caratterizzati dal fatto che il Partito comunista non sarà soltanto nelle prime file della lotta, come durante gli avvenimenti di febbraio, ma sarà alla testa, alla direzione della lotta.

Il XII Congresso del P.C. austriaco, che si è tenuto alcune settimane fa, ha messo in grande rilievo la svolta storica che si compie nella vita del partito. « Da un piccolo partito — dice la importante Risoluzione approvata dal Congresso — da un piccolo partito che opponeva infaticabilmente all'opportunismo e alla collaborazione con l'avversario di classe, i principî della lotta di classe senza compromessi e propagava l'idea della necessità della conquista della dittatura proletaria, il P.C. austriaco è diventato un partito di masse. In seguito ai combattimenti di febbraio, — nel corso dei quali crollo' la politica seguita per decenni dalla socialdemocrazia, — le barriere che la direzione socialdemocratica aveva poste tra la massa degli operai socialdemocratici e il partito comunista, furono rovesciate ». Cio' ebbe come conseguenza l'orientazione di migliaia e migliaia di operai socialdemocratici, e di membri della unione operaia socialdemocratica di combattimento (*Schutzbund*) verso il Partito comunista, e l'entrata di migliaia di socialdemocratici nel nostro partito, il quale in poche settimane vide aumentare i suoi contingenti di sei sette volte, e si trovo' da un giorno all'altro di fronte a compiti di una grande responsabilità.

Bisogna riconoscere che il Partito comunista, seguendo una giusta politica, è stato all'altezza della nuova situazione, e percio' « esso è sulla via di diventare non solo un partito di masse, ma *il* partito di masse del proletariato austriaco, la sua guida nella lotta contro il fascismo, e di stabilire la unità della classe operaia austriaca a una tappa superiore, sulla base della lotta di classe rivoluzionaria ».

La sfiducia degli operai socialdemocratici verso il nostro partito austriaco è stata, nel complesso, vinta. Questa sfiducia era originata da tre elementi: *a*) il famoso programma di Linz, di Otto Bauer, che fu pure preso a modello da alcune ali di « sinistra » della socialdemocrazia internazionale. Gli operai socialdemocraici austriaci vi credevano davvero; *b*) la fiducia nella forza dell'organizzazione socialdemocratica. In generale, l'operaio socialdemocratico, che fa parte di un grande partito fortemente organizzato, è restio a passare in un piccolo partito, anche quando è convinto che le posizioni di questo piccolo partito sono giuste; *c*) la forza dell'organizzazione del comune di Vienna.

Questi tre elementi sono venuti meno, — e già qualche tempo prima dei fatti di febbraio si era creata una importante corrente di sinistra nelle file della socialdemocrazia austriaca, la quale agevolo' molto, a un certo momento, il contatto fra gli operai dei due partiti. Inoltre, il Partito comunista austriaco ha criticato e respinto certi suoi passati errori di settarismo, e questo non è stato l'ultimo motivo per cui molti quadri socialdemocratici sono venuti e vengono a noi. La grande massa di socialdemocratici venuti nelle file del Partito comunista è costituita soprattutto di ex-quadri socialdemocratici intermedi e di base. Certo, senza il lavoro passato del nostro piccolo partito, e soprattutto senza la sua tenace campagna sulla necessità del fronte unico, sulla questione della lotta per il potere, sulla questione della dittatura proletaria, lo spostamento attuale non sarebbe stato possibile.

Non bisogna, d'altra parte, credere che il progresso del nostro partito, in sè grandissimo, abbia risolto il problema della conquista della maggioranza del proletariato, che era organizzato e sotto la influenza della socialdemocrazia. Questa resta una delle questioni centrali della situazione austriaca, e il XII Congresso ha tracciato le vie da seguire per risolverla.

Il Congresso del Partito comunista ha fatta una critica approfondita di tutta la politica della socialdemocrazia austriaca, dalla rivoluzione dell'ottobre 1918

al febbraio 1934. Tutta questa politica, basata sul principio che il metodo rivoluzionario non comportava che dei rischi, e significava l'avventurismo e la disfatta, mentre la democrazia, al contrario, apriva una via sicura verso la conquista della maggioranza dei mandati parlamentari, verso la *vittoria pacifica*. — questa politica ha aperto, come dissero sempre i comunisti, non già la strada al socialismo; ma al fascismo. « E' nei combattimenti di febbraio che le masse del proletariato austriaco compresero che non la grande socialdemocrazia, che prometteva loro da anni una vittoria senza sacrifici e senza versamento di sangue, non la socialdemocrazia aveva ragione; ma il piccolo partito comunista, tanto ridicoleggiato dai capi socialdemocratici, aveva ragione su tutte le questioni fondamentali ». (*Ris. del XII Congresso*).

Il Congresso ha analizzato i caratteri particolari del clerico-fascismo dell'Austria, il quale non è andato al potere portatovi da un movimento di massa; ma si è sviluppato tra i partiti di governo. Perciò esso è privo di una larga demagogia sociale, mentre le grandi difficoltà economiche del paese gli impediscono di stabilire dei piani di salvezza. Quindi la base sociale della dittatura fascista austriaca è relativamente stretta. La influenza della dittatura si estende, con l'appoggio della chiesa, non solo sugli strati borghesi e i contadini ricchi; ma pure su degli strati importanti dei contadini e della piccola borghesia urbana, e su una debolissima parte della classe operaia. La maggioranza schiacciante della classe operaia le è ostile. D'altronde la miseria crescente diffonde il malcontento tra gli stessi strati piccolo-borghesi e contadini della popolazione sui quali il fascismo si appoggia.

I contrasti in seno alle classi dominanti sono molto acuti. Il 25 luglio fu anche la espressione di questi contrasti. La lotta tra fascisti clericali, che sono al governo, e nazional-socialisti, hanno un carattere nazionale (con la Germania o contro la Germania?). La borghesia austriaca, alleata al clericalismo, che è obbligata di fare appello ai prestiti francesi e italiani, non vuole sottomettersi all'imperialismo tedesco. Essa utilizza gli antagonismi tra la Germania hitleriana e le altre potenze imperialiste, e — sotto la maschera della indipendenza dell'Austria, — difende i propri interessi. Seguendo questa politica essa cade sempre di più sotto la influenza dell'Italia, aggravando i pericoli di guerra. Malgrado il colpo ricevuto il 25 luglio, il nazional-socialismo tedescofilo non è per niente schiacciato, e non rinuncierà ai suoi piani di annessione alla Germania e alle sue provocazioni alla guerra, e alla guerra civile.

I tentativi di portare gli operai nei sindacati fascisti sono falliti. Data la situazione critica della borghesia, questa — per consolidare la sua posizione vacillante — si adopera oggi a stabilire un movimento operaio sedicente indipendente, nei quadri dello Stato corporativo fascista, per dare, così', ai riformisti una possibilità di attività legale. L'ala destra della socialdemocrazia, composta soprattutto dai funzionari sindacali, è favorevole al compromesso con il fascismo. Ma i tentativi in questa direzione non saranno in grado di soddisfare i bisogni di pane e di libertà delle masse e di attenuare la loro ostilità verso la dittatura, mentre contribuiranno alla disgregazione della socialdemocrazia.

L'aggravamento degli antagonisti di classe spinge l'Austria verso una crisi rivoluzionaria. « Il P.C. austriaco si pone come compito principale di preparare e di organizzare il rovesciamento della dittatura fascista, attraverso ad una insurrezione di massa della classe operaia, alleata ai contadini poveri e agli strati medi sfruttati e oppressi delle città ». (*Ris. citata*).

Quindi il Partito comunista pone tutti i problemi di strategia della rivolu-

zione proletaria austriaca, il piano di conquista degli alleati del proletariato, e le questioni di tattica immediate. Tra queste, in primo luogo, la lotta per le rivendicazioni parziali delle masse, perchè « a mezzo delle lotte parziali le debolezze del regime fascista saranno rivelate e allargate, il regime stesso sarà scosso, la confusione e il panico saranno portati nel campo dell'avversario fascista, le forze del proletariato saranno raccolte e consolidate, e avvicinate alle lotte decisive ». (*Ris. citata*). Alla base dell'azione quotidiana delle masse è posto il fronte unico, « comandamento dell'ora ». Quindi, il lavoro sindacale e di massa, dentro e fuori delle organizzazioni di massa dell'avversario. Il fascismo non è riuscito a creare i suoi sindacati, i quali contano oggi in tutta l'Austria 170 mila membri! Percio' il lavoro di ricostituzione dei sindacati liberi unitari ci classe, sulla base della lotta di classe, e il boicottaggio più energico dei sindacati fascisti è posto tra i compiti principali attuali del Partito. « Ma il compito più importante di tutti è la ricostituzione dello Schutzbund... Lo Schutzbund deve la sua ricostituzione rapida e la sua potenza alla sua attitudine in favore del fronte unico e dei metodi bolscevichi giusti nella lotta per il potere. Esso si è dato un programma nel quale rigetta in modo risoluto il riformismo e la II Internazionale e si pronuncia per la insurrezione armata e la dittatura del proletariato sul modello della Unione sovietica ». (*Ris. citata*). Il congresso ha proposto allo Schutzbund di allargare la sua base di massa particolarmente nelle fabbriche, di attingere la sua forza nel legame intimo con le masse, di non intraprendere nessuna azione che possa essere considerata come una sostituzione della azione di masse con dei *putch*, e di combattere nelle sue file ogni tendenza terrorista e putcista.

Quale è la posizione del Partito comunista di fronte alla socialdemocrazia? Abbiamo detto che sarebbe un grave errore quello di credere che la socialdemocrazia austriaca in disgregazione sia morta. Tre tendenze si manifestano nel suo seno, oggi. La destra, composta prevalentemente degli ex-funzionari sindacali; la tendenza di Otto Bauer; la tendenza di sinistra.

Subito dopo febbraio, Otto Bauer si sposto' bruscamente a sinistra per impedire che i comunisti conquistassero gli operai socialdemocratici. Allora egli scrisse i noti articoli, del resto equivoci come sempre, a favore della dittatura del proletariato, del fronte unico, e nei quali affermava che non vi erano più differenze tra comunisti e socialdemocratici. Questi articoli sono stati largamente riprodotti dalla stampa socialdemocratica internazionale, e vengono ancora oggi citati. Ma si tratta — ormai — di roba vecchia. Otto Bauer è sempre lo stesso, ed oggi scrive gli articoli di destra sul *Kampf*. La sua parola d'ordine fondamentale è: « Torniamo a Hainfeld! » (Ad Hainfeld si costitui' la socialdemocrazia austriaca). E' come se il Partito socialista italiano dicesse: « Torniamo a Genova! » Questa parola d'ordine tende a spezzare il Partito comunista, ed impedire alla sinistra di venire al Partito comunista. A questo fine Bauer ha manovrato la Conferenza socialista di Vienna, lasciando da parte la questione della adesione alla II Internazionale che la sinistra non accetta, e cambiando il nome del Partito, in Partito socialista rivoluzionario, per dare alla sinistra alcune soddisfazioni formali. Ma non è riuscito a distrarre dalla sua via, lo Schutzbund, il quale ha preso, come abbiamo detto, una posizione di netta simpatia con il programma della Internazionale comunista. Compiendo questa manovra per arrestare la corrente favorevole al fronte unico ed alla fusione organica coi comunisti, Bauer ne fa un'altra parallela per intimidire il governo di Vienna, con l'intenzione di stabilire con questo un *modus vivendi*. A

tale scopo Bauer tiene due linguaggi, — uno per le masse, apparentemente radicale l'altro sul *Kampf*, che le masse non leggono, ove scrive che in Austria è solo possibile una rivoluzione democratico-borghese (!!) a mezzo dei socialdemocratici e dei cosiddetti « nazionali-tedeschi » (una specie di nazismo riformista), e con l'appoggio di alcune potenze estere.

Di fronte al nuovo Partito socialista rivoluzionario i comunisti mantengono non solo la loro posizione di fronte unico; ma pure le proposte di unificazione organica.

La condizione perchè il Partito comunista diventi il partito di massa del proletariato austriaco dipenderà dalla sua capacità di conquistare in breve tempo la fiducia delle masse proletarie, di farsi riconoscere dalla maggioranza decisiva della classe operaia come la sua guida. L'allarme che i circoli governativi viennesi e la polizia gettano in questi giorni contro la minaccia di una ripresa della lotta proletaria, dimostrano che il nostro partito d'Austria marcia decisamente verso i compiti che si è fissati, e che la sua influenza si estende tra le masse.

I comunisti e i lavoratori italiani debbono seguire con la più grande attenzione gli avvenimenti austriaci, perchè domani i soldati italiani potranno essere chiamati a strangolare la rivoluzione proletaria in Austria. Senza perdere tempo, noi dobbiamo agitare tra le masse dei lavoratori e tra i soldati la parola della fraternizzazione con il proletariato dell'Austria il quale, lottando contro la dittatura clerico-fascista, al servizio di Mussolini, aiuta grandemente la nostra lotta contro il fascismo che opprime i lavoratori del nostro paese.

I COMUNISTI NON RINUNCIANO A PORTARE LE ARMI

« Militarizzando gli operai e insegnando loro l'uso delle armi, l'imperialismo crea delle condizioni favorevoli per la vittoria del proletariato in una guerra civile; per questo il proletariato non puo' ricorrere agli argomenti dei pacifisti per opporsi alla militarizzazione delle masse. Combattendo per la rivoluzione, per il socialismo, noi non rinunciamo a portare le armi; noi ci sforziamo soltanto di denunciare i metodi di militarizzazione imperialista, che sono tutti studiati per servire la borghesia ».

Tesi del VI Congresso dell'I.C.

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Ancora sulla T.I.G.O.R.(*)

Diro' la mia opinione sulla T.I.G.R. L'opinione si basa su quel poco che so dall'esperienza personale fatta fino al 1928. Poi, nell'emigrazione, non ho sentito mai parlare della T.I.G.R. fino al processo del 1931. So quanto lessi, allora, sui giornali jugoslavi, e che del resto veniva ripreso dal *Corriere della Sera.*

La T.I.G.R. è sorta, direttamente o indirettamente, dal « movimento della gioventù » (*Omladinsko gibanje*). Questo movimento meritava il suo nome e perchè era creato dalla gioventù, e perchè si limitava alla gioventù. I capi politici nazionalisti non avevano adattato la loro politica alla mutata situazione. Una volta divisi in clericali ed in liberali, avevano cominciato a rifare le società di prima della guerra: società ginnastiche (che del resto non hanno mai ricominciato a funzionare), e società culturali di vecchio tipo, cioè società destinate agli adulti e a completare l'educazione ricevuta nelle scuole elementari. Ma queste società facevano solo quanto le autorità loro permettevano.

Il problema non era più, quindi, quello di completare l'educazione elementare, di abilitare le masse per la concorrenza con un vicino di un livello culturale più elevato. Le scuole nazionali non esistevano più. La gioventù era abbandonata all'italianizzazione. tudenti, giovani intellettuali, impiegati crearono allora delle società sportive e culturali destinate soprattutto alla gioventù. Queste non facevano più delle assemblee annunciate avanti; facevano delle escursioni in piccoli gruppi, — i quali, poi, si radunavano nelle doline. Vi furono assemblee del genere con 300 e più membri. Conferenze, concerti, ecc., assumevano sempre più una forma semi-legale.

I vecchi adoperavano dei « metodi austriaci » (legalitari) non solo nella loro organizzazione, ma anche nella tattica. Irredentisti di cuore, facevano una politica lealista. Riconoscevano le frontiere stabilite dai trattati, ecc. I giovani non potevano comprendere questa politica. La realtà fascista era troppo chiara. Essi cantavano nelle loro assemblee canzoni irredentiste, parlavano apertamente della liberazione nazionale, ecc. Queste differenze tra giovani e adulti avevano trovato la loro espressione nell'organizzazione separata: i giovani avevano la *Zveza omladinskih drustev,* i vecchi la *Prosveta.* Pero' la separazione non è stata mai completa. In fondo persisteva la convinzione che una politica « responsa-

(*) Questa comunicazione ci è stata fatta da un nostro amico sloveno il quale fece parte del movimento giovanile nazionalista sloveno, dalle cui file sarebbero venuti, poi, in più gran numero, i giovani che fecero parte della *Tigor.* (N.d.R.).

bile » non poteva essere condotta diversamente da quella degli adulti: « Anche la Jugoslavia fa una politica d'amicizia! » Del resto i vecchi disponevano dei fondi jugoslavi, e i giovani ne dipendevano

Si faceva — dunque — una politica di doppio binario: i vecchi di più in più sterilmente lealisti, i giovani di più in più rivoluzionari. Ma tutti jugoslavofili. Nelle Venezia Giulia non esisteva opposizione tra *slovenismo* e *jugoslavismo. Anzi nella regione di Trieste si era francamente ostili al movimento sloveno della Slovenia jugoslava, e si simpatizzava colla Orjuna.* La politica clericale era, nei suoi metodi, ancora più « austriaca » di quella dei vecchi sloveni a Trieste. I clericali non facevano nulla per attivare le masse, cosi' come si appoggiavano, nella politica interna jugoslava, su una ubbidienza disciplinata, passiva, sulle elezioni parlamentari, ecc., cosi' nella politica estera si affidavano alla provvidenza serba. Per noi giovani la cosa principale fu che l'*Orjuna* reagiva contro questa passività. Noi non sentivamo l'oppressione serba crescente. Le lagnanze degli sloveni della Jugoslavia ci sembravano ridicole in paragone con le nostre, ci sembravano derivanti da malintesi nati tra fratelli troppo a lungo separati. Del resto il partito clericale — come gli altri partiti sloveni — aveva fatto di tutto, nel '18 e '19, per oscurare il problema rivoluzionario sloveno.

Simpatie e concordanze ideologiche esistevano certo tra il Movimento della gioventù e l'*Orjuna.* Forse anche dei rapporti personali. *L'orientazione jugoslava del Movimento della gioventù è per me fuori di dubbio.* Bisogna pero' sempre ripetere che l'orientazione jugoslava non implicava una soluzione di un conflitto slovenismo-jugoslavismo, perchè questo conflitto per noi non esisteva.

Il contenuto sociale del Movimento della gioventù era poco profondo. Consisteva per lo più in una formula magica: la liberazione nazionale risolverà tutti i problemi sociali. Ma è certo che proprio la rivolta contro le sofferenze sociali dava al movimento un contenuto sentimentale e una larga risonanza tra la gioventù agricola.

Nel 1927 il Movimento fu soppresso e l'azione illegale divento' una necessità.

In questa situazione sorsero delle società segrete, alcune delle quali si dettero un progamma di azione diretta, terroristica. Obbiettivo politico: *l'unione alla Jugoslavia.* Se e come sia avvenuto il collegamento tra i diversi gruppi, se cio' sia stato opera del vecchio movimento della Gioventù, o degli emissari dell'*Orjuna,* non posso dire. Inclino a pensare che sono intervenute due iniziative parallele.

Nel 1928 la T.I.G.R. già esisteva. Nel marzo o aprile Bidovec (1) mi prego' di domandare a X... quale fosse l'opinione della direzione ufficiale sulla azione terroristica. Non ebbi una risposta diretta; ma mi credetti autorizzato a dare una risposta affermativa.

La mia opinione è dunque che la T.I.G.R. è sorta direttamente o indirettamente dal Movimento della Gioventù, e che percio' — indipendentemente dalle sue relazioni eventuali coll'*Orjuna* o con altra organizzazione nella Slovenia jugoslava — essa è di orientazione jugoslava. Una orientazione diversa, tra alcuni membri della Tigor, puo' essere nata in conseguenza delle cattive espe-

---

(1) Fucilato per sentenza del Tribunale speciale, nel 1929.

rienze fatte da coloro che erano emigrati nella Jugoslavia dopo il '28, e ritornarono in Italia senza aver trovato lavoro. E' molto probabile che questi siano divenuti piuttosto dei comunisti che dei nazionalrivoluzionari.

Dopo il 1928 si è cominciato a formare nella Slovenia un gruppo di emigranti slovenizzanti, il quale, pero', non è divenuto mai forte.

Come lo mostrano una circolare della *Jugoslovenska Matica*, ed articoli comparsi sulla stampa della emigrazione nella Jugoslavia, — i nazionalisti hanno gran paura delle delusioni che provano gli emigranti operai e contadini della Venezia Giulia. Bisognerebbe divulgare nella Venezia Giulia le esperienze di questi emigranti, mostrare che ricevono impiego nella Jugoslavia solo quelli che sono pronti ad appoggiare il governo di Belgrado contro gli sloveni della Jugoslavia. Per i *tigoristi* e gli elementi da questi influenzati, mi pare decisivo, nel determinare un loro diverso orientamento, lo sviluppo di un movimento nazional-rivoluzionario nella Slovenia, — tanto in Jugoslavia che nella Venezia Giulia.

Kc.

CONTRO LA MILITARIZZAZIONE DELLA NAZIONE

« La militarizzazione delle masse ha per effetto, come diceva Engels, di rovinare tutti gli eserciti borghesi dall'interno. I comunisti non devono dunque « boicottare » questi eserciti: devono entrarvi e prendervi, da rivoluzionari, la direzione di questo processo oggettivo di decomposizione ».

Tesi del VI Congresso dell'I.C.

VITA DEL PARTITO

Come non si deve fare un piano di lavoro

Abbiamo ricevuto un piano di lavoro per una organizzazione di un centro industriale, redatto da compagni qualificati. Il piano esamina prima di tutto lo stato della organizzazione e le sue debolezze, le quali hanno origine dalle tendenze opportuniste e settarie che ancora permangono; mentre una parte delle forze del partito dimostra maggiore facilità nel comprendere la linea del partito per il lavoro fra le masse. Il lavoro è pero' ostacolato anche dalla scarsa qualifica di questi compagni, per cui la formazione dei nuovi quadri acquista una importanza politica primordiale. La situazione politica presenta delle larghe possibilità e buone prospettive per un vasto collegamento con le masse e per uno sviluppo della nostra organizzazione.

In seguito il piano enumera le forze della organizzazione, le possibilità di allargare i suoi collegamenti, ecc. Risulta che esistono cellule in 5 importanti fabbriche, 2 cellule di strada e qualche altro raggruppamento elementare.

Successivamente si passa a trattare il problema di « costituire una base organizzativa della federazione » (vedremo subito che cosa questo significa concretamente) e il problema di costituire e sviluppare il movimento giovanile. Come obbiettivi da realizzare immediatamente, sis tabiliscono i seguenti: 1. Costituire un comitato coordinatore; 2. creazione alla base di regolari formazioni funzionanti; 3. iniziare su due elementi, di cui uno per il lavoro fra i giovani, un lavoro di educazione politica. Continuare il lavoro di ricerca di collegamenti con altri punti.

Il punto 2 è dedicato al lavoro di massa, e comincia proprio come non si dovrebbe. « Non riteniamo opportuno fare un esame largo e generale della situazione economico-politica ». E dopo aver lamentato la scarsità delle informazioni, cosi' prosegue: « Cio' si deve alla scarsa latitudine su cui possiamo estendere le nostre indagini e non poco alla sottovalutazione dei compagni di certe espressioni di insofferenza e di lotta delle masse ». Vedremo dopo che le responsabilità non si limitano ai compagni di base, al contrario. Dopo aver detto che « ancora deficiente è la conoscenza delle svariate forme di organizzazione e di attività delle masse in ogni campo », si ripetono alcune direttive generali, buone per tutti i tempi e per tutti i luoghi sulla impossibilità di consolidare e allargare il partito senza un lavoro politico di massa; sulla necesistà di collegarsi con le masse dovunque esse si trovano e di una « larga, ardita, profonda » utilizzazione delle possibilità legali.

Passando a fissare degli obbiettivi concreti, cioè a stabilire quale dovrebbe essere l'applicazione concreta della linea generale sopra esposta, il piano cosi' si esprime: *a*) allargare l'attività al complesso di officine facenti capo a... Concretare in direzione dei due reparti seguenti... Per la fabbrica... penetrare nei seguenti reparti...; *b*) concretare in direzione dei... e passare alla individuazione del reparto fondamentale per l'opera di penetrazione; *c*) nella categoria... formare un gruppo di partito e uno della C.G.L. in ogni...; *d*) estendere contatti con... e attirare singoli e gruppi nelle organizzazioni di massa (opolavoro, ecc.). Precisare e vedere possibilità di lavoro tra le categorie fondamentali. Esaminare possibilità di legami e attività presso...; *e*) rapida utilizzazione delle possibilità

esistenti per legarci alle maestranze femminili; *f*) lavoro di concentrazione fra le masse giovanili di... e in particolare tra la categoria più importante; *g*) trovare motivi concreti per una larga agitazione in difesa degli interessi delle masse della campagna ».

Seguono direttive per il lavoro fra i disoccupati, per il fronte unico e la lotta contro la guerra, che non si differenziano per nulla da quanto si puo' dire in generale su qualsiasi documento che non sia elaborato localmente, immediatamente a contatto con una situazione concreta.

Quali sono i pregi e quali sono i difetti di questo piano? Benchè i difetti superino i pregi, vogliamo subito dire che il suo lato positivo più importante è quello di essere stato fatto. Molte organizzazioni, molti compagni dirigenti non hanno ancora preso l'abitudine di fare un piano per la loro attività. Facendo dei piani, alla condizione che essi siano concreti, si è obbligati a esporre in modo sistematico il proprio orientamento sul lavoro del partito, a determinare con precisione *il modo nel quale applicare* la politica decisa dal Comitato centrale e dalla Internazionale. In tal modo si discute, si partecipa alla elaborazione della politica del partito, si mostrano le proprie debolezze, si chiariscono i punti oscuri. Nessun altro partito antifascista è oggi in grado, in Italia, di fare qualche cosa di simile. La elaborazione di piani concreti di lavoro è una manfestazione di più della superiorità del nostro partito.

Noi abbiamo, pero', espresso anche nel titolo di queste note il nostro atteggiamento fondamentale rispetto al piani da lovoro riassunto, atteggiamento che è profondamente critico. I compagni che lo hanno elaborato dimostrano di essere ancora lontani, malgrado tutta la loro buona volontà, da una esatta e completa comprensione della politica del partito verso le masse. Chiamiamo le cose col loro nome per non essere fraintesi: *sulla base di questo piano non si applica la linea del partito.*

Un piano di lavoro di una organizzazione di base deve essere fatto partendo dalle masse e dalla situazione. Invece di « non ritenere opportuno » un esame della situazione, si deve comprendere che senza un tale esame nessun piano serio puo' esser fatto. I compagni che hanno redatto il piano si giustificano con la scarsità delle informazioni e la scarsa comprensione dei compagni di base; ma dell'una e dell'altra cosa proprio essi, e non i compagni di base, debbono in primo luogo essere ritenuti responsabili. A seconda che si lavori in un modo o in un altro, si possono avere o non avere gli elementi per l'esame dell'orientamento delle masse, della loro organizzazione della situazione generale. Non soltanto oggi questi elementi non sono in possesso della direzione della organizzazione alla quale ci riferiamo, ma *noi neghiamo che sulla base di questo piano si possano mai avere.* Quando si passa dalle affermazioni generiche all'applicazione concreta della linea, la *politica* del partito scompare del tutto per lasciar luogo alla « ripresa dei collegamenti » (« allargare l'attività alla tale fabbrica », « penetrare nel tale reparto », « costituire un gruppo », ecc.); ma su quale base *politica* fare queste cose, rispondendo a quale politica fascista, reagendo a quali incomprensioni, facendo l'unità d'azione con chi e in che modo, quali parole d'ordine lanciare e perchè, in quali organizzazioni di massa penetrare, come, perchè, quale politica fare, con quali dirigenti di base dei sindacati fascisti e con quali fiduciari collegarsi, quali combattere a fondo, in che modo e perchè, — di tutte queste cose, che sono le fondamentali, che sono la *politica* concreta, e non delle frasi lanciate al vento, nel piano non vi è niente e non vi è nemmeno la via per arrivarvi.

Sulla scarsa comprensione dei compagni di base vi sono certamente delle esagerazioni. Infatti, proprio da qualcuno di questi compagni noi abbiamo ricevuto delle corrispondenze le quali dimostrano che essi hanno capito meglio degli autori del piano la politica di massa del partito. *L'Unità* ha già pubblicato a questo proposito degli estratti di una lettera sulla elezione di un fiduciario sindacale di nostra fiducia. Potremmo citare un altro caso, nel quale i compagni di base sono riusciti a far valere, sia pure parzialmente, una rivendicazione lanciata dalla stampa sindacale fascista della quale pero' nessun dirigente sindacale si preoccupava, mobilitando anche degli operai e dei fiduciari membri del partito fascista. Dei fatti simili avrebbero dovuto essere esaminati come questioni essenziali nel piano e da essi si dovevano trarre le conseguenze per la nostra azione ulteriore. Ma quei dirigenti che non si occupano di queste questioni, dimostrano di lavorare in modo che non orienta i compagni. Quello che non fu fatto prima, bisogna farlo ora. Come sviluppare l'azione dei fiduciari che sono sul nostro terreno o che a noi si avvicinano? Ecco posto in modo concreto il problema di creare una corrente di opposizione nei sindacati. Vi sono certamente dei compagni i quali s'immaginano questo in modo cospirativo e settario. L'opposizione nei sindacati si organizza intorno ad uomini viventi (e non soltanto intorno a dei pezzi di carta cospirativi, i quali hanno anche la loro importanza, — ma noi vogliamo sottolineare qui l'essenziale e il punto che è oggi più debole), intorno a tutti coloro che agiscono *sul serio*, per sostenere le rivendicazioni degli operai, *chiunque essi siano*, siano essi membri del partito fascista o no, abbiano delle cariche nelle organizzazioni di massa, o lottino per conquistarle.

E non è tutto. Vi è un fatto che ha dominato la vita collettiva delle masse in questo ultimo periodo: la campagna fascista per le elezioni dei segretari e dei direttori sindacali, accompagnata dalla demagogia corporativa. E' inutile illudersi che questa demagogia non abbia qualche effetto. I fascisti la fanno per qualche cosa. Gli effetti della demagogia possono essere spezzati soltanto dalla nostra azione; ed è, in ogni caso, soltanto la nostra attività che puo' tradurre in azione il malcontento delle masse, il quale esiste già e aumenterà con le delusioni inevitabili per le promesse fasciste non mantenute. Orbene, di queste cose il piano non si preoccupa nemmeno per ricordarle; mentre la stampa centrale del partito ha dedicato ad esse tanta attenzione. Soltanto dopo le nostre critiche i redattori del piano si sono accorti dell'esistenza di questo problema e dicono che faranno una campagna per la rielezione delle cariche sindacali. Ma di quali cariche? Essi confondono fra elezioni dei direttori e dei segretari ed elezioni dei fiduciari di fabbrica. Di per sè solo questo dimostra già in quale modo superficiale essi sono interessati della questione. In secondo luogo, una campagna per la revoca degli eletti che non si appoggiasse, caso per caso, su dei motivi e delle rivendicazioni assolutamente sentite dagli operai ai quali ci si rivolge non avrebbe nessun successo. Infine, non è detto che noi dobbiamo lottare per la revoca di *tutti* gli eletti; al contrario, quando un fiduciario o un membro di direttorio difendono gli interessi degli operai (e questi casi vi sono) noi dobbiamo sostenerli e spingerli avanti.

Vi è, del resto, qualche altro compagno che sulla questione sindacale è tutt'altro che perfettamente orientato. Abbiamo sotto gli occhi una lettera nella quale si legge che « in quanto all'agitazione per la nomina dei dirigenti sindacali i compagni svolgono un lavoro molto lento, e cio' deriva dalla mancanza di legami che essi hanno col resto degli operai ». Ma d'altra parte, lo stesso

compagno si feliciterà della scarsa partecipazione degli operai alla manifestazione del 28 ottobre, attribuendo questo risultato alla nostra attività e ci dirà che i dirigenti fascisti non osano fare le riunioni di certe officine, e ci parlerà di una penetrazione nel Dopolavoro che, non legata con una attività di massa, appare come fine a sè stessa. Mentre da un lato si esagera nella valutazione dello stato d'animo degli operai e nella importanza delle lotte attuali; mentre si parla di sciopero come parola d'ordine immediata; mentre si presenta il partito come dirigente, già oggi, le grandi masse; dall'altra si dice che i compagni non hanno collegamenti con gli altri operai.

Delle contraddizioni di questo genere si possono spiegare soltanto con una scarsa ponderatezza nell'esaminare i fatti. Noi crediamo piuttosto che tutte e due le affermazioni non riflettono esattamente la situazione. I nostri compagni di base sono collegati con le masse, o hanno facilmente la possibilità di esserlo. La sola condizione è quella di orientarli secondo la linea del partito. Ora, in questo secondo caso si ripete in altra forma l'errore criticato più sopra. All'azione fascista ci si propone di rispondere con un manifestino « per sventare la manovra ». Il manifestino è una cosa buona; ma da solo non sventa un bel niente. Per sventare sul serio la manovra fascista bisogna lavorare con uomini viventi, presso uomini viventi, nelle organizzazioni di massa legali. Il compagno che critichiamo è invece tutto soddisfatto perchè in una officina importante soltanto l'8 per cento degli operai hanno partecipato all'assemblea sindacale. *In tal modo i fascisti hanno fatto quello che hano voluto.* Non è con questo orientamento che si possono dirigere le nostre organizzazioni, ed è ben evidente che una organizzazione cosi' diretta non avrà mai molto slancio nell'utilizzazione delle possibilità legali per il lavoro fra le masse.

A questo punto, ci si potrà dire che le nostre forze sono poche e che non si possono fare miracoli. Non si domandano miracoli, si domanda soltanto che quelle forze che esistono, poche o molte che siano, vengano impiegate secondo le direttive del partito e non secondo un andazzo che è contro a queste direttive; si domanda che, invece di centralizzare i collegamenti che non si sanno o non si possono utilizzare politicamente per il lavoro di massa, si concentrino gli sforzi sui punti principali e vi si svolga un lavoro in profondità che solleverà coi suoi risultati l'attività di tutta la organzzazione locale; si domanda che non si concentrino gli sforzi nella formazione di comitati federali che non avrebbero una base e che resterebbero staccati dagli operai, ma di gettare le nostre forze nelle organizzazioni di massa legali per svolgervi direttamente un lavoro di massa.

Uno dei compagni che abbiamo criticati ci ha già risposto che egli segue questa linea, ed ha citato qualche fatto che per la verità non conoscevamo, ma che non modifica per nulla le nostre conclusioni. Prima di tutto, perchè quei fatti non ci erano stati comunicati prima? Evidentemente perchè ad essi si annetteva una piccolissima importanza; mentre per il partito tutti i fatti che si riferiscono al lavoro di massa hanno una importanza grandissima. Ma ancora oggi, la poca importanza data a queste cose è dimostrata dalla superficialità della informazione, dalla quale non si capisce quale è stata ed è in questi casi la nostra politica. La superficialità della informazione, le comunicazioni sommarie che non consentono uno studio serio delle questioni è un fatto politico, è una prova di settarismo e di sottovalutazione della nostra politica di massa. Non basta sapere che si è fatto qualche cosa nella direzione della linea generale del partito; bisogna esaminare *che cosa* si è fatto, *perchè* si è fatto cosi' e non al-

trimenti, e *cosa resta da fare*. Non ci si dica che la base non sa dare importanza a queste cose. La informazione più ampia ed esauriente nel campo del lavoro fra le masse l'abbiamo ricevuta da una modesta organizzazione di una zona agricola, e ci proponiamo di pubblicarla e di commentarla prossimamente. Si tratta di saper condurre praticamente i compagni alla comprensione di questi problemi, dirigendoli in modo concreto e vivente.

Dirigere i compagni

Un compagno dirigente ci manda la seguente lettera:

Abbiamo definito nell'applicazione pratica dei nostri compiti il grande distacco che ancora separa il partito dalle larghe masse di questa regione, malgrado le grandi possibilità che la situazione obbiettiva ci offre. Oltre alle cause che ho rese note in una mia precedente esposizione (spirito settario che domino' per parecchi anni, sfiducia tuttora esistente in qualche compagno sui metodi di lavoro), si puo' pure dire che vi è incomprensione nell'applicazione dei nostri compiti anche fra quei compagni che coscienziosamente s'impegnano di mettere in pratica le direttive del partito. Una delle deficienze maggiori è quello dello scoraggiamento che qualche compagno subisce di fronte alle prime difficoltà che s'incontrano nell'agitazione tra gli operai. E' logico che in una organizzazione vissuta per parecchi anni distaccata dalla massa difficoltà ve ne sono, ma questo non deve essere una ragione che si puo' impedire di fare attualmente quanto è necessario.

Avviene frequentemente che dei compagni, parlando con degli operai delle loro condizioni e delle via sulla quale essi devono procedere onde ottenere dei miglioramenti, malgrado che l'operaio si trovi d'accordo su quello che gli si spiega, non sempre è d'accordo nell'impegnarsi a parlare con altri, e spesso risponde: « Cosa vuoi, è giusto tutto quello che mi dici, ma oggi fanno tutto quello che vogliono lo stesso. Io non parlo con altri miei compagni di lavoro perchè non mi fido; perchè la prossima volta mi lasceranno in libertà se io parlo di queste cose, ecc. ». Di fronte a queste risposte il compagno si sfiducia subito, e dice: « Ho parlato con l'operaio X. ma egli ha paura,, non vuole impegnarsi, è meglio cercarne un altro più combattivo ».

Questo è sbagliatissimo. L'operaio che farà delle obbiezioni ci sarà sempre, ma sono *i nostri metodi di agitazione* che occorre modificare. Bisogna sapere convincere l'operaio che dice: « E' giusto quello che dici, pero' ora non si puo' fare niente », che quello che gli si propone di fare è una cosa che ci spetta per diritto, che anche nel contratto fascista ne parla; che pure lo disse il « gerarca » X. nel giornale; che quindi il fiduciario ha il dovere di interessarsi di quello che ci dice, ecc. Questo deve essere fatto in una forma aperta, larga — e non misteriosa — se non si vuole che l'operaio intravveda ancora del pericolo. D'altra parte si devono adoperare delle forme facili, in modo che l'operaio possa impegnarsi a parlare con un compagno che lavora con lui della tale questione in forma del tutto naturale. Soprattutto nell'agitazione bisogna utilizzare dei fatti (nella regione non mancano) onde far vedere all'operaio che nell'officina X., reparto X., gli operai hanno ottenuto ragione sulla tale questione o sulla tal'altra, e che anche noi dobbiamo fare altrettanto.

In questo modo solo si riuscirà a rendere combattivo l'operaio che oggi dimostra di disinteressarsi; abbandonare quell'operaio alla minima sua obbiezione, come dicevo sopra, è sbagliatissimo. Occorre pure che il compagno studii particolarmente i varii contratti locali, gli statuti fascisti e specialmente dove egli lavora, onde trovare delle rivendicazioni di possibile agitazione e parlare di questo con dei compagni di lavoro, discuterne con

essi le infrazioni, e soprattutto si deve concentrare i nostri sforzi su determinati obbiettivi *molto sentiti da tutta la massa*. Le rivendicazioni che si chiedono devono essere molto concrete, realizzabili e chiare per tutti gli operai.

Caso tipico è pure l'atteggiamento assunto da tre operai di questa località considerati compagni. Il loro capo cellula, riuniti questi tre elementi, fece loro la seguente predica: « E' ora di fare un lavoro politico, noi siamo comunisti e bisogna dare una attività bolscevca quotidiana, ecc. ». Come compresero la predica questi tre operai? Due componenti di questa cellula si ritirarono subito dicendo che non si sentivano di fare quello che loro si chiedeva. Fatto eseminare il caso, risulto' che il capo cellula aveva loro parlato dei « compiti politici, attività quotidiana bolscevica » ma non spiego' loro specificamente in che cosa consisteva questa attività politica, in modo che quei compagni si spaventarono.

Questo dimostra che bisogna modificare i nostri metodi di agitazione e di direzione anche con quegli operai che già si considerano comunisti ma che in realtà non lo sono ancora, i quali pero' sono disposti a mettere in pratica i nostri compiti politici, qualora questi non vengano loro presentati come qualche cosa di troppo pericoloso e di difficile da applicare.

C.

Il compagno C. ha perfettamente ragione. La base del Partito no si dirige con delle chiacchiere a vuoto e nemmeno ripetendo ai compagni quello che si legge sugli organi centrali del partito. Le direttive del partito non debbono essere ripetute pappagallescamente, ma *applicate*. Nel caso che qui viene citato, non si trattava di *dire* che bisogna svolgere un'attività quotidiana bolscevica, ma di *esaminare quale doveva essere nel caso concreto questa attività* (che cosa fare nel Dopolavoro, nel Sindacato, come rispondere alla demagogia e alle soperchierie fasciste, quali rivendicazioni diffondere e sostenere, che atteggiamento assumere di fronte al fiduciario sindacale, ecc., ecc.). Da questo punto di vista, anche la lettera del compagno C. è manchevole. Egli era in grado (o se non lo era avrebbe dovuto ottenere di esserlo) di dare una risposta precisa alla domanda: « che cosa bisognava fare? », alla quale noi possiamo rispondere soltanto con qualche indicazione generica e per ipotesi. La critica dei compagni è insufficiente se non si accompagna ad una direzione concreta. La critica negativa non basta, o, talvolta, ottiene l'effetto opposto a quello che si vorrebbe. Non comprendiamo, per esempio, perchè il compagno C. non oppone agli errori che critica i risultati positivi ottenuti dalla sua organizzazione, risultati che fortunamente non mancano. La responsabilità dei metodi di agitazione sbagliati risale spesso ai compagni dirigenti che non dirigono bene e non sarebbe giusto scaricarne tutta la responsabilità sui compagni di base. Non si tratta, del resto, soltanto di metodi di agitazione ma anche, e in primo luogo, di linea politica. Il compagno che non ha ancora compreso che la utilizzazione delle possibilità legali e semi-legali condiziona tutta la nostra politica (lavoro di organizzazione compreso), non puo' svolgere un giusto lavoro di agitazione. Questa questione politica deve essere posta e risolta se si vuole realmente rimediare alle deficienze e agli rrori che il compagno C. critica. Vista la cosa da questo lato, sarebbe forse ancora da esaminare se quei compagni che — come dice C. — « si spaventarono »; possono o no essere degli iscritti al partito, perchè ci pare non sia da escludere, come sono andate le cose, che i doveri di un comunista siano loro stati presentati in un modo settario al quale essi hanno reagito allontanandosi da noi. In ogni caso è certo, come dice anche il compagno C., che questi operai potevano e possono essere utilizzati nel corso del lavoro fra le masse.

f.f.

Le Gérant : LUCIEN CAHEN